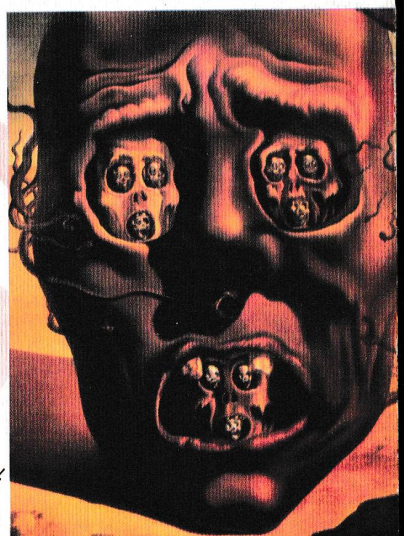
«I SAGGI»

Salvatore Francia

RADICI STORICHE E RAGIONI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE



1 NO

105567

945.092
FRD

Salvatore Francia

Radici storiche e ragioni della STRATEGIA DELLA TENSIONE

Cassa

* 59419*

Società Editrice Barbarossa

Società Editrice Barbarossa
via Cormano 18 – Milano

Proprietà letteraria riservata all'autore
Tutti i diritti riservati in Italia e all'estero

Grafica e composizione elettronica
Albertus – Milano

Finito di stampare nel mese di maggio 1996 presso SEB, Milano

NOTA DELL'EDITORE

Sicuramente questo libro mi procurerà un sacco di fastidi, critiche e incomprensioni. Lo dico senza averlo neppure letto. Perché se lo leggessi probabilmente sarei tentato di intervenire con le mie opinioni e le mie convinzioni. È già accaduto un anno fa, quando Salvatore Francia mi sottopose una prima versione del libro che lessi avidamente. Gli rimandai il testo pregandolo di ridurre al minimo indispensabile riferimenti personali e suggerendogli alcune mie riflessioni.

Ora è arrivata questa versione. Una prospettiva, un'interpretazione di fatti e documenti. Una delle tante possibili, sicuramente lacunosa, incompleta, criticabile. Ma qualcuno che non fosse un professionista al servizio del sistema, docente universitario o giornalista più o meno noto, doveva pur cominciare a piantare qualche paletto per delimitare il campo della ricostruzione non giudiziaria e non criminalizzante degli avvenimenti. Questi è Salvatore Francia (e non mi si venga a dire che gli sproloqui rancorosi di Vinciguerra costituiscono un precedente... per favore!).

Ora l'auspicio è che leggendolo — io per primo — venga voglia di arrabbiarsi per gli eventuali 'strafalcioni' di Francia: il quale Francia non può sottrarsi al destino dei pionieri — di coloro cioè che per primi si avventurano in un territorio vergine e, per tanto, sono costretti anche a improvvisare, cioè ad assumere atteggiamenti e posizioni provvisorie.

L'auspico è che gettato il sasso nello stagno le acque si muovano. Se seguiranno altri interventi, altre letture, altri approfondimenti, altre ricerche, l'azzardo di Salvatore Francia non sarà stato un semplice atto di coraggio, ma l'inizio di un atto dovuto alla memoria di quanti hanno subito la repressione o si sono giocati la vita.

Maurizio Murelli

La democrazia ha una grandissima importanza nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. Ma la democrazia non è affatto un limite, un limite insuperabile; è semplicemente una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo.

Lenin, *Stato e rivoluzione*

Sta di fatto, logicamente e storicamente, che la maggioranza è sempre diretta, guidata, ispirata da minoranze più intelligenti e attive. Il che è sufficiente a dimostrare che non esiste il regime democratico, ma esistono tanti tipi di regimi democratici quanti sono i tipi di minoranze capaci di guidare le maggioranze.

Ugo Spirito, *Critica della democrazia*

Accipere quam facere praestat iniuriam
(È meglio ricevere che fare ingiustizia)

Cicerone, *Tusculanae disputationes*, 5, 19, 56

Cogitationis poenam nemo patitur
(Nessuno può essere punito per i propri pensieri)

Ulpiano, *Digesto*, 48, 19, 18

Corruptissima republica plurimae leges
(Le leggi sono moltissime quando lo Stato è corrottissimo)

Tacito, *Annali*, 3, 27, 3

Audiatur et altera pars
(Si ascolti anche l'altra parte)

Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur
(S'intraprenda la guerra in modo da far vedere che non si cerca altro che la pace)

Cicerone, *Off.*, 1, 80

Introduzione
LE DIECI MANIPOLAZIONI

Sono trascorsi oltre cinquant'anni e coloro che ritengono di rifarsi ai quanto mai controversi valori della Resistenza continuano nella loro interpretazione a senso unico della storia, nella manipolazione non solo del significato dei fatti ma dello svolgimento stesso dei fatti.

Spesso la Resistenza, superando il mito, ha assunto le connotazioni di un dogma, affermando l'intolleranza quale principio fondamentale della sua essenza.

Gli epigoni della Resistenza sembrano aver fatto proprio quanto affermava De Maistre nella sua *Lettera sull'Inquisizione*: «La verità è di natura sua intollerante. Professare la tolleranza è professare il dubbio, ossia negare la fede».

Prima fra tutte le manipolazioni, quella di identificare la guerra civile scatenata da sparuti gruppi di comunisti con una guerra di popolo.

Seconda manipolazione storica, quella di definire la sordida iniziativa italiana di sottoscrivere la resa incondizionata con gli alleati angloamericani come un atto di riscatto nazionale e non, propriamente, come un vergognoso tradimento della Germania, del Giappone e di tutti gli altri cobelligeranti del Tripartito.

Terza manipolazione, quella di considerare un susseguirsi di atti terroristici — condannati da tutte le convenzioni internazionali,

dalla coscienza civile e dall'etica militare — come se si fosse trattato di normali atti di guerra.

La legittimazione forzata del terrorismo praticato dalla Resistenza europea ha creato gravi precedenti, poiché in essa possono trovare a loro volta legittimazione tutte le forme di terrorismo che nel secondo dopoguerra abbiamo conosciuto, come tutte le forme di terrorismo che verranno.

Quarta manipolazione, quella di definire democratici i valori di una Resistenza condotta essenzialmente dai comunisti, che non solo democratici non lo sono mai stati — nell'accezione europea del termine — ma che operavano agli ordini e in funzione delle finalità dell'Unione Sovietica, che democratica certo non lo è mai stata — sempre nell'accezione europea del termine.

Quinta manipolazione, quella di considerare l'intervento statunitense nella Seconda Guerra Mondiale un fondamentale contributo alla lotta per la libertà dei popoli europei, quando gli Stati Uniti d'America perseguivano — e perseguono — unicamente l'affermazione del loro predominio nel mondo, che significa non l'affermazione di una nuova concezione della civiltà bensì l'espansione planetaria della concezione mercantilistica dell'uomo e della società, l'espansione planetaria della concezione che pretende lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dello sfruttamento dei popoli della Terra da parte di una oligarchia finanziaria.

Sesta manipolazione, quella di aver tentato di suffragare la manichea quanto demenziale tesi che Italia, Germania, Giappone e i loro alleati abbiano potuto rappresentare in blocco le forze del male contrapposte alle forze del bene, rappresentate invece dalle potenze imperialiste a diverso titolo consorziatesi: Inghilterra, Unione Sovietica, Stati Uniti.

Settima manipolazione, quella che vuole i partigiani delle potenze imperialiste tutti immacolati eroi, militanti volontari, contro le Potenze del Male assoluto rappresentate unicamente da cinici criminali: se i democratici hanno combattuto per la libertà e la giustizia, non può non risultare implicito ed evidente che quanti difesero fascismo e nazionalsocialismo sacrificarono la loro esistenza in nome della illibertà — e quindi della schiavitù — e dell'ingiustizia.

Demenziale.

Ottava manipolazione, quella culturale, realizzata con l'imposizione di modelli culturali assolutamente estranei alla tradizione europea per quanto all'Europa si riferisce, ma ugualmente si potrebbe dire per l'Asia, l'Africa e i Paesi latino-americani, realizzando il più gigantesco etnocidio culturale della storia dell'umanità.

Nona manipolazione, quella della storia, realizzata con la distruzione di documenti, con l'imposizione di interpretazioni a senso unico, con estorte quanto false testimonianze, con pesanti sanzioni — formulate con l'applicazione di leggi speciali — contro chi abbia la pretesa di interpretare fatti e avvenimenti del passato in chiave anticonformista. In questo modo non si uccide solo la storia, ma la verità. Stupisce che Norberto Bobbio, nella sua risposta a Renzo De Felice[1] abbia il sorprendente ardire di sostenere che: «... nel giudizio sul fascismo e l'antifascismo se parli male del fascismo sei un moralista, se parli male dell'antifascismo sei, invece, un bravo storico, anzi uno storico 'normale'»: può darsi che il fenomeno ci sia sfuggito, ma risulta che la storiografia

[1] Norberto Bobbio, *Storia, i fatti non bastano*, "La Stampa", pag. 14, Torino, 23 marzo 1996.

degli ultimi cinquant'anni non abbia conosciuto storici dell'antifascismo che ne abbiano potuto parlare male, quindi non sono esistiti storici *normali,* così come non sono esistiti storici definiti semplicemente *moralisti* per aver parlato male del fascismo. Sono soltanto esistiti gli storici *normali* — identificabili in tutto quel mondo del conformismo ufficiale — che hanno demonizzato il fascismo, ed esiste il mondo emarginato, esorcizzato, criminalizzato, o quanto meno ridicolizzato, di quanti hanno tentato di porsi — nel giudizio su fascismo e antifascismo — su posizioni di obiettivo distacco, prendendo inoltre in considerazione le ragioni degli *altri* oltre a quelle degli *uni.*

Ha ragione Bobbio quando sostiene che i fatti bisogna saperli scegliere, sia per la loro rilevanza che per il loro significato: è proprio seguendo questo criterio che emerge quanto poco siano stati rilevanti, in Italia, i fatti dell'antifascismo e quanto sia equivoca e opportunistica la loro strumentale interpretazione.

Decima manipolazione, quella che pretende di imporre la propria interpretazione delle altrui dottrine politiche — in questo caso dei soggetti che persero militarmente il confronto con le potenze cosiddette democratiche — dandone una interpretazione assolutamente contraffatta e avulsa dal contesto storico, politico, geopolitico ed economico in cui si affermarono. Si tenta di creare dei parallelismi fra le diverse opposizioni europee al fascismo e al nazismo.

Non esistono parallelismi possibili fra la Resistenza italiana e quella francese, tedesca, jugoslava, greca, per fare alcuni esempi. Per quanto si riferisce alla legittimità sia dell'opposizione che della conseguente repressione, sotto qualsiasi regime politico esistono degli oppositori e sarà sempre possibile rintracciare qualcuno che non abbia condiviso un sistema politico o un altro:

questo fatto non significa assolutamente nulla. In nessun periodo della storia dell'Italia unita si sono avuti tanti oppositori, tanti perseguitati, tanti detenuti politici, tanta profusione di secoli di galera, tanti morti ammazzati dalle istituzioni per cause politiche, tante stragi di Stato, tanti sordidi intrighi, tanta corruzione, di quanti se ne sono avuti in questo secondo dopoguerra: vuol dire qualcosa tutto questo?

O tutto questo non appartiene piuttosto a una deviazione delle regole del gioco politico? Ogni regime tende alla propria conservazione intesa come stabilità delle istituzioni, e ogni regime persegue quanti minacciano — non importa con quale mezzo — la sua esistenza. Non esistono eccezioni. È molto difficile definire cosa si debba intendere per "verità", ancor più quando si pretende di definire e sostenere verità che si vorrebbero "assolute". Ci vien detto che la Chiesa di Roma è portatrice di verità. Sarebbe fatica inutile richiamare l'attenzione della Chiesa di Roma sui crimini dell'Inquisizione, sull'ecatombe di catari, di templari, di indios d'America. La Chiesa di Roma sosterrà sempre che

> ... l'accostamento dell'Inquisizione alle persecuzioni imperiali contro i cristiani è sbrigativo fino al punto da dimenticare che i cristiani di Nerone erano la parte sana dell'Impero mentre i Catari del Medio Evo erano i dinamitardi della convivenza civile.

A giustificazione dei crimini dell'Inquisizione, la Chiesa di Roma sosterrà sempre che

> Tanto più severa doveva essere l'intransigenza nella situazione tragica della Chiesa in quel tremendo Medio Evo. Alla Chiesa stava allora sulle spalle un compito gigantesco e delicatissimo: cristianizzare un mondo intero che l'Impero romano aveva degradato fino all'inverosimile e poi abbandonato in isfacelo sotto i piedi trionfatori dei barbari che circolavano in ogni senso a disturbare la rinascita. La Chiesa doveva allora costruire la cosiddetta civiltà cristiana, e chi si figura questa come una costruzione edilizia vedrà

> subito che ogni persona occupata a rifinirla era ben misera di fronte a un'intelaiatura tanto colossale.

Anche questa può essere, com'è stata e com'è, una possibile interpretazione della storia nel cui corso non si contano i "portatori di verità", spesso fautori di una ininterrotta scia di repressione e di sangue.

Spesso la storia, nei suoi riferimenti, deve basarsi sulla cronaca, una cronaca che difficilmente viene sottoposta a verifica, a causa della disparità di mezzi a disposizione di chi la cronaca la fa e di quanti la cronaca la subiscono.

Già nel 1837 lo storico inglese Lingard, nella sua *History of England* affermava:

> Per giudicare imparzialmente dei nostri antenati non dobbiamo giudicare i loro tempi alla stregua delle nostre idee e dei nostri costumi, ma bisogna trasportarsi nel periodo in cui essi vissero e tener conto delle istituzioni, legislazioni e modi di governo in cui dovevano muoversi.

Nella realtà ogni uomo è portatore di una verità, della *sua* verità, così come ogni uomo è portatore di libertà, della *sua* libertà, e di senso della giustizia, del *suo* senso della giustizia.

La storia diventa la risultante della contrapposizione fra tante verità, fino a identificarsi con la verità di chi ha saputo imporre la propria verità sulla verità di tutti gli altri uomini: non per questo le altre verità cessano di esistere.

È tempo di *par condicio,* dunque di un civile confronto fra le "verità" emergenti e quelle pregresse, ma è un confronto che si vorrebbe civile unicamente nel breve periodo di tempo di una campagna elettorale, limitato all'ambito delle trasmissioni televisive a carattere specificamente politico. Si ignorano volutamente gli altri mezzi di comunicazione di massa, si ignora che per "politica" occorre intendere essenzialmente "cultura" potendo questa preparare, influenzare, indirizzare, condizionare le scelte politiche.

Non solo in campagna elettorale.

Non si parla, né se ne manifesta l'intenzione, di *par condicio* nell'ambito della carta stampata, delle principali case editrici e della cinematografia, dove le scelte culturali e politiche sono imposte in maniera ferrea dai gruppi finanziari e industriali che ne detengono la proprietà. Si arriva al punto che le agenzie preposte alla raccolta pubblicitaria per i giornali rifiutino di procurare pubblicità a giornali la cui linea politica non sia gradita ai gruppi finanziari di riferimento, in una situazione che vede le agenzie di raccolta pubblicitaria in mano a quegli stessi gruppi finanziari che posseggono televisioni, giornali e case editrici e case di produzione e distribuzione cinematografica.

Il tutto in uno strano connubio che vuole quelle stesse *lobbies* finanziarie che controllano l'informazione avvalersi della collaborazione manichea dell'*intellighenzia* di formazione marxista, oggi riqualificata progressista. Una *intellighenzia,* d'altra parte, che da decenni spadroneggia anche nelle università e nei tribunali.

Un corretto confronto fra le ragioni degli uni e quelle degli altri non si può rimandare: non arriveremmo certo alla scoperta della verità assoluta, ma potremmo sempre avere il conforto di una possibilità di scelta, che è base di libertà.

Non ci sarà riconciliazione nazionale, non ci sarà pace delle coscienze, fino a quando esisterà una storia degli uni che ignori le ragioni degli altri, e una storia degli altri che ignori le ragioni degli uni.

Per anni ho creduto — e credo ancora — nella necessità di un incontro pacificatore cavalleresco fra quanti un tempo — combattenti in nome di un ideale e non topi di convento — ritennero di scambiarsi torture e fucilate, spesso portati a questo

da una spirale di odio che a entrambe le parti fu indotta da interessi estranei: agli insorti dagli interessi alleati e dalle direttive di Mosca, ai repubblicani da una situazione di non totale indipendenza dalla Germania come conseguenza del tradimento dell'8 settembre 1943 e delle necessità imposte da una alleanza non sempre facile, assurta a simbolo di continuità dello Stato.

È possibile la pacificazione nazionale? Personalmente ne sono convinto, pur se ritengo necessario un grande atto di coraggio e di onestà, prima di tutto verso se stessi, di capacità autocritica.

Ci si dovrebbe decidere a scegliere il piano delle proprie affermazioni, abbandonando quello della negazione delle ragioni altrui, si scoprirebbe che le due più grandi rivoluzioni del secolo, quella fascista e quella socialista, potrebbero avere molte ragioni per riprendere insieme il cammino del riscatto nazionale e popolare, prima fra tutte quella di contrastare lo strapotere della finanza internazionale e il suo stramaledetto progetto di realizzare il "villaggio globale", quella di salvaguardare le identità nazionali nel reciproco rispetto di tradizioni e cultura, quella di perseguire la giustizia sociale, quella di consolidare una più equa distribuzione delle risorse e della ricchezza, quella di impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per promuovere il rispetto dell'ambiente nell'ambito di una concezione organica della conservazione della natura, nella convinzione che il mondo dell'economia e della finanza debba essere subordinato a una visione globale — e in quanto tale politica — dell'esistenza.

Con la caduta dell'impero sovietico e la sua pretesa di imporre il comunismo a tutto il mondo, naturalmente sotto la guida di Mosca, potrebbe essere ipotizzabile anche una via nazionale al socialismo e in questa direzione credo si potrebbe avviare una seria e approfondita ricerca di punti comuni di riferimento.

È significativo che la *strategia della tensione* abbia avuto termine con l'abbattimento del Muro di Berlino e con la fine della "guerra fredda", a conferma della nostra tesi che vuole la stessa essere stata lo strumento strategico della controffensiva occidentale per contenere l'espansionismo sovietico.

Si è già celebrato il cinquantenario della fine di una guerra che ha visto l'Italia militarmente sconfitta, ma certamente non la sconfitta delle ragioni che portarono l'Italia in guerra.

Deve essere chiaro alla nostra coscienza e alla nostra memoria storica, perché è una chiave di lettura fondamentale, che a essere sconfitto non fu il fascismo (le idee non si vincono in battaglia) ma l'Italia. Trovo semplicemente aberrante commemorare una sconfitta come se si trattasse di una vittoria, celebrare una guerra civile imposta dall'esterno, in difesa di interessi estranei a quelli della propria terra, della propria gente, della propria civiltà, della propria cultura, delle proprie tradizioni.

Continuare a celebrare il 25 aprile come ricorrenza della "liberazione" dell'Italia significa semplicemente ribadire la propria volontà di vassallaggio nei riguardi delle potenze militarmente vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, un vassallaggio che perdura dopo oltre cinquant'anni vissuti fra intrighi e strategia della tensione all'ombra della NATO e della CIA e di totale asservimento alle ragioni della politica estera statunitense (il K.G.B. non poteva avere molta influenza in Italia, come conseguenza della spartizione del mondo concordata a Yalta).

Liberazione?

Da chi? Da cosa?

Nessuno aveva chiesto di essere liberato. Solo gli schiavi chiedono di essere liberati, e noi eravamo un popolo di uomini liberi.

Ognuno di noi si porta dentro il proprio bagaglio di ricordi, ricordi che possono anche influenzare una intera esistenza.

Un inciso autobiografico, per me importante perché rappre-

senta un'esperienza vissuta da tanti altri ragazzi. Ragazzi muti le cui storie forse non si conosceranno mai: erano i figli dei vinti.

Ancor oggi chi ha la curiosità di leggere le cronache o di vedere i documentari girati dai vincitori — per loro gloria e nostra vergogna — negli anni che coincisero con l'invasione dell'Italia da parte delle truppe anglo-americane-polacche-francesi-marocchine-brasiliane e altre, ha la possibilità di vedere degli italiani elemosinare sigarette, cioccolato e caramelle, festeggiando l'arrivo delle truppe *alleate*.

Con l'avanzare degli alleati transitavano molti profughi che li precedevano spostandosi verso il Nord.

Ricordo perfettamente l'arrivo degli alleati al mio paese, Margherita di Savoia, dodici chilometri a nord di Barletta. Il giorno prima i tedeschi in ritirata avevano fatto saltare il ponte sull'Ofanto per ritardare l'avanzata nemica, attraversando quindi il mio paese senza toccare niente e nessuno.

Ero sul balcone di casa e vidi dei soldati sopraggiungere in lontananza, provenienti da Barletta: li accolse un silenzio mortale e un profondo senso di ostilità li avvolse per tutto il periodo della loro permanenza. Padri, fratelli e figli vigilavano continuamente sulle proprie donne e ancor oggi credo non si sappia quanti militari alleati siano scomparsi in quel periodo e quanto materiale sia stato loro sottratto.

Nessuno, al mio paese, li ha festeggiati: continuavano a essere il nemico invasore.

Ricordo due militari che mi fermarono chiedendomi, in un italiano approssimativo ma fin troppo eloquente nel suo significato, di portarli da mia madre o dalle mie sorelle: scappai via terrorizzato e mi par ancora di sentire nelle orecchie la loro risata sgangherata, corsi singhiozzando da mia madre raccontandole l'accaduto. Mia madre dovette nascondersi.

Ricordo le perquisizioni quotidiane alla ricerca dei militari scomparsi e delle vettovaglie rubate.

No, al mio paese gli alleati non hanno trovato amici. Non per niente la Puglia fu in prima linea nella resistenza contro gli invasori alleati: osteggiando questi, mai assassinando gli antifascisti, cosa che pur sarebbe stata possibile.

Il 28 aprile del 1945, a Milano, in via Leone Tolstoi, degli eroici partigiani falciarono mio padre con una o più raffiche di mitra, nove pallottole lo colpirono. Mio padre era in borghese, solo e disarmato: qualche vicino lo aveva segnalato come fascista della "Muti" e tanto bastava per assassinarlo. Gli stessi partigiani, dopo aver depredato la nostra casa, spogliarono mio padre di tutto quanto aveva addosso, con tanti altri lo buttarono su un carro delle immondizie per trasportarne i corpi sino in via Washington, in un magazzino della Borletti. Mio padre ebbe fortuna: un medico lo riconobbe, fu operato alla meglio e nascosto, riuscendo a sopravvivere per quattro anni.

Morì a Parigi il 25 aprile del 1949: sono riuscito a ritrovare la sua tomba solo il 25 aprile del 1994.

In quel periodo, con mia madre e mio fratello, eravamo sfollati al Sud. Mia madre non aveva ricevuto più notizie da mio padre e decise di tornare a Milano. Per noi, al Nord non si combatteva una guerra civile, ma la continuazione della guerra da parte di italiani che osteggiavano l'invasione alleata.

Forza dell'incoscienza quella di mettersi in viaggio con un bambino di sette anni e uno di tre, zigzagando per l'Italia con mezzi di fortuna, attraversando quella che era stata la linea gotica, impiegando nove giorni per arrivare a Milano nei primi giorni di maggio del 1945, quando ancora per le vie, per le piazze, per le campagne del Nord impazzava la furia omicida antifascista.

Di quel viaggio ricordo, come in una tragica carrellata, le ro-

vine immense della mia Patria distrutta: le strade, le ferrovie, i porti, le case, i ponti, la campagna riarsa.

Una parte del viaggio lo facemmo in un carro bestiame, con dei soldati che tornavano dal fronte, protetti dalle perquisizioni della MP da un ufficiale italiano — credo di Reggio Emilia o di Modena — quando il treno si fermava a fare interminabili manovre nelle stazioni distrutte.

Ricordo la fame, l'avviamento verso un campo di internamento, la fuga, l'attraversamento a piedi del Po su un ponte di barche, dopo aver viaggiato sulle pericolose passatoie laterali di un'autobotte. L'arrivo a Milano, la porta di casa sbarrata da assi inchiodate, mia madre che chiama un fabbro per far aprire la porta di quella casa depredata, vuota, l'ospitalità di un vicino (sua moglie era stata portata via dai partigiani, rapata a zero e svanita nelle pieghe di quelle giornate oscure), ritrovare un immenso cratere dove prima c'era stato l'Oratorio di S. Antonio nei pressi di piazza Napoli, la nostra casa ancora in piedi fra le tante distrutte dai bombardamenti.

Mi venivano in mente i bombardamenti vissuti prima di sfollare al Sud: chiusi in cantina, con i pochi viveri, vedere passare le ondate dei bombardieri che sganciavano il loro carico mortale, le esplosioni, gli incendi che si alzavano ovunque nella oscurità della notte.

A torto o ragione, quella terra distrutta, invasa, martoriata, umiliata, era la mia terra, era la terra dove da secoli viveva la mia famiglia, la terra dov'ero nato, dove sarei vissuto, dove si sarebbe svolta la mia esistenza: era la mia Patria, era la terra dei miei Padri.

Per nessuna ragione al mondo avrei potuto, a mia volta, ferirla: questa consapevolezza mi fu propria fin da allora.

I regimi politici passano, la terra dei Padri resta, in tutta la sua essenza.

Ogni anno, il 25 aprile, si celebra la Resistenza.

Ma quale Resistenza?

Quella delle formazioni comuniste che ubbidivano agli ordini che venivano loro imposti da Mosca? Come conciliare gli interessi dell'Unione Sovietica con quelli dell'Italia?

Quella delle formazioni non comuniste che, sul piano militare, ebbero un significato men che rilevante?

Quella del Corpo Italiano di Liberazione, inquadrato fra le truppe alleate — quindi in difesa degli interessi politici e militari del nemico — in rappresentanza del Regno del Sud — e in obbedienza a un Re fuggiasco e prigioniero?

Quanto non è mai stato perdonato al ciellenismo e alle loro formazioni più importanti di guerriglieri è il metodo impiegato: l'attacco proditorio, l'assassinio gratuito, le stragi indiscriminate, l'odio ingiustificato verso i propri fratelli, il sabotaggio della produzione bellica, la strumentalizzazione delle pur inevitabili rappresaglie, la falsificazione storica, la mistificazione politica, il volersi ostinare a considerare grandi operazioni belliche degli episodi militarmente insignificanti.

Nessuno ha portato a termine una storia militare della Resistenza, nel senso di dare una dimensione alla importanza che l'attività partigiana effettivamente ebbe sull'andamento complessivo delle operazioni militari alleate in Italia, e in questa dimensione accertare quale fu l'importanza delle formazioni comuniste e quale fu l'importanza delle altre formazioni non comuniste.

Altra storia mai scritta è quella delle vittime militari e civili ascrivibili agli scontri fra le diverse formazioni partigiane.

Di quel tempo, forse, l'unica cosa da ricordare è che bisognerebbe dimenticare.

PREMESSA

Le intuizioni che sono alla base della struttura portante di questo saggio risalgono al 1964, anno in cui il generale De Lorenzo emanò — ai reparti investigativi dell'Arma dei Carabinieri — le disposizioni relative alla schedatura degli "estremisti" di destra e di sinistra.

A una sia pur superficiale osservazione non poteva sfuggire l'intento "provocatorio" di una simile decisione, in un momento in cui né i gruppi dell'estrema destra, né i gruppi dell'estrema sinistra avevano provocato grossi problemi che giustificassero una loro preventiva "criminalizzazione".

Altre intuizioni emersero negli anni in cui ai socialisti dei diversi partiti europei fu riconosciuta capacità e affidabilità di governo da parte degli Stati Uniti, con l'intento fin troppo evidente di rompere il "fronte delle sinistre", isolare i partiti comunisti, assediare la fortezza sovietica. Per una "strana coincidenza" i partiti socialisti europei entrano in crisi, come forza di governo, all'indomani della caduta del "muro di Berlino" e della fine della cosiddetta "guerra fredda".

Una prima stesura, quasi una "memoria", di queste "intuizioni" risale al 1977, al periodo della lunga prigionia dell'on. Aldo Moro e al tragico epilogo di quella vicenda: lo Stato — giustamente — rifiutò il negoziato con le Brigate Rosse, ma in seguito lo fece accettando la capitolazione rappresentata dalla famigerata e contrastata legge sul pentitismo e sulla dissociazione. Persino

le forze dell'ordine hanno considerato quelle norme tanto utili quanto ignobili sul piano morale.

La strategia della tensione, per raggiungere gli scopi che si è cercato di ricostruire con questo nostro lavoro, ha avuto — negli anni — il sostegno dei mezzi di comunicazione di massa e della magistratura che non hanno avuto esitazione alcuna nel recepire e sostenere le interpretazioni che dai governi succedutisi dal 1969 al 1984 (i cosiddetti "anni di piombo") venivano impartite.

Una certa dose di corresponsabilità — con gli obiettivi fin troppo palesi delle manovre della CIA e della NATO — sarebbe forse da riconoscere anche alle diverse associazioni dei familiari delle vittime del terrorismo, fossilizzatesi anch'esse nell'accettazione delle "versioni ufficiali" di marca antifascista e, per il loro opportunismo politico e le loro personali ragioni di bottega, agli intellettuali e ai politici di sinistra.

Francamente ci si poteva aspettare maggior coraggio, maggiore incisività, maggior chiarezza, dall'opera di una "Commissione stragi" presieduta da un "post-comunista" come l'on. Pellegrino: è arrivata, al contrario, una sorta di assoluzione storica, che ha però il significato di una assoluzione politica: che significato può avere, a questo punto, perseguire penalmente gli esecutori materiali di tante stragi e di tanti misfatti?

Infine, tutti gli "addetti ai lavori" hanno sofferto e continuano a soffrire — come si può agevolmente rilevare dalle inchieste dei magistrati Casson di Venezia e Salvini di Milano — di una forma di cecità dovuta essenzialmente a un errore di prospettiva storica e politica, oltre che giudiziaria: voler ricostruire gli avvenimenti legati alla "strategia della tensione" da un punto di vista "nazionale", italiano. Per quanto è dato sapere nessun magistrato, nessuno storico, nessun giornalista, nessun politico ha avuto la sensibilità di guardare al di là delle Alpi, di confrontare quanto

accaduto in Italia con quanto è avvenuto negli altri Paesi europei e non solo europei. Il permanere del segreto di Stato sugli avvenimenti di quegli anni equivale, a parer nostro, a voler coprire oscure operazioni condotte in nome della ragion di Stato.

Non solo.

Si continua a insistere sulle responsabilità dell'estrema destra in riferimento a stragi, omicidi, trame più o meno risibili, colpi di Stato, trascinando questa litania per decenni, in assenza assoluta di un solo elemento probante, di una sola condanna penale riferibile a movimenti od organizzazioni politiche definite di estrema destra.

Il fatto che siano stati, a volte, perseguiti dei personaggi rappresentanti solo se stessi, o un gruppo più che ristretto di persone, o qualche cane sciolto, quando non un infiltrato o un provocatore, non autorizza nessuno a incriminare sul piano storico e politico un intero mondo, una comunità umana con ben definiti riferimenti dottrinari, culturali, storici, politici, sociali, una comunità politica che non aveva neppure in prospettiva alcun motivo di solidarizzare con le finalità della politica statunitense e atlantica.

Ancor meno di ridursi a fare i portatori d'acqua degli interessi dei monopoli internazionali, dell'alta finanza mondialista, del consumismo, dell'omologazione culturale: nemici giurati proprio di quella destra rivoluzionaria che si vorrebbe complice.

I PRECEDENTI

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, in Russia, i bolscevichi si impegnano fino al 1921 nella realizzazione delle teorie economiche esposte da Marx ed Engels nel Manifesto Comunista del 1848: espropriazione della terra, abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, confisca dei beni degli emigrati, controllo centralizzato dei mezzi di comunicazione, incremento dell'industria nazionale e dei mezzi di produzione collettivi, lavoro forzato, unificazione delle attività agricole e industriali, educazione pubblica gratuita per tutti.

Nel 1918 Lenin è convinto che il socialismo può essere realizzato rapidamente, convertendo la Russia in prima potenza mondiale. Con questo atteggiamento messianico spinge la rivoluzione economica fino ad abolire la piccola proprietà, l'artigianato e gran parte delle attività commerciali.

La conseguenza è una grave crisi economica e politica con conseguenti scioperi, disordini e, in prospettiva, tentativi di insurrezione popolare.

L'8 marzo 1921, a Kronstadt — in occasione del X Congresso del PCUS — Lenin annuncia una svolta nella politica economica del governo. L'avvento della NEP[1] salva la dittatura comunista ma prefigura l'avvento del capitalismo di Stato, procedendo nella direzione opposta a quella del socialismo. Con la nuova politica

[1] Nuova Politica Economica.

economica si stabilizza l'economia e il mercato dei cambi, si favorisce la produzione agricola e l'industrializzazione, viene autorizzato il commercio privato e i contadini vengono invogliati a commercializzare i loro prodotti nelle città.

Lenin possiede le redini di un potere assoluto e, forte della sicurezza che gli viene da questa circostanza, può autorizzare — sia pure relativamente — qualche attività industriale privata, vale a dire che assume l'espediente tattico di consentire la *proprietà privata dei mezzi di produzione.*

Anche sul piano internazionale la NEP ha delle conseguenze: accantonata momentaneamente la coerenza ideologica e politica, Lenin cerca di allacciare relazioni economiche con i Paesi capitalisti giungendo a concedere la possibilità di insediamenti industriali stranieri sul territorio russo.

Lenin cerca il consenso e la collaborazione dei partiti socialdemocratici, per assicurarsi l'aiuto dei Paesi capitalisti occidentali, dove esercitano notevole influenza su diversi governi.

Lo sconcerto e il rifiuto pervade i partiti comunisti riuniti per il III Congresso mondiale del Comintern: fino a questo momento i partiti socialdemocratici sono stati demonizzati in ogni modo, e i socialdemocratici definiti "banditi, canaglie, traditori".

Ma, facendo proprie le intuizioni di Karl Radek, del Partito comunista tedesco, il Comintern adotta la metodologia di integrare alla propria strategia "alleati che non lavorino apertamente come comunisti", come i socialdemocratici e i sindacalisti.

Il vero obiettivo di questa prima "offensiva tattica" di Lenin e della direzione del PCUS viene rivelato da Radek in un articolo dal titolo "I compiti futuri della Internazionale Comunista", pubblicato sulle riviste del Comintern:

> ... manifestare insieme a favore del riconoscimento dell'Unione Sovietica, e per la concessione di un prestito destinato alla ricostruzione della sua economia, perché se così non fosse la crisi economica si aggraverebbe in tutti i paesi.[1]

Commenta Margarete Buber-Neumann:

> Con queste parole, Radek mostrava la corda, combinando una richiesta di aiuto con un ricatto grossolano. Chi ha familiarità con l'originale modo di pensare dei comunisti non si stupirà molto nel vedere Karl Radek, uno dei principali dirigenti di questo partito, che riponeva ogni sua speranza nella rivoluzione mondiale e, conseguentemente, nel collasso dell'economia capitalista, sollecitare una campagna d'aiuto all'economia russa, con il pretesto che tale campagna avrebbe comunque rafforzato lo stesso mondo capitalista.

Questi voltafaccia costelleranno tutta l'esistenza del PCUS e dell'Unione Sovietica.

Nel frattempo, Lenin redige le "Ventuno condizioni" cui devono sottostare i Partiti comunisti per poter aderire alla III Internazionale — condizioni adottate in occasione del secondo Congresso del Comintern — fra le quali quella che impone a tutti i Partiti comunisti del mondo di creare:

> ... un'organizzazione parallela e illegale, in grado di aiutare il partito quando dovesse giungere il momento, nel compimento del proprio dovere durante la rivoluzione.

Nel 1923, uno dei primi Partiti comunisti che riorganizza la propria struttura segreta è il tedesco KPD. Con la supervisione del generale sovietico Skoblewski — che opera con i nomi di copertura Gorew e Rosa —, oltre all'apparato propriamente militare

[1] Margarete Buber-Neumann, *Historia del Komintern. La Revolución Mundial,* Ediciones Picazo, Barcelona 1974, dall'edizione originale *Krieggs Chaupltze der Weltrevolution,* pubblicata da Seewald Verlag, Stuttgart 1975. L'autrice, comunista esule in URSS, nel 1938 fu condannata a cinque anni di lavori forzati e in seguito consegnata alle SS tedesche dalla NKVD, come previsto dal Patto di non aggressione germano-sovietico firmato a Mosca da Molotov e da von Ribbentrop.

incaricato di preparare segretamente la rivoluzione comunista, vengono costituiti un "Servizio difensivo di informazioni", un "Servizio offensivo di informazioni", la sezione "Zer-Pol" con il compito di scompaginare gli organi di polizia, il gruppo "Zer-RW", preposto alla disgregazione della Reichswehr, una "Sezione bianca" con il compito di infiltrazione nei gruppi dell'estrema destra, e un'altra che deve disgregare i partiti operai non comunisti, quindi una sezione politico-militare chiamata "MP-Apparat", incaricata della formazione degli ufficiali del futuro "Esercito Rosso" tedesco, nonché della divisione terroristica "T-Apparat" che deve occuparsi di atti di sabotaggio e di assassinî politici.[1]

I partiti comunisti organizzatisi nei diversi Paesi non hanno la capacità economica necessaria al funzionamento di queste strutture: vi provvede direttamente l'Unione Sovietica tramite le proprie Ambasciate nel mondo, vere centrali di spionaggio e di sovversione, e più tardi con accordi commerciali specifici con società di import-export di proprietà dei Partiti comunisti o di organizzazioni parallele.

Al coordinamento delle iniziative all'estero del PCUS è preposta la "Sezione per le relazioni internazionali", ossia l'OMS (Otdiel Mechdunarodnoi Sviasi) che costituisce una rete di agenti che copre il mondo intero, elementi di collegamento fra Mosca e i diversi Partiti comunisti d'Europa, Asia, Africa, America Latina e Stati Uniti.

Nel giugno del 1936, i dirigenti sovietici stupiscono il mondo con la promulgazione della nuova Costituzione.

L'articolo 125 promette: «La libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di riunione e di associazione, la libertà di protesta e di dissenso».

1 Cfr. Margarete Buber-Neumann, op. cit.

L'articolo 128 assicura: «L'inviolabilità del domicilio e il segreto della corrispondenza sono garantiti dalla legge».

È il periodo delle grandi epurazioni e dei clamorosi "processi di Mosca" che decapitano la società civile e le Forze Armate dell'URSS. La propaganda sovietica incalza e nella stessa estate del 1936 si organizzano grandiose manifestazioni per la pace, volte a glorificare il sistema del socialismo reale con slogan quali: «Il Paese del socialismo e della prosperità che ha soppresso per sempre la fame, la miseria, la povertà e la disoccupazione, è la cittadella della pace per le masse del mondo intero».

Con il solito processo dell'*autocritica* comunista (molto simile alla *confessione* dei cattolici), che tutto consente e tutto assolve, Renato Zangheri dovrà riconoscere — riferendosi al *Manifesto* di Marx-Engels — che:

> All'indomani della Comune di Parigi, nel 1872, ripresentandolo ai lettori, gli autori giudicarono il Manifesto un documento storico. Tanto più giustificata sarebbe oggi questa definizione, dopo gli sconvolgimenti che hanno subito le strutture delle società contemporanee, il fallimento di questo che è stato chiamato il socialismo reale [...] se queste idee hanno suscitato eventi formidabili e inaudite speranze, si sono trasformate negli anni in una fede, nel cui nome sono state compiute tremende crudeltà.[1]

Malgrado la raggiunta consapevolezza del fallimento del socialismo reale, Zangheri e altri comunisti non cessano di professare la propria fede nei postulati della dottrina marxista, giustificando — sia pur storicizzandolo — il metodo leninista della conquista del potere, e facendo della contrapposizione fra finalità marxiste e metodologie della lotta dei movimenti antimarxisti un fin troppo sfruttato strumento di propaganda.

1 Marx, Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, traduzione di Palmiro Togliatti con una nota di Renato Zangheri, Editori Riuniti, Roma 1996.

I marxisti, con opportunismo e malafede posti a base della loro metodologia di propaganda, giustificano ogni brutalità, ogni atrocità, ogni ingiustizia, ogni prevaricazione, ogni incapacità a dirigere la cosa pubblica, ogni corruzione: tutto diventa lecito, legale, onesto, se vissuto, se compiuto nel nome del messaggio comunista.

Agli *altri* non è concesso il riconoscimento della inevitabile reazione derivante dalla loro necessità di sopravvivenza e di difesa dall'invadenza e dall'offensiva globale comunista.

Dai comunisti, maestri della dialettica, in realtà non viene riconosciuto alcun diritto di difesa agli *altri*: questa la ragione fondamentale per la quale nel secondo dopoguerra — in tutta l'Europa, oltre che nell'URSS — vengono incessantemente promossi processi contro gli *altri*, senza che gli stessi possano difendersi, senza che ai processi — intentati nei tribunali, sui giornali, per radio e per televisione, nel cinema, nella letteratura, nelle scuole, sui posti di lavoro, nelle università — possano assistere gli avvocati difensori (se presenti, immediatamente assimilati agli accusati...): i procedimenti per promuovere la distruzione degli *altri* si svolgono in assenza degli imputati e della difesa. La dialettica marxista non prevede contraddittorio, dibattito delle idee, riconoscimento dell'altrui diritto alle proprie idee, alla propria fede, alla propria vita. Nella migliore delle ipotesi gli *altri* sono scherniti e vilipesi.

I comunisti reagiscono con insofferenza al ricordo del "Manifesto per la salvezza dell'Italia e la riconciliazione del popolo italiano" dell'agosto del 1936, firmato da Togliatti e da altri 64 esponenti comunisti, come del Patto stipulato da Molotov e von Ribbentrop.

Questa attitudine non deve sorprendere.

Nel dicembre del 1936, al tempo dell'intervento dell'URSS

nella guerra civile spagnola, ossia sul campo di battaglia della rivoluzione mondiale, con le sue armi, i suoi militari e i suoi agenti della GPU, Stalin — abituato a tenere il piede in due scarpe — intensifica gli sforzi per ingraziarsi Hitler. Il tramite è il capo della Missione commerciale sovietica a Berlino, Kandelaki. I tentativi sono infruttuosi per volontà di Hitler, che ancora spera di riuscire a evitare il conflitto con le potenze democratiche occidentali: un patto con Stalin gli precluderebbe ogni possibilità di trattativa in Europa.

Stalin si rende conto che la posizione di Hitler non è definitiva e non dipende dalla incompatibilità fra i due sistemi politici, e attende il momento opportuno, pur sapendo che dirigenti come Himmler e Heydrich si oppongono per ragioni di principio a un'alleanza con l'URSS.

Anche Stalin, da parte sua, deve affrontare l'opposizione degli alti gradi dell'Armata Rossa, primi fra tutti quella del generale Toukhatchevski, ingerenza che gli impedisce di manovrare liberamente: forse è nata da questa contrapposizione — che si somma a una antica ruggine fra i due grandi personaggi della storia sovietica — l'epurazione che porta alla decapitazione dell'Armata Rossa, con la *liquidazione* di decine di migliaia di ufficiali, calcolabile nel 57% dell'organico.

Finalmente, il 20 agosto del 1939 la Tass annuncia al mondo attonito la firma — avvenuta il giorno prima a Berlino — di un accordo commerciale germano-sovietico.

Il 21 agosto la "Pravda" commenta:

> Questo trattato deve rappresentare un passo molto serio sulla strada di un miglioramento delle relazioni non solo economiche, ma anche politiche, fra l'Unione Sovietica e la Germania.

Il 23 agosto, al Cremlino, Molotov e von Ribbentrop firmano,

alla presenza di Stalin, un Patto di non aggressione fra il III Reich hitleriano e l'Unione Sovietica.

Fra le condizioni segrete contemplate dal Patto figura la cancellazione della Polonia come Stato indipendente e la sua spartizione fra Germania e Unione Sovietica.

Ai sovietici viene riconosciuto il diritto di attestarsi sulla linea di confine tracciata dal Narew, dalla Vistola e dal San, alla Germania il territorio della Polonia occidentale.

Vengono decise anche le zone di influenza nell'Europa orientale: all'Unione Sovietica rimangono Estonia, Lituania e Lettonia, Finlandia, Bessarabia.

Mentre per la Germania si tratta essenzialmente di unire in un solo Reich le popolazioni germaniche, Stalin già prefigura le condizioni che imporrà a Yalta.

Il Patto Molotov-von Ribbentrop sconcerta intellettuali e semplici militanti comunisti dei Paesi europei, e particolarmente quanti si trovano nella clandestinità o in prigione per coerenza con la propria fede politica.

Molti, delusi, scelgono il suicidio.

La dirigenza sovietica ha però una risposta a tutto, è pronta a qualsiasi evenienza, e diffonde le sue disposizioni attraverso i suoi proconsoli.

Maurice Thorez, segretario generale del Partito comunista francese, pur ribadendo l'impegno dei comunisti francesi a difendere la Patria in caso di guerra con la Germania, afferma che, comunque, il Patto di non aggressione è riuscito a vanificare gli accordi stipulati a Monaco.

La stessa posizione viene assunta dai partiti bolscevichi d'Italia, Belgio, Svizzera, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Mao Tse-Tung, rispondendo al corrispondente del giornale

"Sintchoua Chi Bao" sul significato degli accordi fra l'URSS e la Germania, risponde:

> Il patto di non aggressione fra l'URSS e la Germania è il risultato del rafforzamento dell'Unione Sovietica e della politica di pace realizzata in modo decisivo dal PCUS del governo sovietico. La costruzione di questo patto non ha nulla di fortuito. L'accordo riveste un immenso significato politico. Mette fuori gioco i piani orchestrati dai reazionari franco-inglesi volti a favorire gli interessi della borghesia internazionale, provocando una guerra fra Germania e Russia.[1]

Tempestivamente, perfino il Comitato Centrale del durissimo KPD — Partito Comunista Tedesco — il 25 agosto afferma: «Il popolo tedesco saluta il patto di non aggressione fra l'Unione Sovietica e la Germania perché desidera la pace e vede in questo patto una vittoria dell'azione pacifica dell'URSS», e ancora: «Basta con le alleanze contro altri popoli. È necessario proteggere l'indipendenza nazionale e la libertà di tutte le nazioni», pur sapendo che da sempre è volontà di Hitler distruggere quello che per antonomasia — per i comunisti — è il Paese del socialismo, il Paese senza capitalisti, senza odio di razza o nazionalismi, senza oppressione e senza sfruttamento, il Paese dove brilla la democrazia socialista e la libertà degli operai, dei contadini e degli intellettuali.

Il 1° settembre del 1939 l'esercito tedesco attacca la Polonia, il 3 settembre Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania, il 17 le armate sovietiche penetrano nei territori della Polonia orientale per attestarsi sulla linea prestabilita dagli accordi di Stalin-Hitler.

Logica e coerenza vorrebbero che Francia e Inghilterra estendessero la loro dichiarazione di guerra all'Unione Sovietica, ma le potenze democratiche occidentali, esauriti formalmente gli

[1] Margarete Buber-Neumann, op. cit.

impegni assunti con la Polonia, non si sognano di assumere una simile iniziativa: chi rappresenta un pericolo mortale per il capitalismo e l'alta finanza internazionale è la Germania nazionalsocialista con le sue nuove teorie economiche e istituzionali.

Per l'Inghilterra lo è anche la nuova vitalissima Italia fascista che le contende il dominio del Mediterraneo, oltre a rappresentare nuovi indirizzi di politica coloniale, certo non fondata su presupposti di sfruttamento dei popoli e dei territori colonizzati.

Alcuni giorni dopo l'invasione della Polonia da parte dell'Armata Rossa, Molotov dichiara:

> Il 17 settembre del 1939, l'esercito della libertà, l'esercito degli operai e dei contadini, che porta sulla sua bandiera questa sublime iscrizione: fraternità dei popoli, socialismo e pace, ha dato avvio alla campagna più giusta che mai abbia conosciuto l'umanità... Questo esercito di liberatori porta sulle labbra il nome di Stalin, risveglia la speranza, la gioia di vivere e la fiducia nel futuro per undici milioni di esseri umani. Darà loro prosperità, una infanzia felice, una vecchiaia tranquilla, il vero governo popolare, il pane, la pace e il socialismo.

Il 27 settembre l'esercito dei "liberatori", arriva a Bug e viene confermata la divisione della Polonia: a occidente le armate di Hitler, a oriente quelle di Stalin.

Nella parte orientale della Polonia arresti, fucilazioni, deportazioni sono all'ordine del giorno. Fra il 1939 e il 1941 gli invasori comunisti deportano in URSS 1.692.000 polacchi, e di questi circa un milione non sopravvivono, trovando la morte nella Patria dei proletari.

A Katyn vengono massacrati 12.000 ufficiali polacchi.

La Russia obbliga gli Stati baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, a firmare dei "trattati di assistenza" con i quali vengono cedute delle basi militari all'URSS, e la "Pravda" del 30 settembre scrive: «La politica di pace dell'Unione Sovietica si afferma luminosamente con il patto di assistenza e il trattato commerciale appena concluso con l'Estonia», e ancora: «La potente URSS dimostra il suo rispetto e la sua preoccupazione per l'indipendenza e la sovranità dei piccoli Stati i cui mezzi militari sono limitati. L'URSS non si intromette nei loro problemi interni».

Contraddicendo questa posizione e in violazione dei patti di non aggressione firmati con questi Paesi fin dal 1932, nel 1940 l'URSS invade la Lettonia, l'Estonia, la Lituania, instaura dei governi comunisti e annette i tre Stati baltici.

Solo la Finlandia non accetta le pretese di Stalin e il 30 novembre 1939 viene attaccata dall'Armata Rossa. Un'eroica resistenza le consente di preservare la propria indipendenza, ma a Yalta la Finlandia, su richiesta di Stalin e con l'assenso di Roosevelt e Churchill, si vede mutilata nella sua integrità territoriale.

I Partiti comunisti europei plaudono alla nuova linea di politica estera sovietica e sottoscrivono le dichiarazioni di Molotov:

> Si sa che in questi ultimi mesi, nozioni quali aggressione e aggressore hanno assunto un nuovo contenuto, un nuovo significato... Fra le nuove potenze europee, per esempio, la Germania si trova nella situazione di uno Stato che desidera ristabilire la pace nel più breve tempo possibile. Al contrario, Inghilterra e Francia... desiderano la continuazione della guerra... Negli ultimi tempi, gli ambienti dirigenti di Inghilterra e Francia si sono proclamati difensori delle libertà democratiche dei popoli contro l'hitlerismo e conducono una sorta di "guerra psicologica" contro la Germania. Ma, come chiunque è in grado di comprendere facilmente, non è possibile distruggere con la forza una ideologia. Fare una guerra per abbattere l'hitlerismo suppone un'attitudine non solo assurda ma anche criminale....

Una dichiarazione congiunta dei Partiti comunisti di Francia, Germania e Inghilterra afferma, invitando i propri aderenti a sabotare la guerra contro il nazismo:

> ... le operazioni imperialiste si fanno scudo con i grandi principî. È in questo

modo che la Polonia reazionaria e fascista, che opprimeva tre milioni di russi bianchi e ucraini, sembra rappresentare il simbolo dell'indipendenza dei popoli... Gli operai di Gran Bretagna, Francia e Germania non si lasceranno ingannare dalle menzogne imperialiste... Ci sono campi di concentramento in Francia, nelle isole britanniche, come in Germania. Le persone che pensano liberamente e che sono per la pace sono perseguitate in Francia come in Germania... in modo che il dovere degli operai inglesi e francesi consiste nello smascherare chi utilizza una fraseologia antihitleriana per ingannare l'opinione pubblica... Il nemico si trova nel nostro stesso Paese.

Nel novembre del 1939 anche Tito esprime la propria soddisfazione per la nuova posizione sovietica:

Le masse laboriose della Jugoslavia non desiderano la guerra. Provano una viva simpatia per la potente Patria del socialismo, la Unione Sovietica, in cui vedono una protettrice di tutti i popoli deboli e oppressi. Il patto di mutua assistenza fra URSS e Germania, così come l'ingresso liberatore delle truppe sovietiche nella Russia Bianca e in Ucraina occidentale, hanno provocato l'entusiasmo della maggioranza del popolo jugoslavo.

Anche Walter Ulbricht, capo del Partito comunista tedesco, per il quale Hitler è il nemico mortale, l'assassino e il torturatore di suoi innumerevoli compagni, dopo la firma del trattato germano-sovietico aderisce alla linea di Stalin e, fra le altre cose, afferma profeticamente:

... il vero obiettivo dell'alta finanza londinese è lo smembramento della Germania, che in seguito verrebbe utilizzata per muovere guerra all'Unione Sovietica socialista... Il Governo tedesco si è dichiarato disposto a mantenere relazioni pacifiche con l'Unione Sovietica, fino a quando il blocco bellicista franco-inglese vorrà la guerra contro l'URSS.

Come conseguenza degli accordi germano-sovietici, per volontà di Stalin numerosissimi comunisti esuli nell'URSS vengono consegnati dalla NKVD alle SS tedesche.

Per Hitler il comunismo continua a rappresentare un pericolo e a questo fine il patto sottoscritto con i russi non ha rilevanza.

La minaccia non è rappresentata dai comunisti tedeschi ma dall'imperialismo dell'Unione Sovietica: questa la ragione per cui già nel 1940 pensa alla possibilità di denunciare il patto e di entrare in guerra contro l'URSS.

Per Stalin il Patto ha un altro scopo: preferisce trattare con Hitler proprio perché vuole la guerra. Rassicurando Hitler sul fronte orientale, in realtà desidera che gli eserciti tedeschi e franco-inglesi si distruggano a vicenda — estenuati da un lungo conflitto — mentre la Russia resta fuori dalla contesa: in seguito sarebbe un gioco, per l'Armata Rossa giungere fino alle coste dell'Atlantico e imporre il comunismo a tutta l'Europa.

Il 22 giugno del 1941, rompendo gli indugi, Hitler passa all'offensiva e scatena l'Operazione Barbarossa.

Stalin si trova improvvisamente alleato delle democrazie occidentali e la guerra imperialista di queste diventa da un momento all'altro una guerra patriottica foriera di giustizia.

Dal 1943 gli americani forniscono immensi quantitativi di armi e di materie prime a Stalin, con l'intenzione, a loro volta, di far rinascere l'Armata Rossa distrutta dagli eserciti di Hitler, consentendo in questo modo a Stalin di rendere nuovamente attivo il fronte orientale, impegnare innumerevoli divisioni tedesche sul fronte dell'Est, alleggerendo la pressione sul fronte occidentale in previsione di uno sbarco in Europa.

Stalin non arriva all'Oceano Atlantico, ma non può lamentarsi del bottino ottenuto: Paesi baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Germania Orientale cadono sotto il suo dominio. Jugoslavia e Albania, pur se in dissenso con Mosca, entrano a far parte dell'universo comunista.

I due blocchi, prefigurati dal Patto Molotov-von Ribbentrop prima e in seguito perfezionati ed estesi dagli Accordi di Yalta, portano alla costituzione del "Trattato dell'Atlantico del Nord",

o NATO, e del "Patto di Varsavia". Con una variante: gli Stati Uniti prendono il posto della Germania nello scacchiere geopolitico mondiale.

Fino ai primi anni Novanta i due blocchi si fronteggeranno in una spietata "guerra fredda" che non conosce esclusione di colpi.

Dalla guerra fredda scaturisce la necessità di percorrere quella che sarà conosciuta come la "strategia della tensione".

La guerra fredda, voluta dagli occidentali per fronteggiare l'espansionismo dell'ex alleato sovietico, va vista come alternativa a una guerra convenzionale che facilmente degenererebbe in un conflitto atomico e, in quest'ottica, può essere considerata il male minore.

La guerra rivoluzionaria è il tipo di guerra condotto dal comunismo — sotto l'egida dell'URSS e della Cina popolare — per imporsi nel mondo.

L'Occidente, sotto l'egida degli Stati Uniti, adotta a sua volta la guerra rivoluzionaria per contrastare l'azione comunista e, in questo quadro, elabora la strategia della tensione quale componente tattica.

La guerra rivoluzionaria e la conseguente strategia della tensione vedono il coinvolgimento delle strutture diplomatiche in iniziative di spionaggio, terrorismo, guerra psicologica, finanziamento di governi, finanziamento di gruppi rivoluzionari o anche di semplice opposizione politica, traffico di armi e di stupefacenti.

Altre armi impiegate sono la corruzione e l'assassinio di uomini politici, l'infiltrazione in movimenti politici con scopi di strumentalizzazione e di provocazione, il controllo dei mezzi di comunicazione di massa con la conseguente globalizzazione dell'informazione e appiattimento della cultura, la distruzione

del sentimento nazionale, l'arbitrio delle leggi applicate da strutture giudiziarie ampiamente condizionate dal potere politico, la distruzione dei gruppi politici che non accettino di essere strumentalizzati e condizionati: in entrambi i blocchi.

Il "terrorismo", com'è evidente, è una delle componenti marginali della guerra rivoluzionaria.

ORIGINI E SIGNIFICATO DEL TERRORISMO

In Francia, durante il periodo rivoluzionario compreso fra il 1793 e il 1798 si formano le parole *terrorisme, terroriste, terroriser.*

Per terrore politico si intende l'impiego della intimidazione da parte di movimenti rivoluzionari, regimi o individui, per ragioni politiche.

Non si può concepire il terrore politico che non faccia uso della violenza estrema contro le persone, poiché una minaccia puramente psicologica non è sufficiente.

Scrive Claire Sterling:

> Ci sono persone che insistono ancora sul fatto che l'Unione Sovietica ha sempre dimostrato un'avversione aperta nei confronti del terrorismo sin dai giorni della rivoluzione d'Ottobre. È vero. Non solo i dirigenti comunisti sovietici hanno declinato qualsiasi responsabilità nei confronti del terrorismo, ma sono arrivati al punto di accusare l'Occidente di servirsi di questo nefasto strumento per autodestabilizzarsi.[1]

In realtà, nell'Occidente democratico il terrorismo viene usato per *stabilizzare* le istituzioni...

Continua la Sterling:

> Ma lo stesso Lenin non rinunciò all'arma del terrorismo, seppure usata sotto un appropriato controllo, per la vittoria della rivoluzione. Né, al pari di Lenin, ci hanno rinunciato gli altri leader del Partito, né prima né dopo

[1] Claire Sterling, *La trama del Terrore. La guerra segreta del terrorismo internazionale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981.

la rivoluzione. I bolscevichi fecero un uso selvaggio del terrore rosso per consolidare il loro potere subito dopo la rivoluzione d'Ottobre. I loro successori non potevano non impiegarlo nel tentativo continuo di scatenare una rivoluzione mondiale sotto gli auspici sovietici. Il fatto che si tratti realmente di un tentativo su scala mondiale, indipendentemente da qualsiasi appello alla distensione, è stato affermato troppo spesso, per essere qui ripetuto, da personaggi come Stalin, Kruscev, Kossigyn, Breznev, Suslov e Boris Ponomarev.

Il militante rivoluzionario marxista conosce quanto raccomanda Lenin:

L'esercito rivoluzionario è necessario, perché i grandi eventi storici si possono risolvere solo con la forza, e nella lotta moderna l'organizzazione della forza coincide con l'organizzazione militare [...] La guerriglia e il terrorismo di massa [...] aiuteranno indubbiamente le masse ad apprendere le tattiche corrette della rivolta [...] Ciò che ci interessa è la lotta armata [...] Essa viene portata avanti da singoli individui e da piccoli gruppi, appartenenti in parte alle organizzazioni rivoluzionarie e in parte estranei a esse [...] Gli attivisti della propaganda devono insegnare a ogni gruppo i metodi più semplici e veloci per costruire una bomba, spiegando tutto in modo elementare e lasciando poi che procedano da soli nell'azione. Le squadre dovranno cominciare subito l'addestramento militare [...] Alcune si indirizzeranno all'eliminazione di spie o a far saltare i commissariati di polizia, altre rapineranno le banche... La cosa essenziale è l'apprendimento della pratica.

A rendere semplice l'apprendimento dei rudimenti del terrorismo e della guerriglia provvedono le case editrici comuniste, prime fra tutte la Feltrinelli (cfr.: Il *sangue dei leoni*, che riporta il Manuale delle Special Forces americane), i *tascabili* delle Edizioni del Gallo e le Edizioni del Maquis di Milano.

I terroristi politici combinano quasi sempre il terrore psicologico (il ricatto e la calunnia, per esempio) con la violenza fisica o le minacce di violenza.

Nel caso del terrorista politico è *conditio sine qua non* che il

fine e la giustificazione ultima del terrore sia la difesa della sua causa politica.

Un aspetto fondamentale del terrore politico è la sua natura indiscriminata.

Un'azione violenta si definisce "terrorista" quando i suoi effetti psicologici non sono commisurati al risultato materiale conseguito. In questo senso, gli atti definiti indiscriminati realizzati dai rivoluzionari sono terroristici, così come lo sono stati i bombardamenti a tappeto angloamericani durante la Seconda Guerra Mondiale. Scrive "The Economist":

... il bombardamento alleato della Germania era diretto contro civili per far crollare il loro morale, in poche parole era un atto di terrore. Il bombardamento di Tokyo e le armi atomiche che rasero al suolo Hiroshima e Nagasaki erano probabilmente contro il morale del governo, non verso quello della popolazione giapponese. Le vittime però non notarono la differenza.

L'assenza di discriminazione consente l'estensione della paura, perché dove nessuno è un bersaglio, nessuno può considerarsi al sicuro.

Spesso i terroristi sono disposti a impegnarsi in stragi indiscriminate di civili. Uomini, donne e bambini possono essere considerati come vittime potenziali se la "causa" ne trae qualche vantaggio. Come forma del politico, la pratica del terrore implica necessariamente il disprezzo delle regole e delle convenzioni di guerra: non combattenti, ostaggi, prigionieri di guerra e neutrali non hanno diritti inviolabili ai loro occhi, come ha commentato Raymond Aron.

Non è sbagliato definire il terrorismo come un tipo particolare di tirannia in cui la vittima potenziale non può far nulla per evitare la propria distruzione, perché il terrorista giudica e opera sulla base del proprio codice di valori e di norme.

Queste caratteristiche di imprevedibilità e di arbitrarietà sono riferibili anche al terrore della repressione dello Stato?

Ci sono due ragioni per cui sono riferibili anche al terrore di Stato.

In primo luogo i dirigenti e le forze di sicurezza che operano nello Stato e che si sono impadroniti di un potere coercitivo possono situarsi al di sopra e al di fuori delle norme del diritto esistente.

In secondo luogo i dittatori tirannici o i governi totalitari tendono, nella fase di consolidamento del loro potere, a sovvertire e manipolare la struttura legale con lo scopo di convertirla in un'arma di oppressione per i loro nemici interni. In simili condizioni, gli atti giudiziari, invece di avvalersi della sovranità dello Stato e del governo della legge con l'unico fine di applicare un castigo a crimini o delitti chiaramente definiti, si convertono in ciò che Hobbes chiamava "atti di ostilità".

L'istituzionalizzazione e la razionalizzazione ideologica del rapporto fra la pratica del terrore e i sistemi legali di molti regimi repressivi sono spesso causa della nascita di movimenti terroristici che operano contro lo Stato: quando la violenza si pone al servizio del potere, il limite della forza impiegata è la distruzione della cosa contro cui si dirige.

Il terrore interno rivoluzionario e quello dello Stato possono avviare la deliberata distruzione della totalità dei gruppi sociali che siano designati come nemici. I terroristi possono ritenere necessaria una politica di liquidazione simile con il fine di impadronirsi del potere politico o di conservarlo.

Non si può pensare che chi usa il terrore possa porre un limite alla violenza impiegata.

Per chi pratica il terrorismo la morte e le sofferenze degli innocenti coinvolti — loro malgrado — nella strategia terroristica sono un mezzo pienamente giustificato per il raggiungimento dei loro fini politici.

Secondo *Settembre Nero*: «Nel mondo d'oggi non possono esserci frontiere politiche o geografiche, né limiti di ordine morale per i militanti del campo popolare», per cui «nessuno è innocente, nessuno è neutrale», e il terrorismo assume la forma di una guerra totale in cui non esiste alcuna distinzione fra combattenti e non combattenti.

La violenza politica supera le frontiere, le nazionalità, le razze, le credenze religiose. Le bombe carta sono spedite dalla Malesia in Inghilterra dai palestinesi che, se necessario, si avvalgono di giapponesi per seminare terrore e morte in un aeroporto israeliano. In Algeria istruttori dell'IRA addestrano alla guerriglia le *Pantere Nere* in esilio.

I terroristi spesso diventano:

> ... terribili squadroni della morte in cui si ritrovano, gomito a gomito, figli del lumpenproletariat, famosi universitari, disoccupati pieni di amarezza, aristocratici che si vergognano di esserlo, ex detenuti, sacerdoti che non sono necessariamente dei rinnegati, multimiliardari impazienti di finanziare la propria rovina e agenti di potenze straniere.[1]

Per la quasi totalità delle popolazioni non ha importanza la causa in nome della quale un gruppo terrorista "passa alla resistenza" e si dichiara disposto ad affrontare qualsiasi sacrificio e qualsiasi dimostrazione di forza. Questa indifferenza dell'opinione pubblica è ciò che incita i fanatici a commettere spettacolari gesti di disperazione.

Sono i mezzi moderni di comunicazione di massa quelli che spiegano perché e come un incidente a carattere locale può tra-

[1] Ivan Matekalo, *Les dessous du terrorisme international*, René Julliard Editeur, Paris 1973.

sformarsi in un avvenimento d'importanza internazionale: da questa considerazione parte la propensione dei terroristi a moltiplicare azioni tanto sanguinose come clamorose con il fine di attirare su di sé e sulla loro causa l'attenzione generale.

Il terrore indiscriminato in nessun modo può avere una giustificazione morale. Ma molti atti di ribellione, sedizione e guerra regolare o irregolare che non implichino il terrorismo indiscriminato ai danni della popolazione, e che si possono considerare come moralmente giustificati, sono erroneamente definiti terroristici dalla parte contro la quale gli atti di ribellione sono diretti.

Parlando di metodi per combattere il terrorismo non si può prescindere dal ricercare e comprendere le cause politiche, sociali ed economiche che lo determinano, allo scopo di prevenirne il sorgere.

La soluzione del problema del terrorismo non può prescindere dalla eliminazione di determinati aspetti di illegalità costituzionale e istituzionale presenti in una determinata società, in cui il ricorso alla lotta armata e alla violenza possono trovare una loro motivazione e una loro giustificazione politica.

Le misure repressive rappresentano, al contrario, un'ampliazione di queste frange di illegalità e, in quanto strumento di una ulteriore limitazione dei "margini di libertà" dei gruppi minoritari che si collocano all'opposizione, a lunga scadenza conducono a un potenziamento della base ideologica, politica e sociale che motiva il nascere di attività rivoluzionarie armate.

Si temono i terroristi come se le prossime vittime dovessimo essere noi stessi, ma ci dimentichiamo di loro quando ci rendiamo conto di non esserlo.

Quali sono le differenze esistenti fra il terrorismo e la guerriglia o qualsiasi altro tipo di guerra?

Sequestri, bombe, sparatorie, sequestri di aerei, oltre a morte

e distruzione e terrore che tutto ciò comporta — cos'hanno tutti questi atti in comune? Quanto più risalta è che si tratta di fatti commessi da persone che rappresentano dei gruppi, che oltre a non sottrarsi alle proprie responsabilità la diffondono come strumento di propaganda.

In realtà i terroristi si avvalgono di questi mezzi per dichiarare guerra al governo al quale si oppongono.

Ascoltare i proclami di chi sequestra o mette bombe, separando la parte altisonante della loro retorica, equivale a scoprire che un terrorista non è altri che una persona con un programma sociale rivoluzionario che non viene riconosciuto dal governo al potere ("rivoluzionario" o "radicale" non equivalgono necessariamente a "progressista"). Questo spiega perché i terroristi devono realizzare tutto quanto è nelle loro possibilità per richiamare l'attenzione pubblica verso la loro organizzazione, presentandola come un'alternativa preferibile. In effetti questa pubblicità deve considerarsi come parte integrante del terrorismo, con la conseguente considerazione che la violenza inspiegabile, per definizione, non è violenza terroristica.

Dello stesso parere non è l'inglese "The Economist"[1] quando asserisce:

> In primo luogo il terrorismo riguarda soprattutto il terrore. Non si tratta solo di violenza, il suo scopo specifico è il terrore. In secondo luogo la violenza è rivolta specificamente contro i civili. Ammettendo queste definizioni, il terrorismo classico, ideologico più che territoriale, riserva alcune sorprese. Nei decenni scorsi le bande Baader-Meinhof e la Raf assassinarono

[1] G.M., *What is terrorism?*, "The Economist", pag. 19, Londra, 2 marzo 1996. L'autore omette di specificare che chi ha avviato la pratica programmata dei bombardamenti terroristici sulla Germania sono stati proprio gli inglesi, con l'incitamento e la benedizione dell'Arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa protestante d'Inghilterra.

uomini d'affari di primo piano come Alfred Herrhausen e Jürgen Ponto (direttori delle due maggiori banche tedesche, rispettivamente la Deutsche e la Dresdner). In Italia le Brigate Rosse uccisero Moro, ex presidente del Consiglio. Nello stesso paese, l'estrema destra fece saltare nel 1980 una bomba nella stazione di Bologna uccidendo 84 persone. Quale di queste azioni è qualificabile come terrorismo? Verosimilmente solo la terza. Quello fu un atto di violenza indiscriminata per terrorizzare il maggior numero possibile di cittadini. Gli altri furono assassinii mirati per ottenere notorietà e ostentare potenza.

Con i loro omicidi *mirati* le organizzazioni marxiste BR, la RAF, la Baader-Meinhof, evidentemente, non incutono terrore a nessuno, potendo grandi industriali, uomini politici e rappresentanti della finanza continuare a vivere tranquillamente come se una minaccia implicita non gravasse sulle loro esistenze. Si attribuisce però alla cosiddetta estrema destra — tanto per seguire i parametri stabiliti per la strategia della tensione — l'attentato terroristico alla stazione di Bologna, mai rivendicato da nessuno, quindi inutile a qualsiasi organizzazione che voglia qualificarsi come oppositrice al regime italiano.

Il terrorismo è una forma di minaccia, ma quando nessuno se ne assume la responsabilità perde il suo significato, vale a dire nel caso che non esista nessun avvertimento del fatto che — salvo che non vengano fatte certe concessioni — la prossima volta il gruppo belligerante commetterà un attentato ancora più grave.

La sua strategia si basa sulla sua stessa debolezza: sostituisce l'onnipotenza con l'attacco a sorpresa da un luogo insospettato contro un punto vulnerabile. Quando attacca uno delle migliaia di obiettivi impossibili a difendersi — individuabili in qualsiasi Paese — ignorando le regole della guerra convenzionale, il terrorista crea l'illusione della ubiquità: le sue forze sono in tutte le strade e in qualsiasi momento possono assestare un nuovo attacco.

Jan Schreiber ha ben delineato il rapporto che lega le parti che intervengono in un progetto terroristico:

Si può tracciare il diagramma del processo di comunicazione terroristica mediante un triangolo: il terrorista è il soggetto, il governo al quale si oppone è l'oggetto e la vittima il mezzo:

La scelta della vittima, il terzo vertice del triangolo, suole essere accidentale, dovuta al caso. Non muore perché il gruppo abbia qualcosa contro quella persona in particolare, ma perché la sua morte (o la minaccia) diffonderà uno stato di allarme fra molta gente e conseguentemente dimostrerà alla società in generale che gli assassini o i sequestratori sono potenti, per quanto possa essere il loro numero. Il terrore risvegliato nella popolazione induce il governo, preso alla sprovvista, a reagire con degli eccessi. A causa del poco che si conosce dell'esercito che si muove nell'ombra e che può colpire in qualsiasi posto, solo le misure repressive su grande scala sembrano offrire una qualche possibilità di contenere la violenza o costringere i terroristi a uscire allo scoperto. In circostanze straordinarie la popolazione può tollerare reazioni tanto esagerate da parte del suo governo pur di poter contare sulla propria sicurezza[1].

Per essere diretto contro lo Stato l'atto terroristico è una forma di comportamento politico, anche quando si dovesse trattare di un'azione che la maggioranza della popolazione respingerebbe.

Le molte cause della violenza dell'uomo hanno — come comune denominatore — la loro motivazione politica, che in genere si manifesta con il desiderio di abbattere il governo al potere.

[1] Jan Schreiber, *The ultimate weapon: terrorist and World Order*, Jan Schreiber & William Morrow & Company, New York 1978.

Quando l'organizzazione dirige le proprie energie contro lo Stato, ciò che commette è un atto politico.

Anche quando si arroga diritti che sono sempre stati propri di uno Stato sovrano, quali la cattura di ostaggi, la richiesta di un riscatto, l'ultimatum.

Infine, l'aspetto comune alle vittime immediate del terrorismo è il loro carattere di estraneità: a eccezione di diplomatici, dirigenti politici e grandi industriali, esse non rappresentano il vero obiettivo del terrorista, ma sono semplicemente dei mezzi, non dei fini. In generale la vittima prescelta non è un soldato, visto che nessuna guerra è stata dichiarata né il terrorista è preparato per affrontarla.

Le definizioni sono importanti, perché la retorica della denuncia politica esprime termini come "terrorista" per caratterizzare quanti altri chiamerebbero "rivoluzionari", "combattenti per la libertà" o "padri della Patria" (tipico il caso dei militanti della Haganàh[1] israeliana — sorta fin dal 1917 —, o dei raggruppamenti partigiani jugoslavi, francesi, italiani durante la Seconda Guerra Mondiale).

Non ci allontaniamo molto dalla realtà se definiamo il terrorismo come un atto politico commesso in genere da un gruppo organizzato, che comporta la morte o le minacce di morte per dei non combattenti.

Quanto converte in politico l'atto terroristico è la sua motivazione e la sua impostazione: deve essere il tentativo di chi lo perpetra, danneggiare o alterare radicalmente lo Stato.

Gli atti terroristici sono quasi sempre accompagnati da una dichiarazione pubblica sui propositi di chi li realizza, con le conseguenti rivendicazioni o richieste. Per la pubblicità che danno

1 *Difesa*, in ebraico.

loro i mass-media, l'atto realizzato risulta essere sempre meno definito — nella sua motivazione politica — di quanto non lo sia stato l'atto anteriore. È la sindrome da assuefazione.

Gli atti spaziano da imprese puramente terroristiche a gesti di dissidenti senza alcun rudimento di organizzazione alle spalle.

La linea che separa il delitto comune da quello politico non è facile da tracciare.

Da un punto di vista legale continuano a essere reati comuni, ma malgrado tutto sono politici, e li distingue unicamente la finalità.

Vista la sua motivazione essenzialmente politica, l'atto terroristico persegue diversi propositi immediati, come ottenere la libertà di persone, assicurare la liberazione di compagni arrestati, o conseguire qualcosa di più specifico.

Specialisti del settore hanno richiamato l'attenzione sulla presenza — in certe organizzazioni terroristiche — di personalità violente o con turbe psichiche con la tendenza a provocare danni a terzi con motivazioni che non hanno nulla a che vedere con ragioni ideologiche, e che ricorrono a queste motivazioni unicamente per giustificarsi.

Allo stesso modo alcuni professionisti del crimine — per quanto è dato sapere — sarebbero arrivati al punto di infiltrare organizzazioni terroristiche per poter disporre di una *facciata* per la loro attività criminale.

In questi casi non sono le organizzazioni politiche che fanno uso del terrorismo a strumentalizzare i criminali, ma sono questi a strumentalizzare le prime, il più delle volte senza che queste se ne rendano conto diventando esse stesse *vittime* della criminalità più o meno organizzata.

Si può concepire l'atto terroristico come la preparazione, o l'impulso iniziale, di una guerra dichiarata dall'organizzazione

contro lo Stato. In questa battaglia disuguale gli obiettivi terroristici consistono nell'applicare una piccola forza per ottenere il massimo risultato.

Quando si approfondisce lo studio di queste tematiche si arriva a dimostrare che i propositi del *tiranno* e quelli del vero *terrorista* sono opposti. Il *tiranno* deve eliminare il contrasto di opinioni mentre il *terrorista* deve risvegliarlo e promuoverlo. Riporta ancora "The Economist":

> Può invece un governo riconosciuto diventare colpevole di terrorismo verso il proprio popolo? Sì. Stalin usò il terrore sistematico per consolidare il suo potere: negli anni Trenta furono all'ordine del giorno assassinii a caso tra i membri del partito comunista e gli ufficiali dell'esercito, e perpetrò massacri e deportazioni di piccoli gruppi etnici.

Ma l'Inghilterra non esita ad allearsi con il terrorista Stalin.

Il terrore di Stato precede storicamente il terrorismo rivoluzionario, e non sono rari gli esempi in cui settori ufficiali dello Stato siano accusati di intraprendere offensive terroristiche contro organizzazioni ribelli.

Il *tiranno* estende la sua violenza come avvertimento al dissidente, il *terrorista* richiama l'attenzione sulla necessità dei propri atti violenti in quanto gli stessi sono la testimonianza dello scarso potere di cui dispone.

Il *tiranno* usa la violenza direttamente su quanti possono osare discutere la sua autorità, per il *terrorista* ogni atto violento è un gesto diretto contro la struttura del potere al quale si oppone, un tentativo di comunicare con la società, in quanto le vittime rappresentano un aspetto secondario, un semplice strumento.

Deposto il tiranno si pone immediatamente il problema di una nuova struttura del potere.

È possibile uccidere un terrorista, o soffocare una ribellione,

ma le condizioni che hanno fatto sorgere la violenza rimarranno senza varianti e il vulcano potrà ancora riprendere le sue eruzioni in qualsiasi momento.

Non è possibile determinare con esattezza il momento in cui un gruppo terrorista si può convertire in un vero esercito.

Se solo il governo al potere potesse avere un esercito, l'esercito di qualunque governo clandestino o in esilio sarebbe semplicemente una banda di guerriglieri, una organizzazione terroristica.

Affrontiamo ora l'argomento da un altro punto di vista: considerare terrorista la forza armata che attacchi obiettivi civili. In questo caso dovrebbero considerarsi alla stregua di organizzazioni terroristiche certi settori di quasi tutti gli eserciti moderni, visto che questi incendiano villaggi, violentano donne, assassinano anziani e bambini, distruggono ospedali e locali dedicati al culto.

I terroristi si nascondono in più luoghi di quanto non ci piaccia pensare.

Terrorismo è un termine che si è cominciato a usare dalla Rivoluzione francese, ed è naturalmente legato allo sviluppo degli Stati *democratici* contemporanei.

Ai nostri giorni non esiste ancora un accordo internazionale su cosa debba intendersi per terrorismo, e ancor meno esiste una risposta adeguata a questo fenomeno. Come sorprendersi, allora, che sia il diritto internazionale come le leggi di ogni Paese appaiono impotenti di fronte all'espandersi delle attività terroristiche contemporanee?

Quando si dovrà trattare il *terrorista* sulla base di leggi internazionali? È un *delinquente politico*, e pertanto con diritto a ricevere asilo politico in Paesi come quelli del Consiglio d'Europa, o anche solo membri dell'ONU — tanto prodighi, a parole, del riconoscimento dei *diritti dell'uomo*, civili e politici — o è un *delinquente comune* e, di conseguenza, soggetto all'estradizione?

Quale effetto hanno le condanne sui terroristi? Servono le condanne al carcere come forza di dissuasione o sono motivo per futuri atti terroristici destinati a ottenere la libertà dei compagni arrestati? Si devono giustiziare i terroristi o una simile politica servirebbe solo ad accentuare la violenza (in fondo si muore una sola volta...)? È possibile la riabilitazione del terrorista? E, infine, che significato ha il termine "riabilitazione" in questo contesto? In definitiva, come si possono difendere i cittadini di grandi e potenti nazioni dagli effetti del terrorismo? Si dovranno potenziare le misure poliziesche? Si dovranno sacrificare certe libertà civili?

La ricerca delle cause più profonde del terrorismo può indurre in errori. La natura umana risponde anche — in buona misura — a condizioni esterne, fra le quali c'è il contesto sociale nel quale ognuno è costretto a vivere. Questo contesto sociale, con tutta la sua opulenza e le sue tecnologie avanzate, in certe occasioni può diventare una delle cause del sorgere del terrorismo.

Si può osservare come il terrorismo non nasca da un gruppo tanto sottomesso perché i suoi membri abbiano perso ogni speranza e il rispetto di se stessi.

I regimi che usano la mano di ferro possono avere altri problemi e in generale non si producono in essi minacce di gruppi terroristici organizzati, ma non appena il sistema allenta la guardia o si mostra insicuro, cominciano a sorgere e a manifestarsi sentimenti e idee per tanto tempo repressi.

È il caso dell'ex Unione Sovietica.

Lo conferma nel 1980 Jurij Jukov, membro del Soviet Supremo e della Commissione di Controllo del PCUS, dopo un suo viaggio a Roma:

> Si dice che queste azioni terroristiche siano di stampo rosso ma secondo me in realtà sono solo nere [...] Non vedo niente di progressista in azioni del genere. Esse nascondono le forze reazionarie che cercano di distruggere la legge e l'ordine. Noi sovietici sosteniamo che la lotta politica è affidata alle idee, non alla violenza armata. È strano che tutte le operazioni di violenza armata si siano verificate in Occidente. A Est, per fortuna, il fenomeno del terrorismo non esiste, perché la nostra situazione politica è incomparabilmente più sana.[1]

Jukov, venerabile esemplare di faccia di bronzo, omette di ricordare che all'Est naturalmente non esiste il terrorismo di gruppi rivoluzionari perché a impedirlo ci pensa il feroce, programmato, indiscriminato terrorismo di Stato.

Il fatto che si decida di impugnare le armi invece di continuare a seguire il processo parlamentare indica che le società democratiche occidentali — lungi dall'avere tentazioni dittatoriali — soffrono di un difetto molto grave: le minoranze non fanno politica. Nei Paesi in cui vige un sistema di governo parlamentare, i gruppi minoritari possono formare coalizioni, possono a volte gravitare nell'area di governo, ma sono impotenti di fronte alla insensibilità della volontà della maggioranza, tesa a dare priorità alle proprie esigenze ogni volta che si trova a dover scegliere in un conflitto di interessi.

Che Guevara — e non solo lui — giustamente, sostiene che solo quando i canali legali dimostrano la loro inefficacia arriva il momento in cui la *guerrilla* armata tenta il cambio sociale.

Si proteggono con cura tanto gli edifici come le persone importanti. Le autorità danno pubblicità alle coraggiose dichiarazioni sul rifiuto di qualsiasi trattativa con i terroristi. Negli aeroporti si installano apparecchiature di sicurezza per controllare i

[1] Jukov, vicepresidente del "Comitato sovietico per la pace", assicurò in questo senso Andreotti durante una visita a Roma ("Il Giornale Nuovo", 30 maggio 1980), nota riportata da Claire Sterling, op. cit.

viaggiatori. La polizia impara il duro tirocinio dello scambio di ostaggi o come impedire che le automobili in cui viaggiano personaggi importanti possano cadere in una imboscata dei terroristi. Gli statisti si incontrano per elaborare accordi internazionali volti a prevenire il terrorismo politico. Le entità incaricate di far applicare le norme del diritto internazionale seguono le tracce dei terroristi più conosciuti. Gli esperti della sicurezza studiano carceri sempre più inespugnabili, sia per entrarvi che per uscirne. Ma malgrado tutto questo, con sangue freddo, astuzia e perseveranza, innalzando mentalmente una barriera contro i governi, il terrorista continua a programmare le sue iniziative come se fosse impegnato in una partita di scacchi. Solo che in questo caso ciò a cui si gioca è guerreggiare — la guerra è la base principale di tutti i giochi — e solo il terrorista sa di essere impegnato in esso mentre prepara l'esplosivo. La prossima battaglia potrà essere scatenata domani, e quasi con assoluta sicurezza il terrorista è l'unico che sa con anticipo che ci sarà battaglia. Solo lui potrà scegliere il momento e il luogo, e avrà il vantaggio della prima mossa, dopo di che gli avvenimenti cominceranno a succedersi rapidamente.

EXTRAPARLAMENTARI A SINISTRA

È un grave errore guardare alla violenza solo come fenomeno materiale che tenda a vulnerare l'integrità fisica delle persone e delle cose.

Violenza ancor più sottile, malevola e subdola, è l'azione subliminale di intossicazione e di corruzione delle coscienze: la prima è solo una inevitabile conseguenza della seconda.

In Italia e nel mondo non si contano gli interventi che condannano la violenza fisica, che è il tipo di violenza più facilmente individuabile perché più appariscente. Più caute e sparute sono le condanne quasi sempre aride e a senso unico, della violenza morale, della violenza culturale, della ossessiva violenza dei mezzi di comunicazione di massa, delle intimidazioni nelle scuole, nelle università, sui posti di lavoro.

Anche la menzogna è violenza, anche la discriminazione, anche l'esaltazione di "valori" che hanno in sé il germe della disgregazione.

Di tutte le forme di violenza quella occulta è la più pericolosa, la più carica di conseguenze.

A poco o nulla serve colpire la violenza, meglio sarebbe dire tentare di colpirla, quando questa già si manifesta nelle sue forme più virulente: occorre analizzarne le origini e le motivazioni prime.

Ogni indagine di tipo sociologico e ambientale, politica ed economica, che risenta troppo del contingente, è votata a portare a risultati erronei.

Prima è necessario capire. Per dirla con Spinoza.

Chiamiamo le cose con il loro nome, senza l'intenzione, almeno in questa sede, di condannare o di assolvere.

Da più parti si sostiene che le "Brigate Rosse" siano una manifestazione di fascismo, poiché qualsiasi manifestazione di violenza non può che essere fascista.

È una tesi buona, in apparenza, per continuare a portare acqua al mulino comunista.

Le dispute tra gruppi comunisti non rappresentano che delle divergenze operative. L'interesse strategico rimane, in ogni caso, il medesimo: sovvertire il sistema politico capitalista.

Del comunismo le Brigate Rosse hanno la formazione ideologica e politica, del comunismo hanno le aspirazioni, i programmi e le finalità, del comunismo hanno la metodologia, comunista è l'ambiente dal quale provengono e dal quale continuano ad attingere nuove e più numerose schiere di militanti, comunisti i loro slogan.

Le Brigate Rosse sono comuniste: se leniniste, staliniste, maoiste, trotzkiste, non ha rilevante importanza ai fini della loro collocazione ideologica.

Non fanno nulla per nasconderlo e non sono interessate alla polemica sullo sganciamento dall'interpretazione leninista del marxismo, propria dell'eurocomunismo.

Nessun comunista può rinnegare la dottrina leninista dello Stato e dell'assalto al potere borghese, senza cadere nel ridicolo, senza cadere, con formule revisioniste, nell'eresia kautskyana della II Internazionale Comunista.

Quando «... il compagno Lombardo Radice afferma che il fenomeno del partito armato non si capisce se non si comprende che il guasto è prima di tutto nel modo di ragionare. Nasce dal guevarismo mal letto o non letto: Guevara sosteneva la necessità

della guerriglia nei paesi soggetti a dittature di tipo fascista», dimentica l'indicazione marxista, leninista, stalinista, e maoista, che «l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi».

Quando la "Pravda" bolla l'eurocomunismo come un pericoloso tentativo revisionista che rischia di spaccare il movimento comunista internazionale, non fa altro che ribadire quanto Lenin afferma a proposito di Kautsky.

Kautsky, come gli eurocomunisti, sostiene:

> Ogni socialista considerava l'abolizione della pena di morte come un'esigenza morale, che non ha bisogno di dimostrazione. Ma la rivoluzione ci presenta il più sanguinoso terrorismo esercitato da governi socialisti. I bolscevichi della Russia stanno alla testa, appunto per ciò criticati da altri socialisti, che non si pongono dal loro punto di vista, e tra questi i maggioritari tedeschi. Ma ecco che appena costoro si vedono minacciati nel loro predominio, si afferrano allo stesso mezzo del terrore che avevano poco prima bollato a fuoco in oriente. Noske cammina arditamente sulle orme di Trotzky, con questa sola differenza, ch'egli non presenta la sua come una dittatura del proletariato. L'uno e l'altro però giustificano la loro opera di sangue in nome della rivoluzione. È difatti un'opinione largamente diffusa che il terrorismo appartenga all'essenza di ogni rivoluzione: chi vuole questa, deve fare i conti con quello [...] Il bolscevismo ha sconfitto i propri avversari socialisti, facendo precisamente della violenza e della brutalità del movimento operaio ai suoi inizi, la forza motrice della propria rivoluzione; esso, degradando il movimento socialista, riducendo la causa dell'umanità alla causa dei semplici operai, proclamando l'esclusivo potere dei salariati (e dei più indigenti fra i contadini) e inaugurandone la dittatura, spogliando d'ogni loro diritto e condannando alla più dura miseria quanti dissentissero dalle sue teorie, ha promosso l'abolizione delle classi col fare dei borghesi d'una volta una nuova classe di iloti. Trasformando la lotta socialista per la liberazione e l'elevazione dell'umanità intera in un'esplosione d'odio e di vendetta diretti contro individui singoli che vengono esposti alle peggiori sevizie e torture, il bolscevismo ben lungi dall'elevare il proletariato a un più alto grado di moralità, ha piuttosto contribuito alla sua degradazione [...] Il peccato originale del bolscevismo è stato quello di aver soppresso la democrazia a favore della forma ditta-

toriale del governo: e la dittatura è concepibile soltanto come dominio assoluto e violento d'una sola persona o d'un piccolo gruppo saldamente riunito.

È inevitabile che Lenin risponda con scherno e violenza, come la Pravda agli eurocomunisti:

La rivoluzione proletaria è impossibile senza distruggere violentemente la macchina dello Stato borghese e senza sostituirla con una nuova [...] Tutti i sotterfugi, i sofismi e le vili falsificazioni di cui Kautsky si vale, gli occorrono per sfuggire alla rivoluzione violenta, per nascondere che la rinnega, che passa dalla parte della politica operaia liberale, vale a dire dalla parte della borghesia. Questo è il nocciolo della questione [...] Rinunciare alla rivoluzione violenta per ridurre la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato a vuote parole: questo è il tratto caratteristico principale dei riformisti, da Kautsky ai revisionisti contemporanei [...] I socialisti non possono dichiararsi avversari di qualsiasi guerra senza cessare di essere socialisti [...] Anche le guerre civili sono guerre. Chi ammette la lotta di classe non può evitare di ammettere le guerre civili, poiché dentro ogni società divisa in classi la guerra civile è il prolungamento, l'estensione e l'aggravamento naturale, e in certe condizioni inevitabile, della lotta di classe.
Tutte le grandi rivoluzioni lo confermano. Negare la guerra civile, o dimenticarla, è cadere nell'opportunismo estremo e abbandonare la rivoluzione socialista [...] La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato con il proposito di vincere, espropriare e disarmare la borghesia [...] Una classe oppressa che non si sforza di apprendere a usare le armi, merita soltanto di essere trattata come schiava [...] Non basta prendere posizione sulla questione delle parole d'ordine politiche, è necessario anche prendere posizione sulla questione della insurrezione armata. Coloro che si oppongono a essa, che non si preparano a essa, devono essere espulsi senza pietà dalle file dei partigiani della rivoluzione ed essere inviati nelle file dei nemici, dei traditori codardi, poiché si avvicina il giorno in cui la forza degli avvenimenti e le condizioni di lotta ci obbligheranno a distinguere fra amici e nemici secondo questo principio [...] Kautsky sarà costretto a rimanere nella piacevole compagnia dei Legien e dei David, dei Plekhanov, dei Potresov, degli Tsereteli e dei Cercov, che sono pienamente d'accordo nel lottare per uno "spostamento del rapporto di forze all'interno del potere dello Stato", per il "conseguimento della maggioranza in Parlamento e della trasformazione del Parlamento in padrone del Governo", nobilissimo obiettivo che può essere completamente accettato dagli opportunisti e che non esce per nulla dal quadro della repubblica borghese parlamentare. Quanto a noi, noi romperemo con gli opportunisti; e il proletariato cosciente sarà tutto con noi nella lotta, non per uno "spostamento del rapporto di forze", ma per il rovesciamento della borghesia, per la distruzione del parlamentarismo borghese, per una repubblica democratica sul tipo della Comune o della repubblica dei Soviet dei deputati operai e soldati, per la dittatura rivoluzionaria del proletariato [...] Il pensiero stesso della subordinazione pacifica dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati, della transizione pacifica e riformista verso il socialismo, non solo è una sciocchezza estremamente filistea, ma è anche un chiaro inganno degli operai, l'imbellimento della schiavitù salariata capitalista, l'occultamento della verità [...] Solo lo schiacciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la distruzione di tutto l'apparato dello Stato borghese da cima a fondo: parlamentare, giudiziario, militare, burocratico, amministrativo, municipale ecc., fino alla deportazione e all'incarceramento di tutti gli sfruttatori più pericolosi e ostinati, — mettendoli sotto stretta sorveglianza allo scopo di combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitù capitalista — solo queste misure possono assicurare la subordinazione reale di tutta la classe degli sfruttatori.

Incalza il generale vietnamita Vo Nguyen Giap, eroe della lotta di liberazione del Viet Nam:

Fino a oggi non v'è ancora un solo "precedente" di transizione pacifica al socialismo nella storia della lotta rivoluzionaria della classe operaia mondiale. Questo "precedente" non si trova neanche a cercarlo con la lanterna.

È la "Gazzetta del Popolo" di Torino a rilevare come la "Pravda", condannando l'eurocomunismo e il distacco di Carrillo dalla linea leninista, si riferisca all'esperienza di Dubcek che ha portato all'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia.

Come per dire "a buon intenditore...".

È appunto dalla ferrea posizione dettata dall'unione Sovietica

che prende spunto e motivazione la nota teoria del "diritto di intervento".[1]

Ha scritto a questo proposito Filippo De Jorio:

> Per realizzare il suo disegno egemonico il blocco comunista, in cui il momento ideologico riesce a coincidere perfettamente con la tradizionale politica di potenza della Russia, adotta una nuova strategia. Non potendosi valicare le frontiere geografiche con degli eserciti in armi, esse vengono aggirate con forme di conquista completamente diverse. Prende così corpo e vita la cosiddetta guerra permanente basata sul fondamentale postulato che per effetto di una attuazione non modificabile sul piano strettamente militare, perde di validità il tradizionale rapporto tra conquista del territorio e conquista della popolazione. In altre parole ora la acquisizione ideologica delle popolazioni rappresenta il fine o, se si vuole, la necessaria premessa dell'annessione territoriale. Pertanto la dottrina del diritto di intervento del blocco comunista ha una portata che trascende l'occasione che ne ha provocato la formulazione; essa, non soltanto conferisce un carattere di irreversibilità alla scelta di quello Stato che avesse abbandonato il sistema rappresentativo in favore di un regime di democrazia popolare; ma, per effetto di quella dottrina, quello stesso Stato perdendo la sua indipendenza, sarebbe causa di una modifica dell'equilibrio mondiale.

D'altra parte, alla riunione del Comitato Centrale del PCI dell'aprile del 1978, è stato Chiarante a richiamare l'attenzione sulla necessità di non tradire l'essenza dottrinaria e politica del PCI, dichiarando:

> Ho l'impressione che la nostra risposta a questi rinnovati attacchi anticomunisti sia in qualche caso troppo difensiva: come se davvero dovessimo abbandonare parti sostanziali della nostra tradizione per legittimare pienamente la nostra posizione di forza democratica.

Ma, una volta per tutte, cos'è la "democrazia" per i comunisti?

[1] Diritto che, d'altra parte, si sono riservato e si riservano anche gli Stati Uniti nella loro zona d'influenza fin dalle fine della Seconda Guerra Mondiale, e in tutto il mondo dopo il dissolvimento dell'URSS.

Il massimo punto di riferimento dottrinario rimane, per i comunisti, ancora Lenin:

> La democrazia è una forma dello Stato, una delle sue varietà. Essa è quindi, come ogni Stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione degli uomini. [...] la democrazia in primo luogo unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, e gli dà la possibilità di spezzare, di ridurre in frantumi, di far sparire dalla faccia della terra la macchina dello Stato borghese [...] La democrazia è uno Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della violenza sistematica esercitata da una classe contro l'altra, da una parte della popolazione contro l'altra.

In questo contesto vale la pena ricordare un'altra fondamentale affermazione leninista:

> Su quali dati ci si può basare nel porre la questione del futuro sviluppo del futuro comunismo? Sul fatto che il comunismo è generato dal capitalismo, si sviluppa storicamente dal capitalismo, è il risultato dell'azione di una forza sociale prodotta dal capitalismo.

Come si è visto, le critiche mosse dalle Brigate Rosse alla linea revisionista del PCI non fanno che ripetere pedissequamente quelle di Lenin ai revisionisti kautskyani, e non, come vorrebbe la "Pravda", al nichilista Neciaev.

Il perché una parte del movimento comunista italiano, ma anche europeo, si sia staccata dalla linea metodologica dell'ortodossia del "compromesso" e dell'"eurocomunismo" ha quindi una spiegazione chiara e inequivocabile: il rifiuto, da parte dei fautori del "partito armato" delle tesi revisioniste portate avanti dal PCI.

Si potrebbe anche individuare, in questo fenomeno, la manifestazione di un'azione alternativa a quella del compromesso, vale a dire del tentativo kautskyano di uno "spostamento del rapporto di forze all'interno del potere dello Stato", per il "conseguimento

della maggioranza in Parlamento e della trasformazione del Parlamento in padrone del Governo", vale a dire di scalata "democratica" al potere, nel caso che il tentativo dovesse perdere di credibilità o comunque dovesse subire una recessione.

Non si può, per oltre un secolo, vaticinare una rivoluzione proletaria mondiale per poi giungere a un "compromesso" con quelle forze che sempre si sono combattute. L'ipotesi di tradimento diventerebbe una dura e amara realtà per quanti da sempre si sono votati alla causa del marxismo-leninismo.

A questo punto interviene un processo che incanala i puri, i rivoluzionari, gli intransigenti, gli irriducibili, verso organizzazioni parallele, spesso extraparlamentari, cui spesso non manca il sostegno legale, economico, ambientale, e degli organi di informazione della sinistra ufficiale.

C'è una sintomatica ricorrenza "storica": scompaiono il PCI, la FGCI, la CGIL, l'ANPI, quali protagonisti delle violenze di piazza del dopoguerra (spostando la propria presenza violenta all'interno della scuola e delle fabbriche), il PCI butta alle ortiche il distintivo del partito, maschera i propri militanti per meglio infiltrarli e, con notevole anticipo su Almirante, veste il doppio petto per presentarsi quale partito garante dell'ordine e delle istituzioni democratiche.

Nello stesso tempo fioriscono le iniziative parallele comuniste.

Sorgono "I quaderni piacentini", "I quaderni rossi", quindi "Lotta Continua", "Potere Operaio", "Avanguardia Operaia", "Autonomia Operaia", e altre organizzazioni che costituiscono vere e proprie fornaci, con il PCI, di brigatisti e nappisti, operativi e sostenitori.

In caso di necessità, questi gruppi possono contare sull'appoggio instancabile della solidarietà di "Soccorso Rosso", di cui l'avv. Di Giovanni è uno dei massimi esponenti.

L'OFFENSIVA IDEOLOGICA COMUNISTA

Zdanov, uno dei più importanti teorici della strategia di Stalin, nel 1949 dichiara:

> I partiti comunisti d'Italia e di Francia sono la chiave di volta di tutto l'edificio faticosamente costruito oltre le frontiere dell'URSS, sono parte di un sistema internazionale contrapposto all'unione occidentale in contrasto al piano Marshall.

Fallito il tentativo insurrezionale, nel 1945 e nel 1948 l'offensiva ideologica e culturale comunista, con una paziente e metodica opera di infiltrazione, si scatena a tutti i livelli.

Durante l'evoluzione della sovversione comunista, strumento fondamentale è l'assimilazione del maggior numero di individui, qualunque sia il loro livello intellettuale e la loro collocazione nel contesto sociale.

La forza di attrazione del comunismo trova consistenza nel suo sistema di orientamento culturale improntato al "materialismo storico". Tale sistema fornisce risposte che sono recepite come valide alle inquietudini del mondo moderno. Ma per l'utilizzazione di questi elementi, in vista dell'azione psicologica rientrante nel quadro dell'offensiva ideologica, sono necessari organi capaci di assumerne l'impiego logistico e tattico: i partiti comunisti.

La pianificazione nell'uso dell'azione psicologica da parte del comunismo si può così riassumere:

– ottenere l'adesione degli elementi attivi disponibili;

– ottenere l'accettazione da parte degli elementi disponibili passivi;
– neutralizzare gli elementi passivi non disponibili;
– eliminare gli elementi attivi non disponibili.

La propaganda differisce dall'azione psicologica per aver bisogno, per influenzare un individuo, di un supporto *esterno*. I contenuti dell'azione psicologica, una volta assimilate le premesse e tratte le prime conclusioni, si sviluppano progressivamente nella mente del soggetto, rafforzate da un processo di autoconvincimento, progredendo mediante il concatenamento di conclusioni complementari.

Il PCI, direttamente o tramite organizzazioni parallele, palesi od occulte, finisce con l'avere un ruolo determinante nel settore editoriale, rilanciando in maniera capillare tutti i moduli teorici della cultura marxista.

Il predominio editoriale permette al PCI, e consente al PDS, di assimilare e valorizzare un gran numero di "intellettuali" resisi disponibili per convinzione, interesse od opportunistica viltà. Il ruolo di questi intellettuali si irradia diventando presto condizionante, quindi determinante nel cinema, nel teatro, nella radiotelevisione e in tutti gli organi di informazione. Specialmente nella teorizzazione e nell'impiego dei mass-media il PCI svolge un ruolo senza precedenti in Italia.

Nulla viene trascurato.

L'azione psicologica di massa si sviluppa in modo capillare: ai grandi quotidiani, alle riviste ideologiche, culturali e di presenza politica aventi diffusione e rilievo nazionali, si aggiungono giornali, riviste, bollettini a diffusione regionale, provinciale, comunale e perfino di quartiere, giungendo alla diffusione "porta a porta".

Ai periodici occorre aggiungere la valanga continua e incontenibile di "volantini", manifesti, convegni, assemblee, scritte murali, la cui estrema diffusione si può spiegare solo con la presenza di una forte struttura organizzativa unita a una "volontà di lavoro" e a un impegno dei militanti veramente straordinari.

Basti pensare che nella provincia di Torino la FGCI, nel 1977, può contare su soli 1500 iscritti, di cui la metà a Torino: una presenza numerica veramente irrisoria, se rapportata alla importanza e al significato politici rappresentati da questa stessa presenza, al ruolo che la FGCI pretende di rappresentare e rappresenta nel mondo giovanile.

All'azione psicologica indirizzata alle masse si aggiunge la "propaganda differenziata" destinata a specifici settori culturali, artistici, scientifici, tecnici, sociali, economici, e perfino religiosi.

La scuola è, per il PCI, oggetto di cure particolari.

All'infiltrazione segue una fase di "assimilazione" di nuovi quadri, fino ad arrivare alla sostituzione dei libri di testo e alla qualificazione marxista delle riforme proposte dai governi di centrosinistra fino al governo di "maggioranza parlamentare".

Rileva l'Institute for the Study of Conflict di Londra:

> ... l'opera sovvertitrice dei comunisti ha raggiunto le scuole: prima l'Università, poi gli insegnanti, infine gli allievi delle scuole medie, compresi tra gli 11 e i 14 anni. Tutti gli studenti, in particolare gli studenti delle scuole medie, sono stati oggetto di una poderosa azione di propaganda, che ha per argomenti il rifiuto dell'autorità dei genitori e degli insegnanti, l'incitamento alla disubbidienza e a soddisfare tutti i propri desideri, compresi quello della droga e degli appetiti sessuali.

Il corpo docente si è diviso in due fazioni: una attiva e virulenta, che in nome della libertà didattica impone la propria concezione culturale altamente politicizzata, e l'altra, quasi del tutto passiva, rassegnata, sgomenta, priva del coraggio di esprimere le proprie idee. Ma l'azione del PCI in campo scolastico non si appaga di

tale posizione e si fa sempre più pericolosa anche rispetto alla scuola obbligatoria.

> ... la scuola obbligatoria prima di essere uno dei grandi servizi pubblici è il luogo dove si formano i primi orientamenti di pensiero, i primi e decisivi atteggiamenti verso la realtà umana e verso i grandi problemi, il luogo dove si viene assegnati alle classi sociali, si viene selezionati e discriminati, dove si compie una grande operazione politica, che come tale è un'operazione di classe e coinvolge immediatamente e senza riserve i rapporti attuali e futuri tra le classi [...] La sezione di fabbrica, i comunisti nella fabbrica, la sezione territoriale, i comunisti dei quartieri e delle città, come genitori, ma soprattutto e prima di tutto come lavoratori e come protagonisti della lotta politica sono la forza che deve conquistarsi la capacità di dirigere una lotta in cui sono chiari gli obiettivi... porre la politica della riforma scolastica come una politica di attacco all'assetto culturale della società e al modo brutale come esso si riflette nell'attività educativa: per cambiare l'uno e l'altra. (G. Bini, "Rinascita", 24 settembre 1971).

E ancora sostiene il PCI:

> Una prima forma di controllo può riguardare proprio i contenuti e l'ideologia dei libri scolastici, là dove vengono adottati, cioè in quasi tutte le scuole... la battaglia per l'egemonia culturale nella società passa anche attraverso il libro di testo.

I comunisti si avviano così a disporre del più gigantesco ed efficace mass-media esistente in Italia, con la pura e semplice sostituzione dei loro testi agli altri, espressione del pluralismo culturale e quindi sicuramente meno obbliganti. La crisi della scuola non rappresenta però il solo varco attraverso il quale si incunea la cultura marxista: si può dire che questo si verifica in tutte quelle strutture in cui non si manifesta la presenza di una chiara politica dello Stato.

Per esempio la paralisi della giustizia, la crisi urbanistica, provocata dal disordinato esodo dalle campagne e dalla indiscriminata speculazione edilizia; il ritardo nella ricerca scientifica e tec-

nologica, costituiscono tutte leve importanti per imporre una svolta in senso marxista.

Per l'urbanistica l'offensiva culturale del PCI si esercita a monte del problema, cioè nelle facoltà di architettura; per la giustizia l'impegno maggiore si sviluppa a valle, nelle Preture e nei Tribunali.

Quanto al settore della ricerca scientifica, in conseguenza dello stato di disagio esistente fra i ricercatori per il "gap" sempre crescente creatosi con gli altri Paesi industrializzati e l'esiguità dei mezzi messi a disposizione in Italia dai governi del dopoguerra, il PCI ritiene di aver individuato un'altra linea di sfondamento per l'acquisizione di quadri di essenziale importanza (e ciò spiega anche l'opera svolta in campo universitario nelle facoltà di fisica) secondo le direttive fissate da un convegno nazionale del partito sul tema "La ricerca scientifica e la società italiana" (Ariccia, 20-22 marzo 1970).

La rilevanza attribuita dai comunisti a questa azione è sottolineata da quanto afferma Giovanni Berlinguer nella relazione principale del convegno:

> Comincia [...] a delinearsi la possibilità che il movimento operaio, con la sua maturità ed esperienza, si avvii a considerare come problema saliente della sua lotta per un nuovo tipo di sviluppo, per un incremento delle forze produttive, per una occupazione capace di soddisfare i livelli culturali e di qualifica conseguiti dalle nuove generazioni, quello della ricerca scientifica e tecnologica, e che lo consideri perciò come un aspetto della sua strategia delle riforme, come riforma delle riforme, e che con ciò accresce la sua capacità egemonica nel paese. (citato da "Rinascita" del 25 dicembre 1970).

L'alternativa, per scienziati e ricercatori, viene indicata da Lenin:

> ... è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani, — per il controllo della produzione e della distribuzione, per la registrazione del lavoro e dei pro-

dotti — con gli operai armati, con tutto il popolo in armi. (Non bisogna confondere la questione del controllo e della registrazione con quella del personale tecnico scientificamente preparato, ingegneri, agronomi ecc.: questi signori lavorano oggi agli ordini dei capitalisti, lavoreranno ancor meglio domani agli ordini degli operai armati).

Il PCI si sente in grado di

> [...] pretendere [...] gli spazi che gli spettano all'interno delle strutture culturali della società. Di ogni nuovo slancio per le riforme [...] (editoria, TV, canali d'informazione), da qui la nascita di un disegno non casuale ma organico del nostro ingresso dalla porta principale in tutti i settori e in tutti gli organismi che operano sul piano culturale e formativo. (G. Ferri, "Rinascita", 4 febbraio 1972).

Nel 1973, l'Institute for the Study of Conflict di Londra, nel suo rapporto "The peacetime strategy of the Soviet Union", rileva:

> Il PCI ha potuto prosperare in Italia in seguito alla seconda guerra mondiale per il fatto che è stato il maggior promotore e protagonista della resistenza contro il fascismo durante il conflitto, sì da poter entrare nel governo dopo l'armistizio.

Eggardo Beltrametti,[1] commentando lo stesso rapporto, rileva che:

> De Gasperi, con abile mossa, lo costringe all'opposizione e il PCI, avendo compreso che l'Italia è entrata e rimarrà nella sfera di influenza occidentale, sceglie, sotto la guida di Togliatti, la strada della conquista del potere con mezzi legali (occorre naturalmente tener conto di quello che intendono i comunisti per "mezzi legali"). Questa linea viene abbandonata, anche se costa al partito qualche dissidenza e qualche scisma.
> Quest'atteggiamento opportunisticamente legalitario consente al PCI, da un lato, di dimostrarsi in certe occasioni pronto al compromesso, anzi più pronto dello sprovveduto PSI, e di pretendere il ruolo di partito capace di responsabilità governative; dall'altro lato, come partito legale, può impunemente favorire sottobanco e difendere l'operato violento e sovvertitore dei gruppi della estrema sinistra extraparlamentare; mentre li sconfessa a parole per poter vestire l'abito del partito "salvatore" che, andando al governo, ristabilirebbe l'ordine pubblico, farebbe cessare gli scioperi, riporterebbe la disciplina nelle scuole. Intanto il PCI conduce un'azione sovversiva per far crollare l'intero sistema economico italiano, impegnando fino in fondo per questo fine i sindacati comunisti e mandando avanti a titolo trainante e provocatorio, le organizzazioni extraparlamentari violente e sabotatrici, che ufficialmente disapprova. Anche la Chiesa è toccata dalla sovversione ed è particolarmente difficile stabilire se essa sia percorsa dall'interno da una volontà sovvertitrice oppure da un errato slancio evangelico. In ogni caso si ha l'impressione che la Chiesa favorisca le iniziative del movimento comunista internazionale. Il PCI, ove possibile, tenta di creare e di stimolare una incompatibilità dialettica tra parroci e vescovi, tra l'alto e basso clero, tra preti poveri e preti ricchi.

1 Malgrado Eggardo Beltrametti faccia riferimento al rapporto dell'inglese Istituto di Studi Strategici e per la Difesa, non può ignorare che De Gasperi è stato costretto dagli Stati Uniti a estromettere il PCI dalla coalizione governativa, e che quindi non si può parlare di "abile mossa" di De Gasperi, ma di "mossa obbligata", in caso contrario forse sarebbe stato sacrificato sull'altare della "libertà dell'Occidente" prima di Aldo Moro.

Oltre a questo "programma a lungo termine", il PCI si propone il programma immediato di incitare i ribelli locali a contestare le fondamentali strutture della Chiesa, attentando alla disciplina e alle basi stesse della Rivelazione.[1]

L'infiltrazione comunista nelle Forze Armate è data per scontata dall'Institute for the Study of Conflict. Cominciata al tempo della polemica sul fantomatico colpo di Stato del 1964, l'infiltrazione continua con l'inserimento in esse di elementi di sinistra, con la creazione di cellule sovversive (come, per esempio, i "Proletari in Divisa" di Lotta Continua) in seno agli effettivi di truppa, con la pubblicazione di opuscoli, periodici e volantini

1 Eggardo Beltrametti, *Rapporto da Londra. La strategia in tempo di pace dell'Unione Sovietica*, Politica e Strategia, Anno II, nº 2, marzo 1973, a cura dell'Istituto di Studi Strategici e per la Difesa.

invitanti alla rivolta; con l'incitamento allo spionaggio; blandendo o minacciando i quadri ufficiali e sottufficiali.

Infine «l'atmosfera di ostilità creata dai comunisti e dalle sinistre in generale (nei confronti delle forze armate) ha avuto un altro effetto pratico: il deterioramento dell'apparato militare nei suoi mezzi e nelle sue attrezzature, per causa anche dei Governi di centrosinistra» cui si aggiunge il discredito delle Forze Armate, della carriera delle armi e dei suoi maggiori esponenti.

Le lotte sindacali, diventate sempre più strumento politico di frattura sono, dall'"autunno caldo" del 1969, motivo di attacchi alle forze dell'ordine.

Riportiamo l'analisi svolta da Alfredo De Felice in *L'aggressione alle forze di polizia*:

> Accanto all'azione parlamentare, mirante a ottenere il disarmo delle forze di polizia e l'emanazione di nuove norme che ne limitino grandemente i poteri d'intervento e di indagine, va ricordata la pressione tendente a mettere in difficoltà e a disagio le forze di polizia. Essa si manifesta attraverso l'azione di piazza, con le invettive, i cartelli, gli striscioni, le sassaiole, il lancio di bottiglie "molotov", i corpo a corpo, gli attentati, le aggressioni a fuoco. Inoltre si manifesta anche mediante un lavoro sottile di coercizione psicologica, con le delegazioni di protesta parlamentari, le interrogazioni alla Camera e al Senato, le richieste di destituzione o di trasferimento nei confronti dei gradi superiori, le campagne per l'incriminazione di elementi posti in stato di accusa in occasione di qualche ferimento conseguente a disordini, la immediata costituzione di parte civile con ampi collegi di avvocati non appena qualche appartenente alle forze di polizia viene indiziato di reato. Si prosegue così lo scopo di demoralizzare le forze di polizia, di creare cioè un perenne stato di tensione e di insicurezza, in modo che venga meno nei singoli la convinzione che un comportamento dettato dal senso del dovere sia il più valido per riscuotere consensi ed elogi. Un'altra tecnica aggressiva contro le forze di polizia nel tentativo di separarle dal loro naturale supporto e cioè dall'adesione e dall'appoggio popolare. Attraverso una sapiente manipolazione dei mass-media si cerca per quanto possibile di stravolgere il ruolo esercitato dalle

> forze di polizia in difesa degli interessi del popolo. La cronaca di avvenimenti nei quali si sia avuto l'intervento delle forze di polizia è, pertanto, sistematicamente distorta con un lavoro di denigrazione tenace e sottile. La notizia viene costruita non più in aderenza alla realtà, ma al fine politico che si intende perseguire. Un metodo che viene applicato non soltanto alla manipolazione di informazioni relative ad accadimenti legati in qualche modo con la vita politica ma anche alle notizie concernenti la lotta che le forze di polizia costantemente conducono contro la criminalità. Gli elementi della malavita abituale sospettati di qualche reato vengono ingannevolmente presentati come cittadini presumibilmente innocenti; gli accertamenti a loro carico come inquisizioni e soprusi immotivati; le situazioni di legittima difesa in cui, inevitabilmente, le forze di polizia si vengono talora a trovare, vengono stravolte come impiego sine causa della forza, a ulteriore riprova che le armi date alle forze di polizia costituiscono pericolo grave per qualsiasi pacifico cittadino. Lo scopo è evidente: evitare che la polizia sia considerata come la naturale protettrice della gente onesta minacciata dal crimine. Perciò si difendono anche i delinquenti: «... la lotta contro la criminalità non è altro che il paravento della lotta contro la rivoluzione» (Paul Nizan, "Rinascita", 11 febbraio 1972).
>
> Anche le notizie dell'intervento della polizia nelle controversie sindacali sono brutalmente e costantemente violentate: le forze di polizia non agiscono per salvaguardare la legalità, ma soltanto per difendere gli interessi dei padroni. A chi servirebbe, fra l'altro, ricordare che il picchettaggio è contra legem e che la Costituzione garantisce il diritto al lavoro? Le forze di polizia, come istituzione, sono così agganciate a un mito della repressione i cui lineamenti sono vaghi e indefiniti. Si cerca di spezzarne l'unità e lo spirito di disciplina, rilevando le sperequazioni tra rischi e retribuzione, limite d'età per poter contrarre matrimonio, obbligo per gli scapoli di dormire in caserma, divieto di portare i capelli lunghi, mancata corresponsione di una remunerazione per lavoro straordinario in occasione della cosiddetta "permanenza" (cioè di uno stato di allerta con revoca di riposi e permessi per timore di disordini gravi); esasperazione dell'antagonismo tra i diversi corpi di polizia, nonché la sobillazione della truppa contro gli ufficiali per far apparire l'esercizio del comando come arbitrio, la disciplina come abuso di potere verso i subordinati, il riserbo come altezzosità, le differenze di attribuzioni come arbitrarie e persecutorie. Soltanto dopo questa sobillazione qualunquistica, per completare e consolidare i risultati

raggiunti, inizia il lavoro politico, che obbedisce al principio strategico generale: prima dividere e poi conquistare[1].

Il PCI, che si batte da sempre per la disgregazione politica, economica, amministrativa, sociale e morale dello Stato, che da sempre lotta per il disarmo morale e materiale delle istituzioni e delle forze dell'ordine, quando è quasi giunto alle soglie del potere decide, con opportunistico tempismo, di perseguire la difesa dello Stato nella sua globalità, con la mobilitazione delle masse in difesa della "legalità repubblicana", e a livello ufficiale attacca furibondo le Brigate Rosse che si oppongono a ogni possibilità di compromesso con il potere borghese.

Una volta insediatosi nell'area del potere, per il PCI il discorso verrebbe naturalmente e immediatamente capovolto in tutti i suoi aspetti.

Entrato a far parte della cosiddetta "maggioranza di emergenza" il PCI non richiede più il disarmo della polizia ma ne propone insistentemente la difesa morale e materiale di fronte all'opinione pubblica, vota perché la polizia sia dotata delle armi e dei mezzi tecnici più moderni, fa sentire tutto il suo peso perché la polizia possa disporre di nuovi strumenti legislativi che ne ampliano le possibilità operative, giungendo a pretendere interrogatori dei fermati senza la presenza dei difensori, controlli telefonici e perquisizioni domiciliari senza la preventiva autorizzazione della Magistratura. La polizia soddisfatta e sindacalizzata non può che ringraziare il PCI.

Da una parte.

Dall'altra, omettendo di dire che non si ottengono risultati perché non si vogliono ottenere, le forze dell'ordine sono messe

1 Alfredo De Felice, *Aggressione alle forze di polizia*, "Politica e Strategia", op. cit.

in ridicolo quando non riescono a salvare Moro dalla sua tragica sorte: in nome della libertà di informazione e del diritto di cronaca, vengono annunciate perquisizioni, sopralluoghi, arresti e possibili complicità. La polizia si muove — sempre in ritardo — sotto gli occhi dei riflettori della televisione e dei cine-operatori, con un largo seguito di cronisti e di curiosi. Gli inquirenti, agli ordini di una classe politica inetta, di una classe politica che dimostra di non avere alcuna intenzione di salvare la vita di Moro, sembrano ignorare che anche i brigatisti rossi possono guardare la televisione, ascoltare la radio, leggere i giornali. E la polizia arriva sempre con un minuto di ritardo: i primi risultati si ottengono quando, morto Moro, finalmente si impone il silenzio sui preliminari delle operazioni di polizia e sulle intenzioni dei magistrati.

Coincidenza?

Può essere ancor più chiara la determinazione del PCI a raccogliere, comunque sia, l'eredità di uno Stato che non gli ponga eccessivi problemi di gestione e di ordine pubblico? Il PCI non difende la "legalità repubblicana", non difende la Costituzione e le "libere istituzioni": già si sente al potere, e difende il "proprio" Stato, allo stesso modo e con la stessa avidità con cui un erede si oppone a che il patrimonio del morituro possa andare disperso o essere destinato a qualche istituzione benefica.

Il 3, 4, 5 maggio 1965 si svolge a Roma, presso l'albergo Parco dei Principi, il primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi politici e militari, al quale partecipano Eggardo Beltrametti, Gianfranco Finaldi, Enrico de Boccard, Vittorio De Biasi, Pino Rauti, Renato Mieli, Marino Bon Valsassina, Carlo De Risio, Giorgio Pisanò, Giano Accame, Gino Ragno, Alfredo Cattabiani, Guido Giannettini, Giorgio Torchia, Giuseppe dall'Ongaro, Vanni Angeli, Fausto Gianfran-

ceschi, Ivan Matteo Lombardo, Dorello Ferrari, Osvaldo Roncolini, Pio Filippani Ronconi, Adriano Magi-Braschi.

Obiettivo del convegno è quello di studiare la realtà della guerra rivoluzionaria comunista, di valutarne i diversi aspetti e ipotizzare possibili risposte, possibilmente politiche.

I partecipanti sono prevalentemente giornalisti che hanno studiato il fenomeno e politici che militano in campo anticomunista: nessuno ricopre incarichi istituzionali, nessuno ha la possibilità di influenzare o di condizionare le scelte strategiche o tattiche della NATO. Esprimono delle opinioni, nella speranza di richiamare l'attenzione degli ambienti ufficiali sul pericolo che l'Occidente corre, disarmato com'è di fronte alla virulenza dell'attacco comunista.

Politici, giornalisti, massmediologi di sinistra, per anni fanno risalire la ridicola tesi che a questo convegno sia da attribuire l'origine della strategia della tensione in Italia. In effetti sono preoccupati del fatto che qualcuno approfondisca la conoscenza dei metodi impiegati dai marxisti per la conquista del potere.

Gli atti del convegno vengono pubblicati dall'Editore Volpe di Roma: la strategia della tensione deve svilupparsi necessariamente con la copertura del più assoluto segreto, e chi l'ha voluta certamente non organizza convegni aperti al pubblico e dando pubblicità ai diversi interventi, e nemmeno organizzando viaggi premio di una settimana per studenti.

È il caso, a uso di quanti scrivono e parlano per sentito dire, di riproporre il "Documento conclusivo" del convegno:

> Il I Convegno di studi promosso dall'Istituto "Pollio" ha esaminato dal punto di vista storico, dottrinario ed esecutivo, nel quadro della situazione attuale del mondo, il problema posto dalla guerra rivoluzionaria che conducono i comunisti. Il Convegno ha avvertito che la guerra rivoluzionaria, così chiamata dai comunisti in ordine ai fini che essi perseguono, è stata dai comunisti stessi perfezionata per la conquista del mondo e ha parimenti riconosciuto che per mezzo della guerra rivoluzionaria il comunismo ha ottenuto successi sostanziali allargando enormemente l'area del suo dominio e della sua influenza.
>
> Il Convegno, fissando la sua attenzione sui precedenti storici e sulla dottrina della guerra rivoluzionaria, ne ha enucleato le principali caratteristiche: la guerra rivoluzionaria è un'espressione di marca comunista; il suo scopo finale è la rivoluzione e non la pace; essa comprende tutte le altre forme di conflitto e può assumere sia il carattere di un conflitto convenzionale limitato o totale, sia — più frequentemente — il carattere di guerra sovversiva: impiega tecniche e procedimenti vari e spietati che non tengono alcun conto dei valori dell'individuo, della libertà e della giustizia; tali tecniche e procedimenti rispondono a criteri scientifici e hanno un peso determinante nella condotta delle operazioni; l'obiettivo della guerra rivoluzionaria è di catturare l'uomo, di distruggerne la coscienza, di asservirlo a una ideologia e di degradarlo a un semplice strumento, cosciente o incosciente, della rivoluzione comunista; l'infiltrazione ideologica e politica, ottenuta con l'ausilio delle tecniche e dei procedimenti spregiudicati e varii, ha un'importanza maggiore dell'apparato militare; la strategia della guerra rivoluzionaria è ispirata da un concetto totale e globale e si applica perciò a tutti i livelli e in tutti i campi, cioè è strategia politica, militare, culturale e psicologica, economica, diplomatica, propagandistica; nei confronti del mondo libero la guerra rivoluzionaria ha carattere permanentemente offensivo; la sua condotta richiede una coesione completa delle decisioni e delle operazioni a tutti i livelli, con il controllo dell'uomo in tutte le sue manifestazioni; l'aggressione, indiretta o diretta, va collocata in un contesto politico mondiale; la guerra rivoluzionaria trova la sua piattaforma e il suo alimento nei grandi centri del comunismo mondiale coadiuvati dai paesi satelliti e dai partiti comunisti di tutto il mondo.
>
> Durante i lavori sono state ampiamente documentate e poste sotto l'esame critico le operazioni della guerra rivoluzionaria finora condotte o in corso, come è stato messo chiaramente in luce il rigoroso impiego delle tecniche e dei procedimenti relativi.
>
> Partendo da queste constatazioni il Convegno è stato unanime nel riconoscere che il mondo attuale si trova in statodi guerra permanente e che la guerra rivoluzionaria ha introdotto la guerra nei rapporti internazionali su scala planetaria. Da questo punto di vista si è anche espresso il concetto che

la terza guerra mondiale è in atto, anche se appare di debole intensità militare.
Nel corso dei lavori del Convegno si è pure constatato che il mondo libero corre un pericolo mortale e che l'area della sua influenza si sta riducendo; e, volgendo lo sguardo all'Europa, si è anche rilevato che in Italia l'infiltrazione comunista ha raggiunto proporzioni allarmanti e incidenti in modo grave sulla sicurezza dello Stato.
La questione della risposta alla guerra rivoluzionaria è scaturita naturalmente dalle precedenti considerazioni e su di essa il Convegno si è soffermato in forma più problematica che esauriente.
Si è riconosciuto che la locuzione guerra rivoluzionaria corrisponde perfettamente ai fini che si propone il comunismo, ma non corrisponde ai fini dell'occidente libero, che preferisce chiamarla guerra non-ortodossa, malgrado che questa espressione sia ritenuta insoddisfacente.
Così si è posto il problema drammatico circa il modo di condurre una risposta efficace contro la guerra rivoluzionaria nel quadro del contrasto che esiste fra i metodi di lotta adottati dalla stessa guerra rivoluzionaria e la concezione morale della vita civile che è propria del mondo libero e del mondo cristiano in particolare.
Comunque il Convegno, prendendo atto da un lato dell'aggressione permanente comunista, ha dall'altro lato constatato che, per effetto concorrente dello sviluppo tecnologico, dell'esistenza dell'armamento nucleare, del mutamento della società, il fenomeno guerra ha cambiato aspetto e che occorre riconoscere che oggi la guerra presenta un volto nuovo e inconsueto.
Di conseguenza, al fine di trovare una corretta risposta occorre procedere a un distaccato esame della guerra rivoluzionaria comunista per spogliarla del suo contenuto ideologico, politico e, sotto certi aspetti, religioso, per riportarla nell'ambito naturale.
Di qui scaturisce anche la necessità di conferire all'apparato militare occidentale un ordinamento adatto a questo nuovo tipo di conflitto e in questo senso, per quanto riguarda l'Italia, si è fatto cenno a un aggiornamento organizzativo delle nostre Forze armate.
Il Convegno ha tuttavia riconosciuto che l'esame della risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria è stato appena sfiorato e ha auspicato che, a ragionevole breve scadenza, venga promosso un secondo incontro che abbia appunto per tema: "La risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria".
La proposta ha riscosso l'adesione dell'Istituto "Pollio".

Alla conclusione dei lavori il Convegno ha anche nominato una commissione permanente di studio, la quale, opportunamente articolata, assisterà l'Istituto "Pollio" nelle sue iniziative.[1]

Dell'Istituto Pollio, dell'annunciato secondo convegno, della commissione permanente non si è più sentito parlare, i propositi di approfondimento dei problemi connessi alla guerra rivoluzionaria sono rimasti tali.

È verosimile credere che il Convegno dell'Hotel Parco dei Principi, nelle intenzioni degli ideatori e dei promotori, non debba essere nient'altro che un segnale d'allarme per l'opinione pubblica per portarla a schierarsi sul fronte anticomunista: chi vi ha partecipato nella veste di relatore ignora che l'Occidente — da identificarsi con gli Stati Uniti e i suoi alleati — ha già approntato le necessarie misure di difesa fin dai primi anni del secondo dopoguerra, e il periodo di costituzione della rete delle varie "Gladio" in Europa — nei primi anni Cinquanta — lo può confermare.

È altrettanto verosimile ritenere che anche gli anticomunisti — ugualmente contrari alla politica di espansione statunitense — siano sensibili al tema della difesa dall'offensiva comunista: molti di loro hanno vissuto e vivono nella emarginazione dalla vita politica e sociale poiché in essa sono stati respinti proprio dall'espandersi nella società italiana ed europea dell'influenza politica, sociale, culturale, sindacale dell'apparato comunista.

Questo non significa — nel modo più assoluto — adesione ai piani strategici e alle finalità degli Stati Uniti e della NATO.

Impostata fin dal 1979, nel 1984 vede la luce a Torino, per iniziativa del Centro Studi Manlio Brosio, e diretta da Edgardo

[1] AA.VV., *La guerra rivoluzionaria. Il terzo conflitto mondiale è già cominciato*, a cura di Eggardo Beltrametti, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965.

Sogno, Medaglia d'Oro della Resistenza, notissimo filo-americano e atlantista convinto, la Rivista italiana di Strategia Globale. Alla rivista collaborano alti ufficiali delle Forze Armate italiane, ricercatori dei più accreditati istituti occidentali di studi strategici, diplomatici.

Ecco i nomi di alcuni personaggi che gravitano nell'orbita dell'iniziativa promossa da Edgardo Sogno:

David Bolton, direttore del Royal United Services Institute (RUSE) di Londra;

Guido Rana, diplomatico italiano, studioso di problemi strategici;

Umberto Capuzzo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano;

Franco Alberto Casadio, direttore della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI) di Roma e professore di Strategia Globale alla Scuola di Guerra di Civitavecchia;

Curt Gasteyger, direttore dell'Institut Universitaire de Hautes Études Internationales di Ginevra;

Virgilio Ilari, studioso di problemi strategici, professore associato all'Università di Macerata;

Carlo Jean, generale di Brigata, comandante della Brigata Alpina Cadore, studioso di problemi strategici;

Albert Legault, professore all'Università di Laval di Quebec (Canada);

Edward N. Luttwak, senior Fellow del Georgetown University Center for Strategic Studies;

Lucien Mandeville, professore all'Università di Tolosa, direttore del Centre d'Études et Recherches sur l'Armée (CERSA);

Carlo Pelanda, Direttore, direttore del programma di Socio-Sistemica presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia;

Lucien Poirier, direttore della Fondation pour les Études de Défense Nationale di Parigi;

Sergio A. Rossi, vicedirettore del Centro Studi e Documentazione Internazionale (CESDI) di Torino e giornalista per i problemi strategici del quotidiano Sole-24 Ore;

Gregory Treverton, ex direttore dell'International Institute for Strategic Studies di Londra, professore all'Università di Harvard e Cambridge (Mass. – USA);

Claudio Virgi, alto ufficiale delle Forze Armate italiane, studioso di problemi strategici;

Vittorio Bernard, generale di Corpo d'armata, direttore generale del Genio;

Pietro Corsini, generale di Corpo d'Armata, studioso di problemi strategici;

Dominique David, direttore aggiunto dell'Institut Français des Relations Internationales;

Jean Klein, Maître de recherche al CNRS, Institut Français des Relations Internationales;

George Lindsey, direttore della ricerca operativa al Department of National Defense di Ottawa (Canada);

Raimondo Luraghi, professore all'Università di Genova e direttore del Centro Studi per la Difesa presso la stessa Università;

Michel Makinsky, segretario generale del "Groupe d'èétudes des problèmes internationaux et de Défense" di Parigi;

Giuseppe Mayer, docente universitario e professore alla Scuola di Guerra Aerea;

Irnerio Seminatore, professore all'Università di Parigi;

Ciro E. Zoppo, professore all'Università di California;

Charles Zorgbibe, decano della Facortà di Giurisprudenza all'Università di Parigi-Sud.

Questi i collaboratori dei due numeri della rivista pubblicati nel 1984.

Il Centro Studi Manlio Brosio si qualifica come «Associazione culturale senza scopo di lucro, fondato l'11 febbraio 1981

da un gruppo di amici di Manlio Brosio per onorarne la memoria, e proseguirne l'opera anche favorendo la pubblicazione di studi nei campi della sua molteplice attività». Presidente onorario è Clotilde Brosio. Soci fondatori sono: Giorgio Arbarello, Fausto Bacchetti, Vittorio Badini Confalonieri, Domenico Bartoli, Raimondo Boris, Sandro Brosio, Valentino Brosio, Carlo Carducci, Giorgio Cavallo, Giacomo Contessa, Salvatore Custodero, Sandra Lattes Momigliano, Mario Marozio, Salvatore Massaglia, Egidio Ortona, Gino Polleri, Aldo Pallovio, Luigi Scaramucci, Martino Silvestri, Edgardo Sogno del Vallino. Il Consiglio direttivo è costituito da: Carlo Carducci, Salvatore Custodero, Mario Marozio, Aldo Pallovio, Luigi Scaramucci, Salvatore Massaglia, Giacomo Contessa. A far parte del Comitato esecutivo vengono chiamati: Carlo Carducci, Aldo Pallovio, Fausto Bacchetti, Raimondo Bonis, Gino Polleri, Sergio Ricossa, Edgardo Sogno del Vallino.

Più ampia la presenza nel Comitato consultivo: Giano Accame, Achille Albonetti, Ildebrando Alfassio Grimaldi, Ottavio Barie, Umberto Bonaldi, Achille Boroli, Giuseppe Caforio, Umberto Capuzzo, Alberto Caprotti, Ottino Caracciolo, Franco Alberto Casadio, Pietro Corsini, Dominique David, Roberto Ducci, Luigi Ferro, Roberto Gaja, Marco Grandi, Jean Klein, Virgilio Ilari, Arrigo Levi, Alberto Li Gobbi, Raimondo Luraghi, Edward N. Luttwak, Lucien Mandeville, Massimo Mazzetti, Gianfranco Miglio, Pietro Pastorelli, Robert Pranger, John Price, Sergio A. Rossi, Antonio Sanchez Gijon, Irnerio Seminatore, Alain Sorbara, Egidio Sterpa, Michel Sudarskis, Alessandro Tassoni Estense, Gregory Treverton, Piero Visani, Cesare Zappulli.

Soci onorari sono: Joseph Luns, segretario generale della NATO, i segretari del Partito Repubblicano Italiano Giovanni Spadolini e del Partito Liberale Italiano Valerio Zanone.

Oltre a Luns, appartengono ufficialmente alla NATO anche Michel Sudarskis, Paolo Ungari, Ottino Caracciolo. Gli alti gradi delle Forze Armate italiane vi appartengono per dovere di ufficio.

Fanno invece parte della Trilateral Commission: Egidio Ortona, Arrigo Levi, Umberto Capuzzo,

Il Centro Studi Manlio Brosio organiza un primo Convegno a Torino nel dicembre del 1982, un secondo Convegno si tiene a San Miniato nel dicembre del 1983: non risulta che questi due convegni, considerati i personaggi agli stessi interessati, turbino i sonni della sinistra.

È il piduista Edgardo Sogno che, nel dicembre del 1990, conferma alla rivista "Panorama" che la sua organizzazione ha lo scopo di: «... sparare contro coloro che avessero fatto il governo con i comunisti».

È lo stesso Edgardo Sogno, M.O. della Resistenza, conosciuto come la *primula rossa* della Resistenza per le sue azioni di spionaggio a favore degli Alleati, inquadrato nell'810th Italian Service Squadron — comandato dal Gen. Luigi Marchesi che partecipa alla preparazione del colpo di Stato del 25 luglio del 1943 — che: «... è stato nel corso della guerra più volte incoraggiato ed elogiato dal maresciallo Sir Harold Alexander».[1]

Edgardo Sogno non ha mai negato o rinnegato la sua fedeltà agli Stati Uniti.

È sempre Luigi Marchesi a sostenere, nello scrivere il suo libro, la necessità che gli italiani conoscano:

> ... la collaborazione militare italiana ai servizi di informazione, in particolare quella data al servizio informazioni offensivo alleato nel teatro di operazioni del Mediterraneo e all'Intelligence Service di Londra.

[1] Luigi Marchesi, *Per la libertà. Il contributo militare italiano al servizio informazioni alleato, 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Ugo Mursia Editore, Milano 1995.

Il Centro Studi di cui è promotore principale Edgardo Sogno è intitolato all'ex segretario generale della NATO Manlio Brosio, lo stesso che nel corso del suo intervento alla conclusione dei lavori del 38° corso accademico del Collegio di Difesa Atlantico — che ha sede a Roma — si è chiesto: «... se la NATO ha il diritto di intervenire nel caso che i comunisti o altri partiti ostili alla NATO prendessero il potere in uno dei Paesi membri», affermando:

> Non si devono chiudere gli occhi al fatto che la presenza dei comunisti nel governo di un Paese alleato porterebbe praticamente, prima o poi, all'inevitabile ritiro di questo Paese dall'Alleanza Atlantica, anche se le relative misure formali non fossero immediatamente adottate. È ovvio che questa situazione (che si sta pericolosamente profilando in Italia) interesserebbe direttamente e preoccuperebbe l'Alleanza atlantica.

D'altra parte è proprio questa valutazione del pericolo rappresentato in Occidente — per la NATO — che porta la politica estera americana a favorire l'entrata in governi di coalizione dei Partiti socialisti, con il preciso impegno di questi a ribadire l'adesione alla NATO dei Paesi di appartenenza, rinnovando anche i Trattati bilaterali per la concessione di basi militari USA sul proprio territorio. Uno dei casi più clamorosi, che ha scatenato furiose polemiche subito sopite, è quello di Felipe Gonzales, segretario del PSOE — Partido Socialista Obrero Español, che resterà al potere ininterrottamente dal 1982 al 1996 — che in campagna elettorale promette l'abbandono della NATO e la richiesta di chiusura delle basi militari di americane, per poi rinnovare — diventato Presidente del governo — sia i trattati di concessione delle basi americane che l'adesione alla NATO.

Il "fronte delle sinistre" è spezzato, e gli Stati Uniti possono continuare a usufruire delle due basi aeree di Saragozza e di

Torrejon de Ardoz (Madrid) e della potentissima base navale di Rota (Cadice).

Gia nel maggio del 1967, dopo aver favorito il golpe dei colonnelli in Grecia, la NATO tiene il suo Consiglio a Malta e in quella occasione il comandante in capo della NATO nel Mediterraneo, sir John Hamilton, sostiene:

> La sicurezza a lungo termine dei Paesi della NATO non si limita a preservare l'integrità delle frontiere con il blocco sovietico: essa è influenzata dall'atteggiamento e dall'allineamento politico dei paesi non impegnati o in via di sviluppo che si trovino in vicinanza dei Paesi membri.

Se la NATO si preoccupa dell'orientamento politico dei Paesi vicini, è ipotizzabile e credibile che non si preoccupi dell'orientamento politico dei governi dei Paesi membri?

IL MOVIMENTO STUDENTESCO

Il "Movimento Studentesco", nel 1968, non è marxista, ma esprime un generico e generale senso di malessere dei giovani, di protesta e di ribellione contro strutture sclerotizzate, verso sistemi che non li rappresentano e che non capiscono, contro la mancanza di valori per cui valga la pena di lottare e soffrire e, in definitiva, di vivere.

Dapprima osteggiato dalla sinistra ufficiale, viene rapidamente incanalato e strumentalizzato dalle strutture parallele del PCI.

Dal 1° al 4 novembre del 1968 si svolge a Rimini un seminario e la quarta assemblea dei "gruppi spontanei di impegno politico-culturale per una nuova sinistra", con lo scopo di

> iniziare un sondaggio sulla nuova realtà dei gruppi spontanei che si sono sviluppati rigogliosamente in Italia in questi ultimi anni, e particolarmente in Emilia-Romagna; di verificare interessi e idee attorno a cui si coagulano i gruppi; di individuare le prime linee di un lavoro politico nuovo per le forze della sinistra italiana, sia a livello ideologico sia a livello operativo e di battaglia politica.

Relatori sono Lidia Brisca Menapace, Luigi Ruggiu, Marco Boato, Bruno Manghi, Gastone Sclavi, Claudio Cesaretti, Giacinto Militello, Eyvind Hytten, Massimo Teodori, Giorgio Ferraresi, il futuro sociologo e specialista in trame nere Franco Ferraresi, Franco Rositi, Ettore Rotelli.

Aderiscono a questa iniziativa, in qualità di associati, 73 gruppi; in qualità di aderenti, 30 gruppi; come simpatizzanti,

34 gruppi; presenti con diritto di voto il 4 novembre a Rimini, 71 gruppi.

Questi convegni, e i molti che seguono, hanno lo scopo dichiarato di coinvolgere i cattolici nella strategia politica della sinistra, di coordinare i numerosi gruppi spontanei, dando loro contenuti e strategia unitari.[1]

In Italia è notevole il peso avuto, in questa manovra di assorbimento, da G.G. Feltrinelli, che mette a disposizione le sue strutture editoriali, le sue possibilità finanziarie, i suoi contatti internazionali, le sue personali illusioni; dalle Edizioni Samonà e Savelli di Roma, dalle Edizioni del Gallo di Milano, dalla Musolino Editore di Torino.

La "contestazione studentesca", che presto diventa il *leitmotiv* dell'infiltrazione comunista nella scuola, ha nella Facoltà di Sociologia di Trento il suo centro di approfondimento e di analisi marxista-leninista del fenomeno, cui marginalmente si affianca la crociata marcusiana che già nel 1966 è venuta alla ribalta nelle università americane, fra le quali spicca l'università di Berkeley. Negli Stati Uniti l'esplosione della rabbia giovanile ben presto abbandona l'impeto culturale per assumere posizioni di "resistenza passiva" e di disobbedienza civile.

Scrive Mauro Rostagno, nel 1968, nelle "Note sulle lotte studentesche":

> La radicalizzazione dei termini della lotta stessa è un momento necessario alla logica politica di massa che si è messa in movimento. La lotta studentesca tende oggi a essere sempre più non lotta di categoria (cooperativa) ma lotta sociale (generale), sempre più lotta non parziale (riformistica) ma totale (eversiva). Ovunque è stato scelto lo strumento espressivo più duro, la occupazione. Che d'altra parte non è bastata allo sfogo, il quale successivamente ha investito — e dissacrato — tutto quanto veniva a tiro (dalla mamma alla chiesa al partito al giornale al poliziotto al professore al passante occasionale...). Molti che credevamo fottuti, hanno trovato lo scatto politico necessario a iniziare il rovesciamento del processo di manipolazione-controllo-istituzionalizzazione che fino allora avevano subito. Hanno scoperto il carattere violento di quel processo, e colla violenza hanno risposto, con naturalezza eversiva. Alla violenza atmosferica del sistema hanno risposto con la violenza della lotta illegale organizzata. E dalla scuola hanno voluto risalire a tutto il resto. Le nuove metodologie politiche che lotte studentesche e lotte operaie di reparto, sul terreno europeo, hanno sviluppato nell'anno scorso e vanno attualmente sviluppando, sono il terreno politico di confronto cui — praticamente — dobbiamo riuscire a sollecitarci, trascinandoci dietro le organizzazioni storiche tradizionali, confrontandole con esse, verificandone l'efficacia generalizzata, la capacità di farle convergere in una ipotesi strategica di rovesciamento dello Stato.

[1] AA.VV., *I gruppi spontanei e il ruolo politico della contestazione*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

Aggiunge Marco Boato, in seguito diventato dirigente nazionale di Lotta Continua, in "La lotta a Trento":

> L'unica cosa che resta alle minoranze è il ricorso alla violenza: «abbattere la barriera, costringere la maggioranza ad accettare la coesistenza con gli esclusi» (Gianfranco Minguzzi). Solo violentemente è possibile annullare e capovolgere la norma settaria e razzista della maggioranza...
> Il Lewin, passando da una prospettiva microsociologica a una macrosociologica, sostiene che tutto ciò (assenza di esclusione) è possibile in un regime democratico. Ma allora cos'è questo "regime democratico" se in ogni Stato, che viene definito o si autodefinisce tale, la esclusione, la discriminazione, la violenza contro gruppi minoritari sono la norma? Possiamo allora affermare che il "regime democratico" lewiniano è un'utopia? Certamente! Ovunque esiste il potere dei pochi di fronte alla penuria dei molti non ci può essere "democrazia". Quindi, come dice giustamente il Minguzzi, «... l'esclusione non è un fenomeno eccezionale dei periodi di crisi, ma una componente abituale del gruppo... Gli esclusi sono gli sfruttati, o coloro che si rifiutano di essere lo strumento del sistema che sfrutta. Il sistema esclude chi gli dà fastidio; quelli che con la loro presenza minacciano l'ordine costituito; coloro, la cui posizione, diviene un caso di

coscienza del sistema, e quando un elemento di frizione e di potenziale sconvolgimento».

Nel 1978 nella sua veste di vice segretario nazionale di Lotta Continua, Marco Boato dichiara:

> Le BR rientrano nella tradizione comunista; anche se il PCI finge di dimenticarlo, rientrano bene nella teoria e nella pratica dello stalinismo.

Nella X Legislatura Marco Boato farà parte della "Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi", presieduta da Libero Gualtieri.

Gli fa eco Rossana Rossanda del "Manifesto": «Le BR? Vi è in loro l'eco del PCI degli Anni Cinquanta; a leggere i loro documenti sembra di sfogliare l'album di famiglia», pensiero più volte ripreso e contestato dalla pubblicistica ufficiale.

Un esempio della "triangolazione" esistente fra PCI, extraparlamentari di sinistra e Brigate Rosse è rappresentato da Cristoforo Piancone, il brigatista ferito e arrestato nel mortale agguato all'agente di custodia Cotugno, a Torino.

Piancone è nel 1969 uno dei fondatori di Lotta Continua, ma Ugo Pecchioli del PCI dichiara:

> ... se qualche brigatista un tempo era comunista, del PCI, intendo dire, poi se ne distaccò o fu espulso, com'è il caso di Piancone, arrestato a Torino, al quale fu tolta la tessera nel 1975.

Da quando Piancone è iscritto al PCI? Per quale motivo viene espulso? È a conoscenza il PCI della triplice veste ricoperta da Piancone? Il Comitato Centrale del PCI (aprile 1978) si pone il problema di

> ... come compiere un analisi obiettiva delle cause e origini del terrorismo,

> tenendo conto anche del fatto che molti brigatisti rossi provengono proprio dalle file del PCI.

Scrive la "Gazzetta del Popolo" del 17 aprile 1978:

> Come si vede, il compito non è da poco e particolarmente delicato appare il problema della provenienza dal PCI di alcuni terroristi delle BR. A questo proposito, nei giorni scorsi Antonio Berardi, segretario della federazione comunista di Reggio Emilia, alla quale furono iscritti i brigatisti Prospero Gallinari, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene e Lauro Azzolini, aveva ammonito dalle colonne di Rinascita che «occorre affermare con chiarezza che i brigatisti rossi provengono anche dal nostro interno attraverso un processo di crisi e di rottura con la linea generale, con la storia, con l'organizzazione del partito» e che pertanto «dobbiamo riuscire a scavare per rimuovere in noi una sorta di reticenza e chiederci se, in certi interstizi della vita del partito, pur così carica di storia e di esperienze democratiche siano sopravvissute ambiguità, dubbi, incertezze sulla natura del processo rivoluzionario e della via italiana al socialismo».

Non molto credito può avere, a questo punto, l'appello dell'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; lui non ha dubbi: «Le Brigate Rosse imitano la ferocia nazista», ma si devono rendere conto che l'Italia del 1978 nata dalla Resistenza «schiaccerà questi immondi rigurgiti di nazismo tinto di rosso».

La fase di passaggio dall'offensiva ideologica all'azione sovversiva del PCI, secondo lo schema di Roger Cosyns-Verhaegen, riteniamo si determini in Italia nel 1968-1969 con i nuovi rapporti che si instaurano fra la protesta studentesca e quella operaia, fra Movimento Studentesco e sindacati.

Anche in questo campo, come si è visto nelle proposte esemplificative di Rostagno e Boato, è fondamentale l'apporto dato dalla Facoltà di Sociologia di Trento. L'azione sovversiva, sorretta fino alle estreme conseguenze dal PCI, divampa su tutta la linea, e ne sono investiti il mondo del lavoro (con i sindacati), le Forze Armate (con la strumentalizzazione resistenziale e con i "Proletari

in Divisa" di Lotta Continua), la Magistratura (con "Magistratura Democratica", "Soccorso Rosso" e i "pretori d'assalto") e, come abbiamo già visto, il mondo della scuola, dell'informazione, delle forze dell'ordine.

Un esempio di intervento congiunto, in termini operativi, fra sindacati, PCI, extraparlamentari di sinistra e contestazione studentesca, possiamo riscontrarlo in quanto accade dalle sei del mattino alla mezzanotte del 19 aprile 1968 a Valdagno.

È sufficiente rileggere la cronaca degli avvenimenti riportati dal settimanale comunista "Vie Nuove" del 25 aprile 1968, in un articolo di Gianni Toti, dal titolo *Valdagno il coperchio saltato. Valdagno come Valle Giulia per gli studenti del centro Italia*:

> ... la patataiola che si trasforma in sassaiola (dai sacchi di patate alle pietre dei vicini binari; le bombe che "i fa sciocco", le pistole che volano in aria appena estratte dalla fondina insieme agli elmetti (l'insegnamento di Rudi Dutschke mi spiegano i "ragazzi": se gli levi il copricapo, a un poliziotto, gli fai perdere la tramontana, psicologicamente è fulminante, credici); gli scontri sul "ponte degli operai" davanti ai manifesti di protesta per i licenziamenti e i ritmi nevrotizzanti della nuova organizzazione del lavoro; le staccionate delle ville feudali che diventano barricate prima e roghi poi; la lunga cordata al collo del "nonno di rame" e il tonfo del mito monumentale del feudatario paternalistico; la fuga dei pompieri lontano dalle cataste dei cancelli in fiamme; la furia simbolico-distruttiva sul magazzino delle Lane Marzotto (non saccheggio, ma distruzione dei simboli padronali, dello sfruttamento); le lunghe ore di guerriglia stradale fra la fabbrica, la stazione, il greto e i sottoponti dell'Agno; lo scatenamento bellico della polizia e dei carabinieri, l'assalto al tabù alberghiero Marzotto; l'incursione contro il bar Bel Pasubio; la caccia all'uomo in Piazza Dante, i celerini blu con i mitra abbassati che sparano candelotti al corpo e urlano "Vi uccidiamo tutti, vi facciamo fuori uno a uno..." ... "I fatti di Valdagno" sono ormai cronistoria di questa "primavera politica" europea e italiana, e gli aneddoti, gli episodi, la loro contestazione polemica restano manifestazione di "provincialismo" padronale in questa contesa che non supera soltanto i confini della Valle dell'Agno. Come la meschina rivalsa di certi predicatori che andavano ripetendo, nel corso della messa — mentre l'on. Natta (del PCI, N.d.r.) teneva in piazza il comizio "vietato per otto giorni" la sera prima e poi prudenzialmente permesso — che "non erano stati i cittadini della civilissima Valdagno a fare i vandali, ma i sobillatori e istigatori venuti da fuori, i barbudos, i filocinesi, i cheguevaristi, i commandos della Facoltà di Sociologia di Trento dotati di trasmettitori da campo e perfino di un cane portaordini...". Nelle chiese i giovani cattolici si ragguppavano in un angolo facendo notare la loro presenza-assenza, poi si allontanavano in silenzio di protesta. Sulla piazza, poi, protestavano meno silenziosamente, anche davanti all'albergo delle ACLI, ridendo, sì, dei cani portaordini, ma irritandosi per l'ingiuria fatta alla gioventù e alla popolazione valdagnese: non erano stati quei pochi amici, studenti e operai accorsi da fuori per solidarizzare e tenere una tavola rotonda — ma sì, una tavola rotonda niente affatto incendiaria — a buttar giù concretamente con il linguaggio della collera popolare, i monumenti e i simboli del potere feudale di vallata. Erano stati i valdagnesi e nessun altro: andate a vedere in ospedale e in prigione, ci sono solo valdagnesi; le ville e i magazzini violati erano stati solo quelli siglati Marzotto, e così le macchine e gli altri segni del potere locale...

I sindacati, dal 1968 in poi, fanno della esaltazione e del metodico impiego della violenza un cardine dell'azione sindacale.

Ricordiamo, fra i tanti, un volantino diffuso dalla FIM CISL (allora non ancora inquadrato nella "triplice" ma di stretta osservanza democristiana) che tratta delle "violenze operaie" alla FIAT:

> In un ambiente dove si esercita, e quindi si insegna, la violenza e la prevaricazione, come poi stracciarsi le vesti se un fatto di liberazione come lo sciopero vede sporadicamente qualche eccesso da parte di gente fino al giorno prima torchiata nella fabbrica? Invece di coccodrilleschi lamenti, nei quali certamente si perde il prestigio, si vede, come da sempre chiediamo, di togliere lo spirito caporalesco dalle officine, la vera violenza per cui ogni sciopero diventa un 25 aprile con le ovvie conseguenze.

Per valutare l'entità degli "sporadici eccessi" è sufficiente vagliare le cronache sindacali del 1968 e per il decennio successivo, oppure riferirsi, come cita la FIM CISL, agli "sporadici eccessi" del 25 aprile (di che anno è facile intuire...).

Sugli stessi fatti, gli operai FIAT dello PSIUP, di rincalzo:

> La violenza è una cosa naturale e inevitabile durante gli scioperi della FIAT, perché tutto il sistema di fabbrica è fondato sulla violenza. Risaliamo alle cause, tagliamo il male alle radici: ecco perché è necessario usare tutta la forza che gli operai si sono creati con lo sciopero, per fare la lotta durante il lavoro e per cambiare un sistema di lavoro fondato sulla violenza. Ma bisogna anche cambiare e distruggere lo Stato che aiuta la FIAT a usare la violenza in fabbrica, le fornisce i moschetti e i poliziotti per caricare gli operai davanti ai cancelli e per mandarli in galera! Via la polizia degli ingressi della FIAT! Operai, tecnici, studenti: uniti per distruggere il regime della violenza.

Giangiacomo Feltrinelli, assolutamente in linea con le più attuali posizioni assunte da Mosca sul problema dell'eurocomunismo, sostiene:

> L'intervento delle forze di repressione come ultimo strumento di difesa del potere capitalista farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario indispensabile per lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni sociali e politiche delle classi lavoratrici. Vedrà il definitivo tramonto non solo del revisionismo — già condannato dalla storia — ma anche l'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi.

Come si vede, ricorrono sempre le medesime parole d'ordine, si tratti di Marx, di Lenin, di Mao, di Togliatti, di Giap, di Castro, di Feltrinelli, di Boldrini, o delle BR.

È necessario ricordare opuscoli, molto diffusi, di Lotta Continua, quali *Giù la testa fascisti*, con il quale si incita al linciaggio di esponenti e attivisti del MSI e della CISNAL, pubblicandone fotografie, indirizzi, dati anagrafici? Ci si stupisce, poi, che queste disposizioni siano messe in pratica dalle BR?

Per quanto le accuse mosse a quei personaggi siano in parte giustificate, sul piano politico e sindacale, non può essere ammissibile il tipo di reazione invocato, sempre che non si voglia intenzionalmente dare l'avvio a una inarrestabile spirale di violenza, nella quale si finisca con il perdere di vista torti e ragioni.

Lo stesso discorso vale per un altro opuscolo, *Agnelli ha paura e paga la Questura*, giustificabile nei suoi contenuti sostanziali, quale atto di accusa, considerato che la magistratura di Napoli condanna alcuni funzionari della FIAT e della Polizia di Stato di Torino per i fatti denunciati.[1]

Poco importa che, per tentare di mettere a tacere la campagna lottacontinuista sulle "schedature" e per attenuare la presenza dei lottatorcontinui davanti ai cancelli della FIAT (verosimilmente chiedendo di spostare il loro polo di azione sindacale sull'Alfa-Sud di Pomigliano d'Arco..., che all'epoca era ancora dell'I.R.I.), la stessa Lotta Continua, nella persona di uno dei suoi leader più importanti, riceva dall'azienda torinese un primo versamento di 250 milioni e un secondo di 200 milioni. Fondi che permettono, con gli aiuti di Berlinguer, il passaggio alla periodicità quotidiana del settimanale "Lotta Continua".

Si dimenticano le centinaia di manifestazioni violente, organizzate dagli estremisti di sinistra ma alle quali partecipano in larga misura le basi giovanili, sindacali e studentesche dei partiti di sinistra, manifestazioni che per anni paralizzano Torino, Milano, Roma, e altri innumerevoli centri?

I sindacati, scatenatisi per dieci anni contro un *fascismo* non meglio identificato, mobilitatisi in permanenza contro i *rigurgiti reazionari*, e contro *violenze* che trovano la loro matrice, con

---

[1] Nel corso del processo è emerso, ed è stato confermato dalla sentenza di condanna, che la FIAT ha pagato alcuni funzionari di polizia della Questura di Torino, per ricevere informazioni sulle posizioni politiche dei propri dipendenti, che sono stati così "schedati" dall'industria torinese.

l'acquiescenza sorniona del PCI, nei Governi di centrosinistra di Moro, Rumor e Andreotti, nel 1978, di fronte alle gesta delle Brigate Rosse assumono posizioni stanche e generiche di protesta, si dichiarano impotenti anche se formalmente "indignati".

Dichiara Franco Bentivoglio della FIM CISL:

> Al di là dell'orrore che proviamo e del rifiuto politico, umano e morale di quanto hanno comunicato le BR il sindacato non può fare miracoli; fa quello che gli compete: allarga il concetto di democrazia fra le masse, crea le premesse per la difesa dello Stato poiché dietro il sequestro di Moro c'è un attacco diretto ai valori fondamentali della democrazia e la messa in discussione delle strutture stesse dello Stato.

Continua Mario Didò della CGIL:

> Più di quello che abbiamo fatto e detto durante il direttivo sarà difficile fare; continuiamo a buttare tutto il nostro peso contro il terrorismo ma per le decisioni da prendere il problema è in mano alle forze politiche. Noi soprattutto dobbiamo operare nel nostro campo: dopo l'incontro di venerdì con alcuni membri del Governo avremo nuovi incontri martedì e mercoledì per togliere da sotto ai piedi delle BR il terreno loro favorevole.

Conclude Ruggero Ravenna della UIL:

> I nostri compiti li abbiamo fissati chiaramente nel direttivo, operativamente cosa possiamo fare di più? Più che sensibilizzare e mobilitare le forze lavoratrici, più che spiegare e informare non possiamo fare; il problema è nelle mani della Polizia e della Magistratura. Certo noi continueremo nel nostro impegno e a dare la nostra solidarietà; continueremo a far comprendere questo nuovo concetto di Stato.

I risultati di questa "mobilitazione" si possono rilevare dalla partecipazione al comizio celebrativo del 25 aprile, in piazza San Carlo a Torino: stime ufficiali fanno ascendere i "lavoratori" mobilitatisi a non più di tremila...!

Dissenso verso la "triplice" sindacale, o paura delle Brigate Rosse?

L'accusa di "guevarismo" fatta dal PCI alle Brigate Rosse risente della strumentalizzazione di un mito che, se mai è stato dell'area marxista, non serve più. L'esaltazione di tutti i movimenti di *resistenza* (strumentalizzazione classista di fermenti nazionalistici che nulla hanno a che fare con il *fenomeno* italiano...!) è motivo ricorrente in tutta l'area socialcomunista. Allora, come potrebbe il PCI condannare quanti educa al culto della lotta antimperialista (purché non ci si riferisca all'imperialismo dell'URSS), antiborghese (purché non si tratti dei borghesi del PCI), anticapitalista (purché non si colpiscano le fonti di finanziamento, nazionali ed estere, del PCI)?

Le Brigate Rosse sono soltanto coerenti e conseguenti con i miti che il partito — in cui hanno militato molti dei suoi membri — ha loro inculcato. Non hanno altri valori cui riferirsi ed è proprio l'alleanza permanente e sostanziale USA-URSS a distruggere ogni valore alternativo.

Capitalismo e sovietismo non fanno che seminare odio, divisioni, lacerazioni e guerra (dal 1945 non si è avuto un solo giorno di pace nel mondo...!): continuando a raccogliere i frutti delle loro predicazioni per decenni.

Capitalismo e sovietismo sobillano guerre civili in tutto il mondo.

Scrive Roberto Faenza su "Stampa Sera" del 17 aprile 1978:

> A sinistra, tutti rifiutano l'incomoda paternità, ma c'è ancora chi ricorda la generosa adesione data alle imprese dei guerriglieri in Uruguay, o in Irlanda, o in Argentina, per non parlare delle simpatie più recenti verso le gesta della Baader-Meinhoff. Si risponde che là si trattava di una guerra di pochi, è vero, ma che i pochi erano collegati ai bisogni dei molti. Dunque l'adesione alla violenza è soltanto un problema di strategia e di condizione?

"Vie Nuove" con un numero speciale del 25 aprile 1968 non ricollega la Resistenza italiana al quadro più generale della Resi-

stenza e della lotta armata che in tutto il mondo si è condotta e si continua a condurre? Così si esaltano le azioni della guerriglia comunista in Bolivia, Brasile, Colombia, Perù, Guatemala, Venezuela, Haiti, Paraguay, Repubblica Dominicana, Stati Uniti d'America, Spagna, Portogallo, Grecia, Guinea, Eritrea, Rhodesia, Repubblica del Sud Africa, Angola, Congo, Africa del Sud-Ovest, Camerun, Ruanda, Mozambico, Sudan, Biafra, Vietnam del Sud, Laos, Indonesia, Thailandia, Territori occupati da Israele. Tutti questi fenomeni non rappresentano per i comunisti, nella maggior parte dei casi, che altrettanti centri di espansione.

Non è un esplicito invito, uno dei tanti, a mantenere vivi i valori della Resistenza italiana che, malgrado i continui e ossessionanti tentativi di mistificazione, altro non sono se non i motivi che spingono i comunisti a scatenare la guerra civile in Italia, scendendo così in campo non con gli *Alleati* ma con l'Unione Sovietica, cui speravano di poter consegnare l'Italia?

Una cosa sono i *valori della Resistenza* comunisti e cosa ben diversa sono i *valori della Costituzione*, ciellenisti.

Una cosa sono le SAP e GAP, e altra ben diversa il Corpo Italiano di Liberazione al Sud, sia sul piano militare che dei valori che intendono esprimere.

Una cosa sono i Moranino, gli Audisio, i Trombadori delle formazioni comuniste, e cosa ben diversa il comandante M.O. Foscari del Rgt. "San Marco" o il colonnello Francesco Ronco comandante del Rgt. "Nembo" (i reggimenti "San Marco" e "Nembo" sono due delle più efficienti formazioni dell'Esercito del Sud).

Una cosa è la Resistenza russa, greca, jugoslava, francese, e cosa ben diversa è la Resistenza italiana.

Che ai comunisti faccia comodo strumentalizzare tutto e tutti, non giustifica il fatto che si debba mettere tutto nello stesso

calderone. Le Brigate Rosse, non senza coraggio — malgrado la pubblicistica ufficiale sostenga il contrario, visto che anche i brigatisti affrontano consapevolmente il rischio della morte e tanti muoiono — raccolgono l'invito del PCI, portando avanti la battaglia comunista in Italia riprendendola da dove Yalta e il 25 aprile 1945 l'hanno interrotta.

Ma, per non ostacolare il compromesso storico, diventano *fasciste* anche le Brigate Rosse, nella opportunistica fantasia dei Cossiga, dei Taviani, dei Saragat, dei Pecchioli,[1] dei Sanlorenzo e dei Benzi (Presidenti della Regione Piemonte e del Comitato Regionale Antifascista, mobilitato contro... le Brigate Rosse!) e di tutti quanti, in evidente malafede, non vogliono che si scoprano le connessioni fra questi ambienti che si battono sul terreno della lotta armata e la sinistra ufficiale.

C'è un momento in cui perfino il SID tenta di accreditare la tesi che le BR siano *fasciste*!

Sostiene Michel Mourre, che ha partecipato alla Resistenza francese:

> I metodi di azione fascista erano scoperti, pubblici. I fascisti vestivano la divisa, portavano bracciali e bandiere. Essi si mettevano in mostra. Soprattutto essi avevano il senso dello Stato. L'OAS al contrario aveva un metodo di azione segreto che è, per me, un metodo di azione inconcepibile per un fascista; è l'azione dei nihilisti russi, dei partigiani durante l'ultima guerra,

1 Ugo Pecchioli, della direzione del PCI, nel suo intervento *Quegli articoli non bastano*, Dossier sul terrorismo 1980, Consiglio regionale del Piemonte, Torino, 25 marzo 1981, sostiene: «La vera crisi [del terrorismo, N.d.A.] viene anche dal fatto che, complessivamente, il nostro regime democratico ha reagito al terrorismo mantenendo ben fermi i caposaldi della nostra democrazia, non cedendo a quanto i terroristi stessi miravano a ottenere, vale a dire la fascistizzazione del regime politico». Occorre sottolineare come la mobilitazione del Comitato Regionale Antifascista sia intervenuta a proposito del processo celebrato a Torino contro esponenti delle Brigate Rosse e di Prima Linea. Va ricordato inoltre che per tutti gli anni di piombo, in Piemonte non si è registrato un solo episodio di terrorismo obiettivamente attribuibile ai cosiddetti fascisti.

della Resistenza. I fascisti sono stati contro la Resistenza, perché la Resistenza combatteva contro di essi, evidentemente; ma anche perché l'azione clandestina in se stessa appariva loro scandalosa e nociva. I luoghi sacri del fascismo sono sotto il gran cielo scoperto: la Feldherrenhalle di Monaco, l'Alcazar di Toledo. Per un fascista la clandestinità genera sempre l'anarchia. L'incendio del Reichstag? Fu un episodio di provocazione governativa, non un'azione fascista. E francamente un fascista o se voi volete un nostalgico del fascismo può oggi sentirsi avversario dell'OAS precisamente nella misura in cui l'azione clandestina dell'OAS gli ricorda quella che egli condannò dal 1940 al 1944. D'altra parte non comprendo come gli ex-resistenti non si trovino oggi di fronte a una questione di coscienza, come essi non ammettono che è la Resistenza che ha fatto entrare per la prima volta in Francia, nei costumi politici, i metodi del terrorismo clandestino. Ciò dovrebbe porre dei problemi.

La violenza è dunque "fascista"?

Ma, a qualcuno è venuto mai in mente di cercare di "capire"?

Nel primo dopoguerra, alla violenza leninista e bolscevica i fascisti rispondono con olio di ricino e manganello che, per quanto possa considerarsi un metodo brutale, risulta essere sufficiente a evitare all'Italia i massacri che devono subire i popoli russo e ungherese, e degli altri Paesi satelliti dell'URSS. La massima "violenza" attribuita al "regime fascista" è quella di volere l'abolizione dei "partiti", come se i partiti fossero l'unico mezzo, per un popolo, di esprimere la propria partecipazione alla vita dello Stato, di esprimere e di vivere la propria libertà.

Strana invenzione la moderna democrazia: consente di mettere in discussione tutto, da Dio alla famiglia, dallo Stato all'aborto, ma non il sistema politico basato sui partiti, massima espressione dell'egoismo umano e del particolarismo.

Come se nei paesi a regime comunista fosse riconosciuta una qualsiasi forma di pluralità di tipo *occidentale*!

Come se una qualsiasi forma di potere non faccia di tutto per perpetuarsi!

Ai massacri della primavera del 1945 è seguito l'ignominioso trattato di pace sottoscritto, si ricordi, non dalla *fascista* Repubblica Sociale, ma dai rappresentanti del Regno del Sud, cioè da quanti collaborano con gli alleati: dimostrazione più che evidente che il rovesciamento del fronte non comporta alcun vantaggio o riconoscimento politico da parte dei vincitori!

"*To Badogliate*" ... tradire scioccamente, come dicono gli inglesi, e come viene definito un certo comportamento dalla "Enciclopedia Britannica".

Giunta l'epurazione, si celebrano centinaia di processi politici a carico degli ex dirigenti fascisti e degli ex combattenti, si celebrano gli inutili processi per *profitti di regime*, mentre continuano a funzionare i plotoni di esecuzione, le carceri straripano di uomini colpevoli soltanto di aver creduto in un'idea e di aver coerentemente combattuto per essa, non agli ordini di sordidi interessi di partito, ma dello Stato, della Nazione, del Popolo.

Molto intelligentemente Togliatti, Ministro di Grazia e Giustizia, tenta una operazione di recupero al PCI di quei fascisti di *sinistra* che ancora non hanno maturato in se stessi il vero senso della titanica lotta condotta dal Tripartito nella seconda guerra mondiale.

Per chi non accetta l'amnistia di Togliatti giunge, invece, la "legge Scelba", il *vae victis* democratico, in cui si ritrovano i germi della violenza di Stato, cui farà inevitabilmente riscontro, come reazione di sopravvivenza, la violenza "neofascista".

Pare che la *Legge Scelba* altro non sia che l'aggiornamento della *Legge Rocco* del 1929 contro le organizzazioni e le attività comuniste antifasciste: evidentemente, sul piano legislativo, questo è un significativo parametro che accomuna la *democrazia antifascista* alla *tirannide fascista.*

Non si può dimenticare l'ambiente politico del dopoguerra, e

fino agli anni Sessanta e 1970, con le piazze presidiate dal PCI durante le manifestazioni, elettorali e non: è difficile che un comizio non si risolva in uno scontro, specialmente al Nord.

Dopo il PCI e l'ANPI, le piazze vengono rilevate, con le scuole, le università, le fabbriche, dagli extraparlamentari di sinistra, dai sindacati.

E i giovani anticomunisti, i giovani nazionalisti, quanti si ispirano ai valori della Tradizione italiana ed europea, i giovani che sentono bruciare sulla propria pelle e nel proprio animo la vergogna del *to badogliate*, si trovano a essere definiti *fascisti*, a essere perseguitati solo e unicamente per questo, a essere massacrati sulle piazze per alzare una bandiera, senza conoscere le colpe di cui dovrebbero essere responsabili.

E questi giovani comprendono che devono difendersi, e possibilmente contrattaccare, dalla violenza comunista e dalla violenza dello Stato.

I *democratici* si scandalizzano, cominciano a urlare ipocritamente pieni di orrore e di terrore.

La violenza neofascista non è mai diretta contro lo Stato, almeno quella che si esprime in termini materiali, ma contro *i rossi e i loro utili idioti*.

Inizialmente, se a qualche giovane viene trovata una pistola non è certo perché il suo proprietario abbia l'intenzione di farne uso contro poliziotti e carabinieri, giornalisti e industriali: il più delle volte è per vincere la propria paura; per convincersi che se mai dovesse tornare il clima della guerra civile, potrebbe tentare di difendersi, di non morire solo, come invece è già accaduto a suo padre, a suo fratello, a suo figlio, a sua madre, a sua sorella, ai suoi amici.

Abbiamo visto numerosi bambini, giovanissimi, imbottiti a scuola di retorica partigiana, tornare a casa e chiedere al loro

padre, ai loro fratelli maggiori che sanno aver militato nella RSI, se è vero che sono dei criminali, degli assassini.

Cosa dire di un avv. Negro, già dirigente del PCI (poi passato a Rifondazione Comunista) e presidente dell'ANPI torinese che, in un suo intervento all'Istituto Magistrale "Regina Margherita", a chi gli chiede quale sia stata la sua personale posizione durante il fascismo, davanti a un'assemblea di trecento studenti di 15-18 anni, risponde furibondo: «... Questo succede per non aver massacrato i fascisti fino all'ultimo nel 1945. Ma la prossima volta non sarà più così: vi ammazzeremo tutti, vi impiccheremo fino all'ultimo, bruceremo i vostri cadaveri e balleremo sulle vostre ceneri...» (il MP Ordine Nuovo gli risponde affiggendo un enorme manifesto sulla facciata della scuola, ricordando all'avv. Vittorio Negro che «... chi semina vento raccoglie tempesta...»)? Non si può pensare che messaggi di questo tipo non possano essere recepiti, considerato che a sinistra si è passata parola che "Ammazzare un fascista non è reato, come ha insegnato la Resistenza!", concetto monotonamente espresso in tutte le manifestazioni dell'ultrasinistra, unitamente a slogan come "Faremo più rosse le nostre bandiere con il sangue delle camicie nere", o "Fascisti carogne tornate nelle fogne".

E questa storia, a partire dal 1945 continua per decenni, con una *escalation* sempre più ossessiva.

Continuamente aggrediti o respinti a scuola, nelle università, in fabbrica, non è facile accettare supinamente di rinunciare a difendere il proprio diritto allo studio, al lavoro, alla libertà, alla propria stessa vita.

Volere la pace non significa doverla volere a ogni costo.

Essere pacifici non può significare essere pacifisti a ogni costo. In uno Stato che si dice democratico non possono e non devono

essere ammesse discriminazioni, se non si vuole invalidare l'intero sistema. Come bene esprime Marco Boato nel brano citato.

La Resistenza italiana è chiaramente strumentalizzata dal PCI, e opportunamente mitizzata: i brigatisti rossi e nappisti sono i figli naturali di questa strumentalizzazione, di questa mitizzazione.

Prive di significato sono da considerarsi le dichiarazioni del segretario della C.G.I.L. Luciano Lama — membro della Trilateral Commission — in piazza S. Giovanni a Roma, il 16 marzo, o a piazza S. Marco a Venezia il 25 aprile 1978, con le quali afferma che i *brigatisti rossi* non sono che una risibile minoranza senza l'appoggio popolare.

Quando sul finire del 1943 il PCI decide di contribuire all'avanzata alleata con l'azione militare sul territorio nazionale occupato dalle truppe germaniche, e in seguito passate sotto la giurisdizione della RSI (con tutte le limitazioni e i condizionamenti del momento), non dispone che di una mezza dozzina di uomini, mobilissimi nelle loro azioni terroristiche nelle retrovie, uomini che devono muoversi in un ambiente decisamente ostile; molti aderiscono per paura se non per convinzione.

I brigatisti rossi sono molto più numerosi: e godono dell'indiscutibile appoggio, morale, logistico e operativo, della base del PCI, del PSI, e di tutti i gruppi, parlamentari o extraparlamentari, che operano nell'area della sinistra marxista, e che tutti insieme costituiscono il *polmone* di superficie delle Brigate Rosse.

Non esiste un militante socialcomunista degno di questo nome che possa anche soltanto lontanamente immaginare di non prestare il proprio aiuto e appoggio al brigatista in difficoltà. Lo stesso dicasi per i quadri comunisti dell'ANPI, che vedono nell'azione di brigatisti e nappisti il rinverdire della loro giovinezza, delle proprie speranze, delle proprie illusioni.

Va inoltre considerato che il terrorismo politico non sempre si pone obiettivi a breve scadenza, e che esistono degli esempi di movimenti rivoluzionari marxisti, detti di *resistenza* o di *liberazione nazionale*, che conseguono i loro scopi dopo decenni di lotta.

Il comunismo, inoltre, non è solo rappresentato da PCI, PCE, PCF, ma anche da tutti quanti, uomini e movimenti, dall'interno e fuori, li precedono nell'attuale momento storico, e succederanno loro in futuro.

Chi fa proprie le posizioni marxiste-leniniste, chi si dichiara comunista, non può non trovarsi allineato sulle posizioni delle Brigate Rosse.

Ammetterlo pubblicamente, o non ammetterlo, può essere solo una questione di onestà e di coraggio.

O di opportunismo.

Ricorda Francesco Ferro (Fabbri) nel suo: "I nostri sappisti nella liberazione di Torino":

> La notte stessa [tra il 25 e il 26 aprile 1945, N.d.R.] il Tribunale di fabbrica ha incominciato a funzionare e nove repubblichini, rei confessi, sono stati condannati a morte e fucilati davanti agli operai. Il Tribunale del Lingotto funziona discretamente; del resto tutti i Tribunali di fabbrica hanno funzionato. Malgrado le molte esecuzioni decretate e fatte eseguire da questi Tribunali degli operai, è doveroso però affermare in questa sede che sono stati tutti indistintamente magnanimi: infatti non tutti i repubblichini in servizio sono stati fucilati, com'era previsto dal piano E 27 [...] Con l'esperienza d'oggi gli operai non perdonerebbero più nessuno [...] Questi Tribunali rivoluzionari hanno funzionato per quattro giorni, sino a quando si è costituito un Tribunale speciale del Popolo con tutti i requisiti di legge presieduto dal Giudice Neri [Commissario Politico del PCI, N.d.R.]; pertanto i Tribunali di Fabbrica, cioè quelli operai, vennero sciolti [...] Gli operai ricordano con nostalgia i loro tribunali, e par che dicano "l'epurazione o la facciamo noi o non la fa nessuno".

Questa è la riposta a quanti si sono chiesti, con finta indignazio-

ne, da dove trarrebbe la sua legittimità il *Tribunale* delle Brigate Rosse che processa e condanna Moro.

Questa è la legge, questa è la giustizia, proletaria e rivoluzionaria, cui si ispirano le BR e i NAP. Legge e giustizia, è chiaro, dove lavoratori e operai rivestono un ruolo puramente strumentale in mano ai *Commissari Politici* e ai persuasori più o meno occulti del comunismo nazionale e internazionale.

È probabile che il PCI, di fronte all'evidenza dei fatti, debba essere costretto ad approfondire l'autocritica, pensando, con questo, come d'abitudine, di cancellare le proprie responsabilità, di cancellare decenni di incitamento all'odio e alla guerra civile, con la mentalità di chi, uscito dal confessionale e recitato qualche "Pater, Ave, Gloria", si senta liberato dalle proprie colpe...

Scrive Maurice Bardèche: «... è forse inimmaginabile che i fascisti, se ne esistono ancora, abbiano potuto cambiare ed è proibito al fascismo di uscire dalla sua guaina storica, com'è invece legittimamente permesso ai monarchici e ai democratici?», commentando l'amara constatazione di Paul Sérant:

> Un difensore del comunismo può sempre giustificare le imperfezioni del passato o del presente in nome delle speranze dell'avvenire. Un fascista non lo può... il fascismo è definito per sempre.

Malgrado gli sforzi della parte più moderata, della parte più sinceramente democratica del CLN, il PCI non ha un reale interesse a che si metta la definitiva parola fine alla tragica esperienza della guerra civile, in Italia e in Europa. Il PCI fa di tutto perché restino latenti i riferimenti della lotta partigiana, e purtroppo c'è riuscito, c'è riuscito al punto che perfino nelle manifestazioni contro il terrorismo delle *Brigate Rosse* insorgono e manifestano i "Comitati antifascisti" ...!

Al dopoguerra segue un continuo e ossessivo stillicidio di odio

e di rancore. Nulla viene fatto per spegnere le ceneri della guerra civile, ma si continua a soffiarvi sopra.

Dopo oltre cinquant'anni ad Alba, in provincia di Cuneo, si è costituita l'ANCRI — Associazione Nazionale Continuatori della Resistenza Italiana — con lo scopo di «esprimere la continuità delle Associazioni Partigiane e proseguire lo spirito, i valori, le finalità della Resistenza, per la difesa della democrazia e per il progresso sociale»[1], legittimo desiderio per quanti nella Resistenza hanno davvero combattuto e in essa hanno creduto, evidentemente soddisfatti — promotori e seguaci — del fatto che è stato proprio dalla guerra civile che è sorta la cosiddetta *prima Repubblica:* in caso contrario detta associazione, fra i suoi scopi, dovrebbe aggiungere quello di chieder conto, a chi ha retto la *prima Repubblica,* dello scempio fatto dei *principi di libertà e di progresso sociale,* tradendo in questo modo le dichiarate finalità rivendicate alla Resistenza.

Si accetta irresponsabilmente che i marxisti siano inclusi nell'arco delle forze costituzionali e democratiche. Ci si dimostra incapaci di rigettare il principio che qualsiasi espressione politica o culturale non comunista sia *fascista.* Oggi assistiamo a una artificiosa rinascita di fenomeni *fascisti* che del fascismo non hanno nulla, se non l'immagine contraffatta che del fascismo ha saputo dare e continua a dare l'antifascismo.

Si può ben dire che viene universalmente e comunemente accreditata la definizione comunista del fascismo.

Sono fascisti gli imprenditori, sono fascisti i poliziotti e i carabinieri, sono fascisti i magistrati che non aderiscono a *Magistratura Democratica,* è fascista l'esercito quando non accetta nel proprio seno la sovversione dei Proletari in Divisa o degli Uffi-

1 "L'Incontro", Torino, Anno XLIII, N° 1, gennaio-febbraio 1996.

ciali Democratici, è fascista lo Stato laddove non ci sono i comunisti al potere, sono fasciste le multinazionali, è fascista la Chiesa, è fascista lo Stato d'Israele, e così via. Il PCI cambia denominazione in quella di *Partito Democratico della Sinistra*: la filosofia del loro linguaggio non cambia.

Dopo aver squalificato semanticamente e dialetticamente il fascismo storico, il secondo passo è quello di tacciare di fascismo tutti coloro che ancora non cedono alle lusinghe di quanto rimane del comunismo, oggi massicciamente coadiuvato dai referenti del potere capitalista e finanziario internazionale.

Molti assistono impassibili alla distruzione dei *rigurgiti fascisti*: in seguito il tiro si sposterà sul Partito Socialista e sulla Democrazia Cristiana.

E domani?

In un domani non lontano potrebbe toccare anche alla "Lega Nord", movimento che, per quanto sovversivo, per quanto soffi sul fuoco della disgregazione dello Stato unitario che potrebbe facilmente portare alla guerra civile, almeno fino al momento in cui scriviamo non ha ancora fatto ricorso all'arma del terrorismo.

Anche quanto rimane dei partiti comunisti sarà coinvolto nella *politica del carciofo*: progressivo inborghesimento e coinvolgimento nella politica neo-positivista dell'imperialismo liberal-capitalista.

Oggi, a difendere l'ortodossia comunista marxista-leninista in Italia rimane Rifondazione Comunista (che, comunque, comincia ad accusare qualche cedimento al suo interno), oltre ad alcuni gruppi d'opinione come Lotta Comunista, di autonomi, di extraparlamentari la cui esistenza è subordinata alla strumentalizzazione che degli stessi può essere operata, allo scopo di mantenere vivo l'allarme comunista e di compattare le *foglie di carciofo* già cadute.

La sudditanza agli interessi degli USA altro non è se non la prosecuzione degli obblighi imposti all'Italia dal Trattato di Pace seguito alla sconfitta militare dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, accompagnata da un atteggiamento di volontario servilismo di quasi tutta la classe politica che ha governato e governa l'Italia.

Un parallelismo può essere fatto con il fenomeno della "mafia" tornato a imporsi in Sicilia e in Italia, oltre alle sue crescenti ramificazioni internazionali.

Non è più un mistero che gli *alleati* sono riusciti a sbarcare in Sicilia, nel 1943, grazie all'azione preparatoria che ha preceduto lo sbarco e all'azione di spionaggio messo in essere dopo lo sbarco, da parte di criminali mafiosi liberati dalle carceri americane e inviati in Sicilia a resuscitare la mafia, tutelando nello stesso tempo gli interessi strategici anglo-americani nel centro del Mediterraneo.[1]

Risale ai primi mesi del 1942 l'arruolamento del criminale Lucky Luciano e di altri delinquenti mafiosi nei ranghi dei servizi segreti americani.

Invasa la Sicilia, le autorità politiche e militari statunitensi premiano i capi mafiosi investendoli di tutte le cariche civili, politiche e istituzionali dell'isola.

Non ci si allontana molto dal vero se si ipotizza il fatto che la collaborazione fra la mafia e i servizi segreti americani continui nei decenni successivi, in modo particolare nei progetti di stabilizzazione della influenza degli Stati Uniti in Italia e nel Mediterraneo.

Finita la guerra, radicata sempre più l'autorità e l'autonomia

1 Filippo Gaja, *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana*, Maquis Editore, Milano 1990.

della mafia, affiancatale l'aspirazione separatista che vuole fare della Sicilia addirittura il 50° Stato dell'Unione (onore toccato poi ad altre isole), i governi nazionali si trovano davanti a una situazione di fatto immutabile e devono "scendere a patti" con le autorità mafiose che hanno in pugno il potere reale nell'isola.

Nasce da questa *inevitabile* commistione l'espansione del potere e il condizionamento mafioso dei governi nazionali: non esiste alternativa se non quella dello scontro frontale totale, militare e giudiziario, che nessuno ha ritenuto di dover affrontare.

Più tardi il potentissimo Giulio Andreotti sarà sospettato e processato per le sue "collusioni" con il potere mafioso: Andreotti, come tutti gli altri politici responsabili della conduzione dei diversi governi succedutisi in Italia nel secondo dopoguerra, sarebbe comunque finito nel mirino della magistratura anche con il solo recarsi a trascorrere le sue vacanze in Sicilia: era — e forse lo è ancora — estremamente improbabile avere dei contatti con le autorità o con i politici siciliani senza incorrere inconsapevolmente nella trappola della rete mafiosa.

Forse è dissacrante, ma all'insaputa dei partecipanti, sull'altare degli interessi espansionistici del capitalismo angloamericano vengono strumentalizzati, con il tradimento dell'8 settembre, la mafia, la Resistenza, il futuro dell'Italia.

IL PERICOLO COMUNISTA

Il pericolo comunista in Italia è stato un pericolo reale?

Lo è stato nella misura in cui il PCI non ha rinunciato a operare nel quadro di una guerra rivoluzionaria.

Cosa si deve intendere per *guerra rivoluzionaria*?

La guerra rivoluzionaria è la forma di guerra che, individuato il territorio-obiettivo, tende a conquistarne la popolazione. Viene capovolto, in questo concetto, il fine della guerra convenzionale, cioè la conquista del territorio, delle sue risorse, delle sue strutture economiche, opponendosi a una popolazione che può sempre rappresentare un rischio potenziale di resistenza, armata o passiva.

La guerra rivoluzionaria, oltre alla possibilità teorica di potersi condurre in modo incruento, offre dei vantaggi decisivi sul piano strategico: la conquista delle popolazioni implica l'automatica disponibilità delle stesse come alleate, e implicitamente delle risorse e delle strutture disponibili sul territorio; si evitano le distruzioni, così come la conseguente opera di ricostruzione.

Considerati il potenziale economico, le strutture industriali e la loro capacità e possibilità di conversione in una economia di guerra, le difficoltà di reperimento e il costo delle materie prime, l'estrema sofisticazione delle armi moderne e il loro costo, lo sviluppo della ricerca scientifica e delle conseguenti applicazioni tecnologiche, ne consegue che una guerra convenzionale, e maggiormente una guerra atomica, sono realizzabili

unicamente da grandi potenze industriali ed economiche. O alla loro ombra.

La guerra fredda, seguita a Yalta e alla concomitanza di interessi fra USA e URSS nel corso del secondo conflitto mondiale, porta al formarsi di due grandi blocchi contrapposti, ognuno dei quali rifiuta qualsiasi possibilità di accordo con l'altra parte, continuando a essere il fattore scatenante di ogni tentativo di sopraffazione egemonica, per i quali l'obiettivo non è tanto la distruzione fisica del nemico, quanto l'annichilimento del suo coraggio e della sua volontà, la distruzione dei valori tradizionali di un popolo e la loro sostituzione con quelli di cui è portatore il vincitore.

Sostiene Mao Tse-Tung:

> L'obiettivo della guerra è senz'altro quello di conservare le proprie forze e annientare quelle del nemico. Annientare il nemico significa disarmarlo o comunque privarlo dei suoi mezzi di resistenza, e non distruggerlo in senso fisico [...] Va sottolineato che l'annientamento del nemico è l'obiettivo principale della guerra, mentre la conservazione delle proprie forze è solo l'obiettivo secondario.

In questa finalità, in massima parte realizzata, è da ricercarsi la crisi che ha vissuto l'Occidente europeo, che è, appunto, una crisi di valori. Una crisi, una mancanza di valori, la cui presenza è ancor oggi universalmente riconosciuta, in modo particolare a livello giovanile, e questa realtà è fatale che si determini.

Gli esponenti del terzo e del quarto stato, borghesi e marxisti, si disputano la successione a un ordine di valori tradizionali che si sta imponendo in Europa fra le due guerre mondiali. Il marxismo rappresenta, in ultima analisi, una evoluzione del sistema borghese, come lo stesso Lenin sostiene, e in quanto tale lo si può definire più "avanzato" nel tempo e per certi aspetti nei contenuti. Se a questo aspetto aggiungiamo le particolari tecniche impiegate dal marxismo per operare il condizionamento delle masse, base di partenza per la conquista del potere, ne deriva l'*irresistibile ascesa* e diffusione dello stesso.

Alla base dell'azione marxista, bisogna ricordarlo, è da riconoscersi un'assoluta mancanza di scrupoli, definita "etica rivoluzionaria".

Della "guerra rivoluzionaria" crediamo opportuno prendere in esame contenuti, metodi e finalità, confrontandoli con l'*escalation* attuata dal PCI in Italia.

Il colonnello francese Argoud, traducendo in formulazioni teoriche l'esperienza pratica vissuta in Algeria, sostiene:

> La guerra rivoluzionaria è il prodotto più raffinato della dottrina marxista-leninista.
> Essa consiste in una disgregazione generalizzata della società provocata grazie a una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata al terrore. Essa utilizza tecniche a lungo sperimentate e collaudate dalle organizzazioni clandestine, d'agitazione e di propaganda; la guerra rivoluzionaria è guerra totale. Essa viene condotta su tutti i fronti: su quello politico, su quello militare, sul fronte economico, sul fronte sociale e perfino su quello dell'arte e della cultura. È una guerra che si combatte nelle officine ma anche nelle Università. Essa ha come bersaglio le anime stesse degli uomini, la struttura stessa della società. Mentre la guerra atomica e la guerra convenzionale non possono essere condotte che apertamente e ognuno può prevederne le conseguenze, la guerra rivoluzionaria matura nella clandestinità e si sviluppa nel modo più insidioso; soltanto gli specialisti riescono a riconoscerne il vero volto.

Afferma il colonnello Roger Trinquier, altro specialista della guerra rivoluzionaria:

> Nella guerra moderna, non urtiamo con un esercito organizzato secondo le norme abituali, ma con pochi elementi armati che agiscono clandestinamente in seno a una popolazione manipolata da una organizzazione specifica.

Il processo della guerra sovversiva, secondo Roger Cosyns-Verhaegen, prevede quattro fasi:
I – *Offensiva ideologica*, che tende a sostituire una scala di valori e di giudizi, opposti ai principî dell'autorità legale, rovesciando il potenziale di resistenza morale della popolazione. A questo scopo vengono impiegati tutti i veicoli culturali e informativi, facendo ampio uso dell'intimidazione e della corruzione.
II – *Azione sovversiva*, che comprende i mezzi di azione situati fra la legalità e la violenza. Per tal via si procede alla progressiva demolizione del potenziale economico, indebolendo le strutture produttive del Paese.
III – *La guerra di irregolari*, che include sia il sabotaggio e il terrorismo rurale e urbano, come la guerriglia, dove le circostanze lo consentono, per costringere alla difensiva forze armate e forze dell'ordine, e procedere quindi alla loro neutralizzazione.
IV – *Gerarchie parallele*, che prevede l'instaurazione e il consolidamento del loro potere.

Perché si produca un ambiente ricettivo all'influenza marxista è necessario che il ceto medio sia sottomesso a fattori sfavorevoli, estendendo l'area del proletariato e del sottoproletariato; favorire e aggravare tutti gli elementi di crisi economica, politica, sociale e culturale, in relazione con le possibilità del progresso tecnico e spirituale e dell'ingiustizia prodotta da disuguaglianze evidenti di diritti e di mezzi. E, anche, approfittando della presa di coscienza del sentimento nazionalista nei Paesi del "terzo mondo", esasperando i momenti di crisi ereditati dal processo di decolonizzazione.

Per quanto riguarda l'Europa, i fattori obiettivi che favoriscono l'espansione comunista si possono ricondurre a un allentamento morale dovuto alla corruzione dei costumi politici e

all'abdicazione delle virtù civiche. Nei vecchi paesi occidentali, il divorzio fra lo Stato e la Nazione è evidente.

La democrazia parlamentare liberale produce questo: una carenza di prospettive storiche e di civiltà.

La democrazia, che dovrebbe essere il governo dei cittadini resi capaci individualmente, non è che la rinuncia della massa in favore di alcuni furbi politicanti, di uomini che fanno della politica non una vocazione ma un mestiere.

È necessario constatare, con rammarico, che il cittadino che abbia capacità politiche è l'eccezione e il contrario la regola. I vecchi Stati europei praticano una democrazia tanto sbagliata, con la scusa di non poter evitare contraddizioni interne, da dare alimento alla propaganda sovversiva.

Il parlamentarismo è una corazza fatta di tela di ragno contro il comunismo, perché si sostiene su una società debole, timida e apatica.

Gli Stati europei, prigionieri di istituzioni, di leggi facilmente ingannabili, di spiriti scettici e vacillanti, non sono preparati a combattere una guerra rivoluzionaria e tardano a fronteggiare potenziali organizzazioni sovversive che possono utilizzare ai loro fini perfino la legislazione statale.

Sostiene il colonnello Bigeard, noto studioso esperto di guerra rivoluzionaria:

> Questa carenza è già a conoscenza del nemico. La legislazione antisovversiva non deve fare nessuna differenza fra i membri di una organizzazione nemica, siano essi politici o militari. Un capo politico locale, un agente di collegamento, una casella postale clandestina sono tanto pericolosi quanto un dinamitardo, poiché i primi servono da base ai secondi.

In una *guerra globale*, come deve considerarsi una *guerra rivoluzionaria*, il sistema nemico è un tutto unico contro cui con-

viene lottare senza discriminazioni e una guerra sovversiva si identifica con una guerra totale che ne assume tutti gli aspetti e ne adotta tutte le forme di attività.

Perciò la resistenza totale alla guerra sovversiva deve rispondere alle stesse caratteristiche.

Sostiene il rivoluzionario brasiliano Carlos Marighella:

> Se è possibile invadere gli altri paesi con truppe oligarchiche per esercitare la reazione e l'oppressione, noi, rivoluzionari dell'America latina, abbiamo il diritto di dare il nostro appoggio in ogni luogo ove sia necessario per fronteggiare l'azione combinata degli imperialisti e dei loro lacché. Questo lo si vede adesso, ma non è una novità dell'America latina: nel Brasile abbiamo l'esempio di Giuseppe Garibaldi, il grande lottatore rivoluzionario italiano, venne a combattere per la liberazione del nostro paese.[1] E sua moglie, Anita Garibaldi, brasiliana, è poi partita dal Brasile con il marito per andare a combattere per la liberazione di altri popoli fino in Italia. E secondo altri esempi che ci sono, nell'America latina, soprattutto ora davanti all'aggressione degli Stati Uniti, dell'atteggiamento che essi assumono davanti alla opposizione di tutto il mondo cercando di impedire la liberazione di tutti i popoli, come possiamo noi, rivoluzionari latino-americani, rimanere estranei alla lotta entro le nostre frontiere? Non può essere. È una concezione rivoluzionaria e bisogna farlo.
>
> Bisogna portare avanti una lotta per schiacciare, liquidare il sistema capitalista negli stessi Stati Uniti, senza il che non ci può essere liberazione per la popolazione negra. Per noi brasiliani è una questione molto seria. Un paese come il nostro, con una grande percentuale di negri nella sua popolazione, non può sentire altrimenti una simile questione come quella dell'alleanza generale dei popoli di tutta l'America latina con la popolazione negra degli Stati Uniti. La questione della solidarietà col Vietnam, con la Rivoluzione Cubana, della solidarietà con la popolazione negra degli Stati Uniti, sono tre punti capitali nella lotta generale di tutta l'umanità contro l'imperialismo nordamericano. E questo si può fare, non con le parole, bensì scatenando la lotta armata, la lotta guerrigliera nei paesi dell'America latina.[1]

1 Probabilmente Marighella non ha approfondito la conoscenza della figura del massone Giuseppe Garibaldi nel ruolo di agente degli interessi inglesi sia in America latina che in Italia.

Solidarietà con gli oppressi di tutto il mondo, sensibilità ai problemi della minoranza negra negli Stati Uniti, tacendo lo sterminio degli *indios* brasiliani e di tutto il centro-sud America che, evidentemente, nel contesto della espansione ideologica e strategica del comunismo nel mondo non ricoprono alcuna importanza.

Che Guevara spinge la sua avventura fino in Etiopia, fino in Angola, combattendo con l'MPLA[2] di Agostinho Neto contro il movimento — inizialmente sostenuto dai cinesi — degli etno-nazional-comunisti di Jonas Savimbi.

Deve prevenirsi la fase violenta mediante una controffensiva ideologica che disponga di una legislazione capace di arrestare efficacemente l'azione sovversiva. Potrà in questo modo evitarsi la fase violenta e vincere senza spargimento di sangue tenendo presente che, perché una controffensiva ideologica sia realizzabile, è indispensabile modificare le strutture politiche, economiche e sociali.

Lo Stato e la Nazione devono identificarsi come due aspetti della stessa comunità su cui poggia il cittadino, mentre il "paese reale" deve potersi identificare con il "paese legale". Nessuno si sottomette più volentieri che a una fede; non diviene traditore colui che crede nel destino della Patria, ma più ancora chi crede

1 C. Marighella, *Guerriglia urbana in Brasile*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

2 Movimento Popular de Libertaçao de Angola, di orientamento marxista-leninista, diventato in seguito MPLA-Partido do Trabalho. Nel settembre del 1979 muore Agostinho Neto e alla presidenza della Republica Popular de Angola — proclamata unilateralmente da una esigua minoranza, l'11 novembre del 1975 — gli succede Josè Eduardo dos Santos, continuatore del pensiero e dell'azione del suo predecessore: realizzare, in Angola, il socialismo scientifico.

nelle sue idee. E quando questo destino si concepisce nell'ambito di un continente — l'Europa — la convinzione è più grande e più forte.

Battere il nemico sui campi di battaglia è sempre stato per ogni grande condottiero di eserciti soltanto una parte del suo impegno, un momento certamente essenziale, ma non l'unico della sua azione. La conquista dei territori e delle popolazioni, operazioni tecnico-militari e opera di penetrazione culturale sono momenti interdipendenti di un "unicum" strategico.

Da questo punto di vista acquista risalto l'innegabile verità contenuta nella pur semplice (e non certo originale) affermazione di Mao Tse-Tung: «Un esercito senza cultura è un esercito stolto, e un esercito stolto non può sconfiggere il nemico» (cfr. *Il fronte unito nel lavoro culturale,* 30 ottobre 1944).

Prima di Mao, in campo comunista, Antonio Gramsci è uno dei primi, in questo secolo, a sostenere l'importanza della cultura nella lotta politica.

Occorre precisare fin d'ora che il nostro discorso implica una sostanziale distinzione tra "cultura accademica" che per sua natura si traduce spesso in erudizione assorta nella contemplazione di se stessa e cristallizzata in forme avulse dalla realtà storica e cultura autentica, che nasce dalla vita e nella vita si riflette come insieme di tradizione, credenze, valori, istituzioni, a cui una comunità si richiama per trarne un coerente "stile di vita".

Ogni progetto politico che non affondi le sue radici nella cultura e nella tradizione del proprio popolo diventa miserabile espressione di faide personali, espressione di contrapposizione di interessi economici.

L'impiego della cultura come arma strategica trova negli ultimi due secoli una sempre crescente diffusione. L'importanza strategica dell'azione culturale — esaltata nei tempi moderni dalle

nuove condizioni sociali, dalla diffusione dell'istruzione e del costante sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa — non viene ignorata dai responsabili militari.

Con la svolta verificatasi nel 1789, i conflitti armati si caratterizzano gradualmente come mezzo per imporre una propria ideologia.

Scompaiono le restrizioni in precedenza accettate da tutti i contendenti sull'uso della violenza e l'obiettivo diviene la distruzione del nemico. Comincia la corsa agli armamenti che impegna in modo crescente le risorse economiche e scientifiche delle nazioni.

Hiroshima e Nagasaki fanno comprendere che l'ultimo traguardo può essere la distruzione totale del genere umano.

Da una parte le democrazie occidentali disposte a difesa di principî di libertà — sempre più formalmente permissivi —: difesa che risulta essere finalizzata al mantenimento dello *status quo.*

Dall'altra parte il blocco comunista, caratterizzato da una ideologia aggressiva e dal messianico convincimento della ineluttabilità storica della propria vittoria, non rinuncia a questa sua vocazione.

Nel mondo comunista la cultura e il suo ruolo nel quadro di una strategia globale ha raggiunto sicuramente livelli più elevati di elaborazione che in Occidente, diventando il mezzo principale della politica sovietica di espansione.

Richiamandosi ad affermazioni precedenti, Mao Tse-Tung sostiene:

> La cultura rivoluzionaria è una possente arma rivoluzionaria per le vaste masse del popolo. La cultura rivoluzionaria, prima della rivoluzione, ne prepara l'ideologia; durante la rivoluzione è un necessario e importante settore del fronte generale della rivoluzione (Mao Tse-Tung, *Sulla nuova democrazia,* gennaio 1950)

E ancora:

> L'arte e la letteratura proletarie sono una parte dell'intera causa rivoluzionaria del proletariato; esse sono, come ha detto Leñin, ingranaggi e viti di tutta la macchina rivoluzionaria [...] Vogliamo fare in modo che la letteratura e l'arte operino quale potente arma per unire il popolo, educare il popolo, attaccare il nemico e annientarlo (Mao Tse-Tung, *Discorsi al dibattito di Yenan sulla letteratura e sull'arte*, maggio 1942).

La spiegazione della incapacità di opporre alla cultura marxista una resistenza adeguata da parte della cultura occidentale è data dal saggista Abraham Moles[1]:

> ... riassumendo, diremo che, attualmente, il più della conoscenza non ci viene dall'educazione ma dai mass-media. Lo schermo della nostra cultura non è più una rete lineare con tratti principali e tratti secondari, una specie di tessuto o di ragnatela. I frammenti di pensiero si aggregano gli uni agli altri, secondo la vita di tutti i giorni che riversa su di noi un flusso costante di informazioni. Ne veniamo sommersi: in realtà preleviamo a caso in questa dovizia di messaggi. Pertanto questo schermo somiglia piuttosto a un feltro, cioè a una confusione di piccoli elementi di conoscenza, di frammenti di significato.

È necessario impedire che la cultura marxista diventi, a tutti gli effetti, la cultura ufficiale dello Stato, con le conseguenze facilmente immaginabili, senza per questo fornire un qualsiasi supporto alle forme politiche ed economiche che si sono impadronite dello Stato con la restaurazione *democratica*.

Nelle sue linee essenziali, l'impegno antimarxista deve presupporre innanzi tutto la presa di coscienza della gravità della situazione determinatasi in seguito alla massiccia opera di infiltrazione culturale promossa a tutti i livelli dal PCI e dalle sue organizzazioni parallele, ufficiali o ufficiose, e individuare i

1 Abraham Moles, *Sociodinamica della cultura*, Bologna 1971.

modi, i mezzi e attraverso quali canali quest'azione si articola e si sviluppa con una progressione costante, che lascia man mano sempre meno spazio a chi sente il dovere di tentare di invertire il fenomeno.

Occorre comprendere che i neopositivisti non possono essere considerati come semplici avversari politici nel normale gioco della dialettica democratica, ma vanno combattuti alla stessa stregua di nemici impegnati in una guerra permanente che sebbene si svolga con mezzi e con tecniche diverse da quelle tradizionali, mira pur sempre alla resa senza condizioni. La minaccia può essere parata soltanto opponendo a offesa organizzata una difesa e una controffensiva organizzata.

Occorre rendersi conto che la cultura neopositivista — concepita per fini strumentali nel quadro di un più vasto disegno egemonico, abilmente diffusa mediante l'impiego di tecniche volte alla manipolazione psicologica di una umanità stordita da messaggi contraddittori che logorano le sue capacità di analisi e di sintesi — possiede una forza più apparente che reale. Sembra essere travolgente e sembra essere incontenibile soltanto grazie alla frequente (e talvolta inconsapevole) abdicazione ai propri doveri di chi istituzionalmente ha il compito di tutelare nelle scuole, nelle università e negli enti culturali sovvenzionati con denaro pubblico, la volontà anticomunista espressa dalla stragrande maggioranza del popolo. Vale ricordare quanto scrive Guido Viale (dirigente nazionale di Lotta Continua) in merito al rapimento di Aldo Moro:

> Non voglio fare l'apologo delle BR. Voglio ricordare che proprio nello stesso periodo è caduto nelle mani della polizia il compagno Piancone che è da nove anni militante della sinistra rivoluzionaria, membro fondatore di LC, più tutte quante le scelte sbagliate — che io non condivido — che lo hanno portato, per un principio di coerenza interna, fino al rischio della propria

> morte, a mettere in discussione il proprio destino, nelle file delle BR [...] Noi nello stesso periodo stavamo cercando di caratterizzare le BR come esponenti di un mondo e della vita totalmente estranei a noi. Questo è un errore gravissimo: credo che tutto il modo in cui abbiamo trattato la vicenda delle BR sia molto sbagliato.

A proposito del rapimento di Moro, prima che venga ucciso, Viale vede:

> ... tantissimi elementi che ricaratterizzano e ripercorrono... moltissime delle cose che hanno caratterizzato la nostra linea in passato. Moro è un padrone, un nemico decisivo della classe operaia, uno che si è cagato sotto non appena è stato sottoposto a un normale "fermo di polizia".

A parte il sopravvenuto assassinio di Moro, eseguito in maniera vile e brutale, non si comprende come Viale possa definire il rapimento di Moro un "normale fermo di polizia".

Per il resto, il giudizio morale su Moro (per il suo timore di fronte alla morte, le motivazioni addotte per chiedere di non essere privato della vita, e il tono delle lettere dal Moro stesso inviate alla sua famiglia e al Segretario della Democrazia Cristiana, Zaccagnini) non può essere che negativo. La "lunga prigionia" non è ragione sufficiente per motivare il "crollo" psicologico di Moro: nelle decine di lettere che Moro scrive nella sua condizione di prigioniero delle BR emerge la sua vera natura. Quest'uomo, qualificato dall'agiografia ufficiale di "grande statista" fatica a reggere in dignità, responsabilità e coraggio.

Vien da pensare alle schiere di detenuti politici oggetto della repressione dei governi democratici anche da lui guidati.

La morte di Moro non può e non deve indurci all'ipocrisia.

Cosa pensare di un uomo che non esita a chiedere la capitolazione dello Stato di fronte al ricatto delle Brigate Rosse pur di salvare la propria vita?

Il 16 marzo 1978 cinque agenti dell'ordine sono appena stati

uccisi, dell'on. Moro non si sa nulla, ma alle prese di posizione ufficiali la base comunista risponde in ben altra maniera.

Qualcuno ascolta, in quei giorni, Radio Città Futura di Torino e Roma, o Radio Popolare di Milano? I telefoni roventi, in collegamento diretto con gli ascoltatori, rilanciano le tematiche brigatiste e nappiste.

Si giustificano le BR e le loro azioni come difesa del proletariato oppresso, come ribellione alla violenza del lavoro e sul lavoro, come logica e inevitabile reazione alla violenza repressiva delle forze dell'ordine: in pratica sono gli stessi ascoltatori che anticipano i contenuti del primo comunicato fatto pervenire 48 ore dopo al "Messaggero" e alla RAI di Roma dalle BR.

Le frange comuniste che si identificano nel "partito armato" hanno degli obiettivi da perseguire, dei miti da incarnare.

Per esse la lotta partigiana (in Italia, perché in altri paesi europei ha avuto altre motivazioni e connotazioni) è stata tradita nei suoi postulati, gli obiettivi non sono stati raggiunti.

A queste frange gli accordi di Yalta non interessano e premono alle porte con la loro rivoluzione proletaria, sia pure d'origine e connotazione borghese.

Per chi ha studiato la storia militare della Resistenza nel Nord-Italia non possono esservi dubbi: le Brigate Rosse, i NAP, come tutti gli altri gruppi armati minori, rappresentano la continuità storica e politica delle SAP e dei GAP (con buona pace di Antonello Trombadori). Identico il metodo, identiche le azioni, gli obiettivi. Con i medesimi connotati si possono considerare la "Frazione Armata Rossa" tedesca — la cui nascita bisogna far risalire alle predicazioni di Rudi Dutschke,[1] e gli

[1] Rudi Dutschke, *Teoria pratica in situazioni specifiche: vivete, criticate e sviluppate una vostra forma di lotta*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

spagnoli "FRAP" (Frente Revolucionario Antifascista del Pueblo), e il "GRAPO" (Grupo Revolucionario Antifascista Primero de Octubre).

Nel frattempo il nuovo "fronte popolare" europeo tenta di portare avanti fino alle estreme conseguenze la tattica del "compromesso storico" e della relativa proiezione europea chiamata "eurocomunismo".

Sempre a proposito del rapimento di Moro, attuato dalle Brigate Rosse, vengono in mente altre similitudini con altri episodi e situazioni, oltre a quelli determinatisi in Germania.

Ai fini dello studio della strategia della sovversione comunista non si può ignorare la Spagna.

La Spagna è un crogiuolo esplosivo dove i problemi non si trascinano a lungo.

Basti pensare che il governo democratico di Adolfo Suarez, sull'esempio italiano in quanto a finalità, imposta, affronta e risolve, almeno ufficialmente, il problema della strategia della tensione e degli opposti estremismi nel giro dei pochi mesi, cioè il tempo minimo necessario a Suarez per condurre a termine il suo "golpe" bianco, mentre in Italia si trascina per decenni, a partire dai tempi del presunto tentativo di "golpe" — istituzionale — del generale De Lorenzo.

Fra la fine del 1976 e gli inizi del 1977 in Spagna si realizzano due clamorosi rapimenti, con altri numerosi episodi di terrorismo, a opera del GRAPO.

L'11 dicembre del 1976 viene sequestrato a Madrid Antonio Maria de Oriol y Urquijo, presidente del Consiglio di Stato, per il cui rilascio il GRAPO chiede la liberazione di quindici suoi militanti.

Il 23 gennaio 1977 viene sequestrato, all'uscita del suo domicilio in calle O'Donnell, 49 in Madrid, il tenente generale Emilio

Villaescusa Quilis, presidente del Consiglio Supremo di Giustizia Militare.

Venerdì 11 febbraio, l'azione combinata della Polizia e della Guardia Civil culmina con la liberazione di Oriol e Villaescusa e con l'arresto di alcuni membri del GRAPO.

Con una tempestività che può sorprendere, il 24 gennaio due sconosciuti penetrano sparando in un locale nella madrilena calle Atocha 75, dove sono riuniti alcuni avvocati delle CCOO[1] per definire i termini dello sciopero generale dei trasporti previsto per l'indomani: sono quattro i morti e cinque i feriti gravi che cadono sotto i colpi sparati con una pistola Browning High Power calibro 9. I responsabili vengono arrestati il 14 marzo: si tratta di elementi che sembra abbiano ricevuto l'incarico di "castigare" i sindacalisti delle CCOO da parte di esponenti governativi del sindacato dei trasporti.

I giovani arrestati diranno: «Hemos caido en una trampa!»[2], riconoscendo di essere stati strumentalizzati.

Il sequestro di Oriol e Villaescusa e l'eccidio della calle Atocha determinano una svolta nella politica di repressione del terrorismo in Spagna, spesso intendendosi per terrorismo anche iniziative a carattere politico: è l'avvio ufficiale, in Spagna, della lotta agli opposti estremismi, fase essenziale della strategia della tensione.

Da questo momento non ci sarà colpo inferto alla *sinistra* che non abbia un corrispondente atto repressivo contro la *destra*.

Malgrado la dura applicazione della legge antiterrorista, in Spagna, fra il 1973 e il 1983 il terrorismo secessionista basco e

1 Comisiones Obreras (Commissioni Operaie), il sindacato comunista spagnolo, corrispondente alla CGIL italiana.

2 «Siamo caduti in una trappola!»

catalano e le organizzazioni comuniste si rendono responsabili di innumerevoli attentati che causano centinaia di morti e migliaia di feriti.

A proposito del GRAPO, nei primi mesi del 1977, la pubblicistica ufficiale, in solidale appoggio alla tesi del Governo e del Ministro dell'Interno Rodolfo Martin Villa — incontratosi con Cossiga a Porto Cervo, nello stesso periodo, per mettere a punto una comune strategia "antiterrorista" e le condizioni perché venga concessa l'estradizione degli esuli italiani detenuti nelle carceri spagnole — strombazza ai quattro venti che si tratta di una "provocazione fascista", che il GRAPO è fascista, che il GRAPO vuole impedire il processo di "apertura" alla democratizzazione delle istituzioni.

Il nucleo principale del GRAPO viene catturato, gli ostaggi vengono liberati, ed emerge chiaramente che si tratta di una formazione comunista.

Eppure, in parecchi ambienti si continua a sostenere la tesi di un GRAPO "fascista".

Nel suo libro *Storia dei servizi segreti in Italia*[1], Giuseppe De Lutiis scrive:

> L'8 giugno 1976, dodici giorni prima delle elezioni politiche, il procuratore generale di Genova, Coco, è assassinato dalle Brigate rosse con il suo autista e la guardia del corpo. L'impressione è enorme, perché, a parte il delitto di Padova, le Brigate rosse non avevano mai ucciso.

Prosegue con:

> Negli stessi anni 1975-1976, nei quali avvenne la metamorfosi delle Brigate Rosse, un paese per molti versi simile al nostro, la Spagna, vedeva sorgere e svilupparsi un gruppo terroristico "rosso" che — si sarebbe scoperto dopo — era pilotato dall'ex capo della polizia politica franchista Roberto Conesa. L'organizzazione si chiamava Grapo, Gruppi di resistenza antifascista primo ottobre...

1 Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, pagg. 249-250, Editori Riuniti, Roma 1984.

E, a proposito dei sequestri di Oriol e Villaescusa:

> Due sequestri che, è inutile dirlo, ostacolarono e rallentarono seriamente il processo di democratizzazione, allora agli inizi seguito al trentennio di buio franchista [...] Il ministro degli interni dell'epoca, Fraga Iribarne aveva dichiarato per anni alla Camera che i terroristi del Grapo erano "imprendibili".

De Lutiis vuole asserire che il Grapo, come le Brigate Rosse, sono strumenti diretti dai "servizi", e riporta dati non esatti.

L'organizzazione terroristica compromessa con Conesa non è il GRAPO, bensì il GAL.

Ministro dell'Interno dell'epoca non è Fraga Iribarne ma Rodolfo Martin Villa.

La *strategia della tensione*, dalla quale anche le azioni del GRAPO vengono strumentalizzate, non rallentano il processo di democratizzazione, ma lo accelerano.

Come deve essere...

Il trentennio franchista è in effetti durato quarant'anni.

Comincia, *inspiegabilmente*, la catena di omicidi delle Brigate Rosse: secondo De Lutiis le BR non ucciderebbero se non fossero spinte a uccidere da influenze esterne ed estranee alla loro natura, senza pensare che il cambiamento può essere determinato da una scelta operativa, dalla necessità di radicalizzare lo scontro con le istituzioni.

Anche l'ETA non ha mai ucciso... fino a quando — perdendo di vista la propia tradizionale impostazione conservatrice — l'organizzazione indipendentista basca non cade in mano ai marxisti.

Nel carcere di Carabanchel (Madrid) gli elementi del GRAPO

vengono sistemati nella "quinta galleria", insieme a detenuti dell'ETA, del FRAP, agli anarchici, ai filocinesi, ben accolti e immediatamente inseriti nelle strutture della "COPEL" (organizzazione parallela comunista che opera specialmente all'interno delle carceri, per ottenere l'amnistia totale per i detenuti politici: è tale l'impegno di questa organizzazione che, sia pure con l'appoggio di tutti gli ambienti democratici e di sinistra, riesce a ottenere ben tre successive amnistie nel giro di un anno, tanto che parecchi condannati a morte riescono a tornare in libertà, pur essendosi resi responsabili di numerosi omicidi).

Berlinguer si incontra con Carrillo (da sempre accusato di essere il responsabile, fra l'altro, dell'eccidio di 12.000 prigionieri di guerra a Paracuellos del Jarama) per invocare la pacificazione nazionale, e il superamento degli odî della guerra civile, cioè assumendo una posizione diametralmente opposta a quella mantenuta da sempre in Italia!

In Italia si è abituati a considerare la Spagna come un Paese lontano, forse più sudamericano che europeo, e si tacciono gli stretti legami esistenti fra il PCI e il PCE, fra la triplice sindacale e le "Comisiones Obreras", fra le organizzazioni clandestine comuniste italiane e quelle spagnole. Si vuole ignorare, o dimenticare, che per anni i terroristi spagnoli si sono appoggiati a partiti e associazioni antifasciste — specialmente nel cuneese — per i loro passaggi clandestini in Italia con destino i campi di addestramento in Cecoslovacchia: prima si tratta di rovesciare la dittatura franchista, in seguito di portare al potere un nuovo "Frente Popular".

Probabilmente è un indizio del tutto casuale, ma potrebbe anche avere la sua importanza, il fatto che a Torvajanica (Roma) il 24 aprile 1978 si rinvenga un vero e proprio arsenale: fra il materiale ci sono anche alcune targhe automobilistiche di Madrid.

L'arsenale, comprendente un ingente quantitativo di armi, esplosivo e munizioni, è stato allestito dal "Collettivo operai e studenti dei Colli Albani", vicino all'area della cosiddetta "Autonomia" comunista. Quella stessa Autonomia che sostiene e collabora con le Brigate Rosse nel corso del "sequestro Moro".

GOLPE E STRATEGIA DELLA TENSIONE

L'ossessione di un possibile *golpe* è un fenomeno ricorrente nel mondo antifascista e, a causa di una malformazione culturale e politica che ne porta gli esponenti a uno stato di confusione mentale come all'incapacità di analisi e di sintesi, *naturalmente* i *golpe* non possono essere ideati, organizzati, tentati che dalla *destra fascista.*

L'antifascismo di sinistra, strumentale quanto viscerale, si rende complice, per decenni, della strategia della tensione, della quale le voci di golpe non sono altro che un espediente per determinare uno stato di pericolo e di conseguente tensione sociale e politica, *volta a rafforzare le istituzioni e il sistema* guarda caso, proteggendolo proprio dal pericolo di una affermazione delle sinistre, in particolare del Partito Comunista Italiano per quanto si riferisce all'Italia.

Le prime voci su un prossimo *golpe fascista* — dopo quelle su De Lorenzo — sono cominciate a diventare *vox populi* negli anni Sessanta, anche grazie a un opuscolo di Giangiacomo Feltrinelli.[1]

Abilmente vengono fatte circolare voci sulle collusioni fra certa *destra* italiana e il Regime dei colonnelli in Grecia, instauratosi proprio grazie a un *golpe.*

A onor del vero certa destra, a sua volta mossa più da un anticomunismo — anch'esso viscerale — che da proprie moti-

[1] G. Feltrinelli, *Estate 1969*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

vazioni ideologiche e politiche, spesso fornisce dei pretesti — sia pure futili quanto inconsistenti — perché il Regime li strumentalizzi.

Il MSI-DN, finisce con il rappresentare sempre più l'immagine contraffatta del fascismo che del fascismo stesso è stata abilmente definita dall'antifascismo, e cade nella trappola della strumentalizzazione, mentre la sinistra — specialmente il PCI e le sue frange estremiste — abbocca all'amo da essi stessi lanciato.

Esistono dei fatti — innumerevoli — che illuminano significativamente questa tecnica di manipolazione della propaganda di massa.

In realtà, mentre le voci di *golpe* hanno cadenze periodiche, è inevitabile pervenire con lucidità a trovarne la chiave di interpretazione.

Le prime considerazioni emergono facilmente.

L'Italia non è un Paese come i tanti del Sud America o come la stessa Grecia. In quelle nazioni le città sono poche, i centri del potere sono fortemente centralizzati, con strutture concentrate nella capitale e in poche altre città, tutte facilmente neutralizzabili.

L'Italia ha cento province, il potere ha una struttura estremamente stratificata e differenziata: nell'ipotesi di occupazione di Roma da parte di eventuali forze golpiste, l'avvenimento non avrebbe alcun significato risolutivo: per il PCI e i suoi alleati, anche solo con la mobilitazione delle poderose strutture sindacali, sarebbe estremamente facile bloccare i centri industriali, le comunicazioni, i trasporti, gli enti pubblici, in particolare nel Centro-Nord, facendo scattare una inevitabile guerra civile, eventualità lontanissima dalle intenzioni e dal programma dei manovratori della strategia della tensione.

Un *golpe* non sarebbe neppure ipotizzabile senza la partecipazione delle Forze Armate, Carabinieri compresi: le Forze Armate,

di cui i Carabinieri costituiscono la prima Arma, sono ferreamente controllate dalla NATO, di cui fanno parte organicamente.

Secondo i portatori d'acqua dell'antifascismo, la presunta *destra eversiva e golpista* dovrebbe collaborare strettamente, a tutti i livelli, con la NATO, cosa che contrastava e contrasta con l'assoluta assenza di occupazione del potere politico da parte di quella stessa *destra eversiva e golpista.*

Ne deriva la considerazione che, contrariamente a quanto ostinatamente sostenuto dalla sinistra italiana, non può essere *quella destra eversiva e golpista* ad avere la capacità di infiltrare, condizionare, corrompere le strutture dello Stato (Forze Armate, servizi segreti, strutture NATO, strutture economiche e finanziarie, pubblica amministrazione, Polizia di Stato, mass-media), condizione essenziale per avviare un processo golpista, comunque dall'esito incerto.

Occorre valutare nella giusta misura, nella giusta dimensione, anche il contesto internazionale.

Pur nella improbabile ipotesi di un golpe perfettamente riuscito in Italia, come reagirebbe la Comunità Europea, come reagirebbe la NATO con le sue poderose basi operative presenti sul suolo italiano?

In modo assolutamente negativo: *le forze golpiste*, anche nella ipotesi di un appoggio delle Forze Armate, non resisterebbero che pochi giorni all'isolamento assoluto che seguirebbe al colpo di mano.

A meno che il golpe non sia organizzato con il consenso e l'appoggio di quel contesto di alleanze internazionali di cui l'Italia fa parte.

LA REAZIONE DELLA NATO

La Seconda Guerra Mondiale è formalmente terminata con la capitolazione del Giappone, ma è fatale che USA e URSS debbano prima o poi giungere a un confronto.

Il 12 aprile 1945 il neo-presidente Harry Truman, nel suo programma elettorale, prevede il contenimento dell'espansione sovietica.

Il 22 dicembre 1946 il Papa avvia la sua crociata anticomunista:

> O con Cristo o contro Cristo, o con la sua Chiesa o contro la sua Chiesa.

Con il fine di avviare l'azione di rottura del fronte delle sinistre in Europa, gli americani finanziano la scissione socialista che porta — nel gennaio del 1947 — alla creazione del PSLI, poi diventato il PSDI, guidato da Giuseppe Saragat, che non dimenticherà mai il favore fattogli. De Gasperi, lo stesso mese, vola negli Stati Uniti per tentare di rendere più lievi le condizioni del trattato di pace che si firma a febbraio.

Il 5 marzo, nel suo discorso a Fulton, negli Stati Uniti, Winston Churchill parla per la prima volta della necessità di isolare l'URSS con una *cortina di ferro*: è l'inizio di quella che diventerà la *guerra fredda*.

Il 12 marzo il Presidente Truman annuncia al mondo — con notevole anticipo su quella che sarà definita la "dottrina Breznev" per l'URSS — che gli Stati Uniti si riservano il diritto di intervenire ovunque per ostacolare l'espansione comunista.

Il primo maggio del 1947 l'ambasciatore americano a Roma, Dunn, su esplicito incarico del Segretario di Stato George Marshall, chiede a De Gasperi di espellere PCI e PSI dal suo governo, e il 20 marzo del 1948 minaccia, se le sinistre dovessero vincere le elezioni del 18 aprile, di sospendere il programma di aiuti previsto dal Piano Marshall

Gli accordi di Yalta — troppo spesso dimenticati — se attribuiscono ai due colossi le rispettive zone di influenza, pure non possono risolvere tutte le incognite derivanti in modo particolare dalla decolonizzazione, con tutte le implicazioni strategiche, di accesso alle fonti energetiche, di approvvigionamento di materie prime, di mercato, che una simile colossale operazione suppone.

Dalla necessità della copertura strategica dei Paesi emergenti, da parte dell'una o dell'altra superpotenza, nascono tutti i conflitti "locali" che, ininterrottamente, costellano la storia degli ultimi decenni.

Gli accordi di Yalta condizionano l'espansione sovietica verso l'Europa, come quella americana verso l'Est.

Il timore di una iniziativa militare nell'Europa centrale, nei due blocchi, è reciproco.

Le rivolte che si succedono nei Paesi dell'Est, da Praga a Budapest, da Berlino a Potsdam, sono evidentemente ispirate e incoraggiate dall'*Occidente* americano o americanizzato, pur consapevoli gli ispiratori, e ignorando gli ispirati, che nessun tentativo di appoggio materiale potrà essere portato in Paesi a egemonia sovietica.

Per anni la CIA, tramite due emittenti radio — Radio Europa Libera e Radio Liberty — sobilla alla ribellione le popolazioni dei Paesi dell'Est europeo che si trovano nell'area di influenza sovietica.

Scrivono Victor Marchetti e John D. Marks, ex dirigenti della Central Intelligence Agency:

> Le operazioni propagandistiche senz'altro più impegnative e vistose portate avanti dalla CIA fino al 1971 furono Radio Europa Libera (RFE) e Radio Liberty (RL). RFE trasmetteva per la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania e la Bulgaria, mentre i programmi di RL erano destinati all'Unione Sovietica. Le due stazioni "private", create dall'agenzia all'inizio degli anni cinquanta, e cioè nella fase più delicata della guerra fredda, operavano sotto la copertura dei rispettivi consigli di amministrazione, che avevano sede a New York, ed erano composti soprattutto di eminenti statisti, di alti esponenti delle forze armate in pensione e di noti uomini d'affari. I programmi erano realizzati negli studi di Monaco, e i trasmettitori allestiti nella Germania occidentale, in Spagna, in Portogallo, e a Formosa, "bombardavano" ogni anno i paesi comunisti per migliaia di ore. Il bilancio annuo complessivo delle due stazioni oscillava tra i 30 e i 35 milioni di dollari, e la CIA finanziava oltre il 95 per cento dei costi.
> Nei primi anni di attività RFE e RL cercarono, alquanto rumorosamente, di promuovere la controffensiva all'espansionismo comunista. (La denominazione originale di Radio Liberty era "Radio Liberation".) Il tono dei programmi si ammorbidì notevolmente all'indomani della rivolta ungherese del 1956, in seguito alle severe critiche suscitate dal tentativo di RFE di convincere gli insorti a protrarre una resistenza palesemente vana, nella speranza di un imminente intervento americano. Gli avvenimenti ungheresi chiarirono in modo inequivocabile che gli Stati Uniti non avrebbero collaborato attivamente alla liberazione dei paesi asserviti a Mosca, e da allora l'obiettivo delle due stazioni radio diventò quello di favorire un graduale e pacifico processo di liberalizzazione all'interno del sistema comunista.[1]

È evidente che anche l'Unione Sovietica non può intervenire direttamente e palesemente in appoggio a eventuali insurrezioni rivoluzionarie dei partiti comunisti nei Paesi sottoposti alla egemonia dell'imperialismo americano: è stata questa la ragione per

[1] Victor Marchetti, John D. Marks, *CIA culto e mistica del servizio segreto*, pag. 168, Garzanti Editore, Milano 1975.

la quale lo stesso Palmiro Togliatti blocca i primi vagiti di una possibile e già avviata insurrezione di sinistra, nella quale dovrebbe sfociare lo sciopero generale seguito all'attentato di cui è vittima nel 1948 a opera di Pallante[1], a proposito del quale — il 2 giugno del 1978 — ricorda Walter Tobagi[2]:

> Il contrasto tra manifestanti e forze di polizia, i morti e i feriti, gli interventi di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri per garantire la libertà di lavoro: questi fatti sono la testimonianza più immediata ed evidente della divisione profonda che passa nella società italiana, di quella contrapposizione ideologica e politica che, esaurita la fase resistenziale dell'unità nazionale, aveva già portato all'estromissione delle sinistre dal Governo e al trionfo democristiano del 18 aprile 1948.
> Lo sciopero per Togliatti dimostra quanto forte sia il potenziale combattivo del movimento operaio, con diversi gruppi ancora abbacinati dal mito dell'insurrezione armata; ma conferma anche la solidità del blocco, sociale, politico istituzionale, raccolto attorno al governo centrista di De Gasperi. Per questo, alla fine, la pur imponente manifestazione di protesta non procura risultati politici immediati all'opposizione di sinistra; anzi, dà un alibi alla scissione sindacale, mette in evidenza il primo emergere di dissensi fra socialisti e comunisti, impone al PCI un ripensamento complessivo sui risultati e sul significato dello sciopero. E la riflessione, avviata da Secchia, mira a far chiarezza su un punto essenziale: la differenza tra sciopero generale e insurrezione. Che è, poi, il problema della possibilità e dell'efficacia di una linea politica pronta a servirsi anche della violenza istituzionalizzata, anche della lotta armata. Non è facile, in questo giugno 1978, in una situazione politica fortemente condizionata dall'emergere di un partito armato clandestino, discutere con serenità e distacco di questi momenti. Né, d'altra parte, avrebbe molto senso tentare superficiali e

1 Il 14 luglio 1948, alle 11,30, lo studente universitario Antonio Pallante, già iscritto al Partito Liberale e all'Uomo Qualunque, spara tre colpi di pistola a Palmiro Togliatti, mentre esce da Montecitorio con Nilde Iotti. Due proiettili colpiscono Togliatti nella parte sinistra del torace e uno gli penetra nella nuca. Togliatti riesce ancora a sussurrare ad Amendola, che sopraggiunge: «Non perdete la testa», mentre il liberale Randaccio testimonia in Parlamento che Togliatti ha detto: «Nessuna violenza».

2 Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, 1978.

> schematici paragoni tra la situazione odierna e quella di trent'anni fa. Nella realtà specifica del 1948, comunque, due elementi si possono cogliere nitidamente, pur nella loro apparente contraddittorietà: è certo che, in questi giorni di luglio, il gruppo dirigente del PCI non si pone un obiettivo insurrezionale-rivoluzionario, si muove nell'ambito di una logica politica di massa che resta sempre ancorata al parlamentarismo; è pure certo che l'ipotesi di una via insurrezionale rimane una delle ipotesi che, teoricamente, rientrano nella strategia rivoluzionaria comunista. Più in generale, si potrebbe dire che lo sciopero del luglio 1948 ripropone la questione delle forme di lotta del movimento operaio, del rapporto fra base e vertice, tra spontaneismo e organizzazione.
> Concentrare l'attenzione su questi aspetti dello sciopero generale significa, implicitamente, attribuire solo un significato casuale-causale all'attentato commesso da Antonio Pallante, coi quattro colpi di pistola sparati addosso a Togliatti, davanti all'ingresso del Parlamento di via della Missione. È ovvio che il gesto di Pallante — come qualsiasi altro comportamento, sempre e in qualunque condizione — risenta anche della situazione esterna, e quindi del particolare clima politico esistente in Italia; ma è pur sempre un gesto individuale e isolato: atto di fanatismo, non mosaico di un complotto politico. Del resto, è lo stesso andamento dello sciopero, sono i comportamenti del Governo non meno che delle opposizioni, a dimostrare che quell'atto criminale non viene preso a pretesto per realizzare progetti politici rivoluzionari né di restaurazione reazionaria. Ed è questo, in fondo, un altro aspetto fondamentale di quell'esperienza, singolare e drammatica: di fronte all'attentato, di fronte alla protesta popolare si apre, in Parlamento, un dibattito che richiama e mette in discussione i principî costitutivi di un sistema democratico, in generale, e della Repubblica italiana, in particolare. Principî sui quali, anche oggi, sarebbe giusto riflettere con chiarezza e discutere con coraggio.[1]

L'ipotesi insurrezionale non è solo tale, ma è sul punto di diventare realtà. È il caso di riportare un brano dell'intervento di De Gasperi, che risponde all'on. Lussu, nel dibattito parlamentare

1 Walter Tobagi sarà assassinato da un gruppo spontaneo dell'area dell'Autonomia Operaia.

seguito all'attentato e alla situazione determinatasi in Italia con lo sciopero generale:

Onorevole Lussu, se ho male interpretato le sue parole, sono pronto a fare ammenda di quel che ho detto; ma le faccio presente che io ho segnato degli appunti e che polemizzo con quel che ho segnato.
Non mi preoccupo affatto di quel che può accadere o no domani. Se avessimo pensato ciò, in quei momenti avremmo agito diversamente. Io mi preoccupo del mio dovere, di quello che dobbiamo in coscienza fare per il nostro Paese.
È fantastico parlare di insurrezione, se si intende una insurrezione organizzata che s'impegni a fondo, con ordini dati dal centro, totali su tutta la zona della nostra attività nazionale; evidentemente sarebbe esagerato. Non credo che nessuno l'abbia detto; però abbiamo visto da vicino la gravità del pericolo e siamo intervenuti rapidamente e a tempo. Non si può rimanere calmi e tranquilli. E qui mi consigliano sempre l'esempio dell'onorevole Giolitti che un po' alla volta sembra diventato un santo idilliaco ora che è morto; ma, proprio da quei banchi da dove una volta venivano le accuse, ora vengono le esaltazioni.
Io non pretendo in nessun modo di essere paragonato a un uomo di tale tempra; ognuno fa quel che vuole e crede, nel modo che gli tocca farlo. Però debbo ricordare che Giolitti ha saputo far sparare sia ad Ancona che a Fiume e, quando c'era bisogno di agire energicamente, l'ha fatto anche lui. Vi dirò poi qualcosa a proposito dell'occupazione delle fabbriche affinché distinguiate la differenza.
Insomma la gravità del pericolo, dell'epidemia della rivolta, si rivela quando si incominciano a piazzare le mitragliatrici, come a Genova; quando a Sesto San Giovanni, nella notte dal 15 al 16, e non subito come a Genova, appaiono i partigiani in divisa marrone e verso mezzanotte si fanno gli sbarramenti con carri ferroviari e con automezzi sociali, e si incominciano a piazzare mitragliatrici; quando nella Falk si preparano barattoli con acido solforico.
Io dico: qui ci vuole una esperienza, un addestramento, una mentalità, una preparazione, un piano qualsiasi che sarà di emergenza o magari un piano fatto sotto il titolo "Difesa e sicurezza del Partito Comunista"; questo non lo so, perché sotto tale titolo in genere passano questi (come li volete chiamare?) questi incidenti, queste improvvisazioni.

Vi dirò cosa si è trovato ieri e questa notte di armi.
Da Torino: ore 20, nell'abitazione di Gusatto Giovanni fu Vendramino, sono state rinvenute le seguenti armi e munizioni: 9 Sten, 2 mitragliatrici leggere, 2 mitragliatori tedeschi, un fucile mitragliatore Breda, 3 mitra americani, un mitra Beretta tipo Balilla, un mitra inglese, 5 fucili modello 91, 4 moschetti cavalleria, un fucile francese modello 96, 4 fucili tedeschi, 21 bombe a mano di vario tipo, una bomba mortaio 45, 1006 cartucce calibro 9 per mitra ecc. ecc.
Vi dirò cosa si è trovato a Sesto San Giovanni: e vi prego di fare attenzione al caso di Sesto San Giovanni. «Circa ore 23 — questo è il rapporto della Pubblica Sicurezza di questa notte — con azione di sorpresa, funzionari e ufficiali di polizia di un reparto corazzato si sono recati a Sesto San Giovanni e hanno proceduto a una perquisizione di quella polveriera che l'Azienda da tempo aveva svuotato e che in atto non era usata. In detta polveriera sono state trovate 40 casse pronte per essere trasportate, che secondo notizie pervenute alla Questura, dovevano essere portate altrove in questa o nella prossima notte. Tali casse, in presenza del capo guardia dello stabilimento, sono state trasportate nei locali della polizia a Milano, dove si è proceduto al primo sommario inventario». Ed ecco che cosa si è rinvenuto: «16 mitragliatrici pesanti di cui una con apparati elettrici di comando, 4 lancia bombe, 15 fucili e moschetti, 300 bombe a mano, 150 chilogrammi di detonatori, spolette, miccia, balistite e tritolo, oltre 30 grosse bottiglie contenenti sostanze non ancora accertate» — speriamo non iprite come a Clermont Ferrand — «3 affusti contraerei, varie baionette e altro materiale, tutte armi da guerra in ottimo stato e ingrassate».
Tali armi, secondo notizie in possesso della locale Questura, erano state distribuite nelle giornate dello sciopero a nuclei di attivisti dislocati nel predetto stabilimento.
È stato dato un allarme generale. Si suonano tutte le sirene degli stabilimenti. Gli operai accorrono. Il Segretario della Camera del Lavoro, con un senso di responsabilità che merita un riconoscimento, dice: «Non si tratta di voi e delle vostre sorti. Hanno trovato armi e le hanno portate via». Allora i lavoratori più o meno si sono calmati.

Continua De Gasperi:

Forse questo basta, ma potrei riferire altri casi di armi ritrovate: di alcune armi, nascoste in questi giorni, che si tentava di portare nell'interno delle

fabbriche, rimaste a mezza via, oppure buttate dopo fallita l'operazione. Da Genova ci viene segnalato il ritrovamento di tre mitragliatrici Breda, di un fucile mitragliatore tedesco e vi è poi tutto un elenco che è inutile che io vi legga, tanto più che di armi me ne intendo poco. Tra l'altro si nota un tubo di gelatina.
È anche inutile che vi dica che tutte le armi sono in istato di efficienza, a eccezione di una mitragliatrice Breda e di un fucile mitragliatore tedesco; e che si tratta di materiale occultato in relazione ai recenti disordini.
Anche in provincia di Varese sono state trovate mitragliatrici, moschetti e bombe a mano. A Terni, presso la sede del Partito Comunista Italiano, venivano rinvenute e sequestrate un mitra Sten con quattro caricatori e 660 cartucce. A Torino avvenivano altri ritrovamenti. Si registra infatti il ritrovamento di 2 moschetti, di 2 fucili modello 91, di 2 bombe a mano, di uno Sten con due caricatori pieni, di 600 cartucce ecc. ecc. Così pure, ancora a Genova, un mortaio Breda, un fucile da guerra jugoslavo, efficienti e ben conservati ecc.

Nel 1948 vengono sequestrati a iscritti al PCI e al PSI:
– 189 cannoni, lanciagranate e mortai;
– 32.000 proiettili di artiglieria;
– 11.000 bombe da mortaio;
– 1.876 fucili mitragliatori e mitragliatrici;
– 14.000 fucili;
– 6.000 pistole;
– 3.500.000 cartucce;
– 30.000 bombe a mano;
– oltre a un ingente quantitativo di armi bianche.

Per detenzione di armi da guerra vengono arrestate circa settecento persone, mentre per gli incidenti seguiti all'attentato a Togliatti gli arresti sono altri 2.597.

Naturalmente i parlamentari comunisti parlano di montature e di provocazioni...

Il senatore comunista Umberto Terracini sostiene che i moschetti sono stati conservati per essere usati nella caccia allo stambecco.

Il 18 agosto il capo della polizia, Ferrari, nel suo rapporto a Scelba parla dell'esistenza di un piano insurrezionale estremamente articolato, pur specificando che non si può provare l'esistenza di un ordine partito dal centro, ma che comunque tutti i quadri e le organizzazioni periferiche sanno quali sono gli obiettivi da colpire, potendosi mobilitare autonomamente, proprio in previsione della impossibilità di poter ricevere ordini dal centro (interruzioni delle comunicazioni, arresto dei responsabili ecc.): in ogni caso non c'è bisogno di progettare un piano insurrezionale, visto che è rimasto in piedi il famoso "Piano E-27" previsto per l'aprile del 1945, così come la struttura militare comunista organizzata nell'ANPI, oltre alla struttura clandestina prevista nelle "Ventuno condizioni" poste da Lenin ai diversi Partiti comunisti perché possano aderire al Comintern.

LA RISPOSTA DELLA NATO ALL'ESPANSIONE DELL'UNIONE SOVIETICA

La pressione espansionistica del comunismo sovietico, in aperta e generale collaborazione tattica e strategica con i partiti fratelli di tutto il mondo, sembra inarrestabile.

Con tattiche agili e mutevoli i diversi partiti comunisti si adeguano alle diverse situazioni locali e nazionali, riuscendo sapientemente a calibrare i propri interventi, da quelli militari a quelli politici, da quelli culturali a quelli sindacali, con tanta abilità da riuscire a neutralizzare le difese dell'"Occidente".

L'"Occidente" è messo alle corde, privo di profonde motivazioni ideali, politiche e morali. L'"Occidente" sembra condannato, con una frenetica corsa al riarmo, al confronto armato con il mondo comunista: lo "scudo spaziale" americano non è una dimostrazione di forza, ma una prova di debolezza.

La risposta all'azione "politica" dell'URSS non potrebbe essere una guerra, facilmente nucleare, che non lascerebbe sull'intero pianeta né vinti né vincitori. La risposta dell'"Occidente" americano o americanizzato deve realizzarsi in un quadro politico "accettabile".

Si è capito, anche se con ritardo, che il pilastro su cui si regge l'espansionismo sovietico non è rappresentato dal potenziale militare URSS, quanto dall'immensa forza della penetrazione ideologica, culturale e propagandistica dei partiti comunisti operanti in tutto il mondo, e principalmente in Europa, sotto l'abile regia di Mosca.

Gli USA si rendono conto che la loro cocente sconfitta in Vietnam — come prima è accaduto ai francesi in Indocina — non è dovuta tanto all'eroismo e all'efficienza degli eserciti di Giap, o alla sapienza rivoluzionaria di Ho-Ci-Minh, quanto all'azione di propaganda, di intossicazione e di condizionamento dell'opinione pubblica mondiale, realizzata dai diversi partiti comunisti sparsi per il mondo, affiancati dagli altri movimenti di sinistra, da "utili idioti" (come vengono definiti i più o meno consapevoli "compagni di strada" della sovversione comunista), dai movimenti pacifisti veri o presunti compresi.

La decisione di una risposta politica strategica è possibile maturi più che negli USA, all'ombra della "Divisione degli Affari politici" o della "Divisione della Pianificazione e della politica di difesa" della NATO, probabilmente con la consulenza di uomini come l'onnipresente Henry Kissinger, anch'egli uomo della Trilateral Commission.

Perché la NATO?

Non può essere diversamente se gli Stati Uniti vogliono l'appoggio coordinato e incondizionato del maggior numero possibile dei Paesi europei, Paesi nei quali in seguito si sviluppa — prevalentemente — la "risposta politica strategica", conosciuta come "strategia della tensione".

Perché un organismo politico-militare per una risposta politica? Per una esigenza assoluta di segretezza, che non può essere delegata al volubile mondo dei politici. Per la necessità di poter contare sullo slancio generoso del sacrificio della propria carriera, dei propri affetti, della propria famiglia, della propria libertà o della propria vita, necessità alle quali dei "politici" non sorretti da spirito di "militanza" difficilmente potrebbero rispondere.

L'Italia, per esempio, non è certo il Paese dove sia esemplare la stabilità governativa, e la "strategia" di risposta, riconducibile

— sia pure mediatamente — ad ambienti governativi e comunque istituzionali, ha uno sviluppo e una continuità che vanno ben al di là della durata di un qualsiasi governo.

Se ne può dedurre, a una attenta e non superficiale o emotiva osservazione, non condizionata da suggestioni o da condizionamenti ideologici, che lo scatenamento della "strategia della tensione" non è dovuto a esigenze interne, o non solamente interne, bensì a una volontà certamente coordinata e condizionata da esigenze internazionali.

Questa intuizione risulta confermata dalla constatazione che lo stesso fenomeno, negli stessi anni, si diffonde a catena in tutta l'Europa.

L'eversione "fascista" è la favola abilmente raccontata al popolo e agli allocchi, e lo stesso dicasi per i "golpes" a catena, che di "fascista" non possono avere nulla, ma che certo interessano molto di più i democristiani, i socialdemocratici e gli ambienti collegati: una favola opportunamente e ciclicamente richiamata da magistrati fra i quali si distinguono — non soli — Violante, Casson, Nunziata, Salvini, e da innumerevoli saggisti e giornalisti.

Che nel calderone propagandistico dei *golpes* si faccia finire qualche fossile fascista (o presunto tale), qualche mitomane o qualche giovane avventuriero in fregola di notorietà, è cosa priva di ogni importanza.

Monicelli, probabilmente, deve aver avuto informazioni di "prima mano" sulla "strategia della tensione" quando realizza il profetico *Vogliamo i colonnelli*, troppo presto ritirato dai circuiti cinematografici.

Ormai non è solo più una ipotesi quella che vuole che qualcosa stia effettivamente maturando in Italia, un qualcosa che possa raccogliere, in un ultimo estremo tentativo, quanti sono ancora determinati a opporsi all'ingresso dei comunisti nell'area

del potere, a opporsi al crollo delle istituzioni e della pur precaria sicurezza nel Sud-Europa.

Da questa considerazione è facile dedurre come a una simile operazione si trovino interessati gli USA, la NATO, alcuni Paesi europei, ambienti dell'alta finanza internazionale, forze politiche di centro-destra, ambienti industriali, circoli massonici, cellule vaticane.

Tutte forze, tutte entità che il *fascismo* ha sempre contrastato: nessun movimento politico che si consideri ispirato dall'esperienza *fascista* può partecipare a progetti golpisti, per essere questi assolutamente estranei e contrari a *processi politici rivoluzionari fascisti.*

Né in Italia né in altre nazioni.

D'altra parte sarebbe inevitabile, in una generale offensiva ideologica, più che militare, anticomunista, trovarvi implicati anche ampi settori di opinione pubblica, altrimenti definiti "maggioranza silenziosa", come di inconsapevoli e strumentalizzati *nostalgici.*

Sembra che, cedimento dopo cedimento, le democrazie occidentali facciano di tutto per eliminare i naturali anticorpi del marxismo.

In effetti non si tratta di cedimenti, ma di una precisa strategia che non consente a movimenti politici non coordinati, non omologati, di assumere iniziative anticomuniste, interferendo con i programmi prestabiliti da chi ha del problema una visione organica planetaria.

Questo principio lo ritroviamo negli accordi intercorsi il 1° giugno del 1959 fra il SIFAR e la CIA (nel quadro dell'iniziativa Stay-behind), laddove si esprime la necessità di evitare «... che altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito» predispongano iniziative autonome, come ha verificato la

"Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi", nella sua *Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio*, approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992.

Già nelle voci di *golpes* il disegno del regime appare molto chiaro. Liquidare l'espansione comunista mandando allo sbaraglio la "destra", quindi liquidare quest'ultima attribuendole la responsabilità dell'operazione.

Questo, in Italia, il senso ultimo della "strategia della tensione" e della lotta agli "opposti estremismi": una colossale manovra di provocazione ordita dallo stesso regime, nel quadro degli accordi con la CIA e con la NATO.

Di qui le possibili implicazioni di settori dei *servizi* di sicurezza, impegnati in operazioni di infiltrazione e di provocazione in organizzazioni sia dell'estrema sinistra che dell'estrema destra, in collaborazione con talune componenti delle Forze Armate, tentativi che a volte possono anche essere andati a buon fine e aver portato a qualche risultato.

Presumibilmente, va osservato, questa ipotesi potrebbe e dovrebbe realizzarsi unicamente nel quadro di compiti istituzionali previsti in casi di dichiarata e riconosciuta "emergenza".

La stessa esistenza, le stesse sporadiche, ingenue, velleitarie attività del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, si può lecitamente supporre siano strumentalizzate dai *servizi*, e quindi dalla NATO.

Borghese è un grande soldato, un grande condottiero, un uomo che come militare ha sempre avuto un eccezionale carisma: come politico, inevitabilmente, subisce le conseguenze della sua grande ingenuità, della sua estraneità a oscure manovre, a giochi clandestini, ad alleanze blasfeme.

Borghese, in nessun momento, ha il minimo sentore che l'esistenza stessa del Fronte Nazionale potrebbe essere strumentalizzata — come pretesto — nel quadro dei programmi della NATO.

Sono anni in cui le sinistre continuano a martellare l'opinione pubblica con lo spauracchio di un *golpe* di destra.

In occasione di un incontro con uomini del Fronte Nazionale, cui assistono anche alcuni ex *decumani* che lo hanno seguito nell'esperienza della RSI, ipotizzando una situazione di emergenza, con molta chiarezza viene chiesto a Borghese se accetterebbe di sacrificare la sua autonomia per seguire iniziative prese da altri. Borghese risponde altrettanto chiaramente che qualsiasi sua iniziativa non sarà mai condizionata da altri. L'interlocutore, fra i volti impietriti degli ex combattenti della Decima Mas, prosegue dicendo: «È bene che così sia, perché in caso contrario saremmo noi i primi a spararle addosso!». Borghese conclude con un fermo: «D'accordo!».

Il 17 marzo 1971 il quotidiano comunista romano "Paese Sera" pubblica la notizia di un golpe che sarebbe stato avviato nella notte fra il 7 e l'8 dicembre del 1970.

La notizie cade nell'ambiente del Fronte Nazionale, specialmente al Nord, come il classico fulmine a ciel sereno: nessuno è stato informato di una simile iniziativa e, nel caso la notizia fosse vera, ogni persona qualificata — genericamente o specificamente — di destra si troverebbe in balia di una sinistra scatenata in un tentativo di legittima autodifesa.

È probabile che le voci di golpe — che circolano in continuazione — non siano altro che uno strumento atto a innervosire la sinistra, nella sua componente filosovietica che non può prescindere dal PCI, e spingerla a iniziative destabilizzanti: questa è l'unica ipotesi che può far intervenire taluni settori

delle Forze Armate inquadrate nella NATO in "servizio d'ordine pubblico".

È sempre stato ridicolo ipotizzare o sostenere che l'attività — spesso virulenta più negli slogan che nei fatti — di un qualche gruppo extra parlamentare possa "destabilizzare" il "sistema".

Altrettanto ridicolo è il solo ipotizzare di dare credito a un altro oracolo quale viene considerato l'enciclopedico Tommaso Buscetta — vera e propria enciclopedia del *pentitismo*, è a conoscenza di tutti i retroscena dei *segreti d'Italia* che coprono interi decenni! — che afferma essere coinvolta anche la mafia nel presunto tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese.

Lo stesso si può dire delle dichiarazioni del solito Vincenzo Vinciguerra che si inventa collusioni fra Borghese e la 'ndrangheta calabrese, riportando voci più o meno interessate provenienti dagli ambienti da lui frequentati.

A nessuno viene in mente che Buscetta, come tanti altri pentiti — di mafia e non —, possa essere lo strumento destabilizzante usato proprio dalla mafia.[1]

Nella vita politica e giudiziaria italiana hanno provocato più danni le dichiarazioni sempre interessate dei cosiddetti pentiti di mafia di quanto non abbia fatto la stessa mafia con tutto il suo operare criminale.

Negli ultimi anni è molto più destabilizzante il nervosismo — costruito dai media — che pervade la società italiana di quanto in effetti lo siano gli episodi di criminalità che riempiono le cronache.

È talmente diffusa e profonda la condizione di servilismo che pervade i *sudditi* italiani degli Stati Uniti che non riescono neppure a sospettare che queste *voci* che vengono dall'America po-

[1] Commissione parlamentare antimafia, seduta del 16 novembre 1992, pag 370.

trebbero essere *interessate* al raggiungimento di un qualche scopo non proprio limpido, che potrebbero far parte di quella disinformazione in cui il KGB[1] e i servizi segreti dei Paesi dell'Est sono maestri, ma che ben presto vengono uguagliati dalla CIA.

Nella primavera del 1964 una troupe televisiva scopre in fondo al lago Nero, in Boemia, alcune casse piene di documenti "nazisti", in effetti "costruiti" dai servizi segreti cecoslovacchi nel quadro dell'operazione "Nettuno" e nascosti nel lago qualche settimana prima della loro scoperta. Questi "documenti" danno l'avvio a una intensa campagna di disinformazione nella Germania Federale, ma vengono utilizzati anche in Italia, Francia e Austria.[2]

Le stesse stragi, le stesse le violenze succedutesi negli anni ormai noti come "gli anni di piombo", hanno una risonanza artatamente amplificata dai "media" e dalle iniziative giudiziarie di tutta una serie di *magistrati politicamente impegnati*, che ben poca relazione hanno con l'importanza destabilizzante, praticamente nulla, degli episodi stessi.

Si può affermare che *media* e *magistrati* sono i veri elementi — controllati dall'interno del *Sistema*, comprendente tutti i partiti dell'*arco costituzionale* — di cui si sono serviti quanti hanno gestito la strategia della tensione.

Lo capisce la *destra* che non si lascia coinvolgere nella trappola della provocazione, lo capiscono le *sinistre* che non insorgono.

---

1 Fin dal 1959 il KGB — Komitet Gosudarstvennoy Bezopastnosti (Comitato per la Sicurezza dello Stato) ha creato una divisione speciale denominata "Dipartimento di Misure Attive" specializzato in disinformazione e "propaganda nera", o propaganda realizzata in modo tale da sembrare originata nel Paese stesso contro il quale è diretta, con il fine di indebolire la tenuta morale interna. Nella CIA l'organismo corrispondente potrebbe essere il cosiddetto "Comitato 40".

2 Cfr. Ladislav Bittman, *The KGB and soviet disinformation*, Pergamon Books Ltd., Oxford 1985.

Nel febbraio del 1972, nel suo studio romano, richiesto di un parere sulla notizia del golpe riportata da "Paese Sera", Borghese risponde con convinzione e soppesando le parole: «Sarebbe stato un inutile spargimento di sangue!».

È facile pensare che, se mai il pericolo della conquista del potere da parte dei *comunisti* dovesse diventare reale, gli uomini ancora validi del Fronte Nazionale si presenterebbero nelle caserme delle Forze Armate... mettendosi a disposizione.

D'altra parte la posizione assunta da quegli uomini ha una sua legittimità, non potendosi pensare che possano docilmente accettare, se si dovesse presentare l'occasione, che l'Italia entri a far parte del mondo sovietico.

Molte cose, in Italia e in Europa, forse nel mondo, andrebbero diversamente se i Partiti comunisti trovassero il coraggio e la lucidità di rinunciare al cosiddetto internazionalismo proletario, concretizzatosi in una sorta di vassallaggio nei confronti dell'imperialismo non solo ideologico dell'URSS, così come allo strumentale antifascismo che vuole identificare la destra capitalista e finanziaria con il fascismo.

Questa, probabilmente, è una delle cause principali del crollo del sogno comunista nel mondo.

Dal canto loro molti ambienti politici che si qualificano — a diverso titolo — eredi spirituali del fascismo, si lasciano coinvolgere nella trappola dialettica comunista, finendo con il ritenere *fascisti* — per esempio — i regimi militari sud-americani, che si reggono sul latifondo, sull'oligarchia finanziaria indigena, ma ancor più sulle manovre destabilizzanti della politica estera degli Stati Uniti.

Nel secondo dopoguerra i cosiddetti *fascisti* del MSI trascurano sia la preparazione politica che l'approfondimento dei temi di politica estera. L'unica eccezione è rappresentata da alcune

organizzazioni extraparlamentari, che alla preparazione dottrinaria e politica sacrificano anni di azione politica. È il caso di Ordine Nuovo che, proprio per questa ragione, nelle diverse fasi che hanno contraddistinto la sua esistenza riesce a non farsi contaminare. Nei primi mesi del 1968 il Direttorio Nazionale invia una circolare alle Reggenze provinciali, invitando le stesse a sostenere l'iniziativa del Principe Borghese, volta a creare un Fronte Nazionale che vuole perseguire la pacificazione fra gli italiani e il superamento delle ragioni che li hanno visti contrapposti nella Guerra civile.

Dopo qualche mese questo appoggio viene revocato poiché sono venute meno le ragioni che possano giustificare una diversa posizione. Nessun'altra spiegazione.

Fra Centro Politico prima e Movimento Politico Ordine Nuovo dopo e il Fronte Nazionale non si verificano commistioni: qualche contatto a livello personale viene mantenuto, ma nessuna iniziativa politica comune viene assunta.

Sono quindi un falso inquietante i vari tentativi, giornalistici e giudiziari che tendono a dimostrare — passeggiando sulle nuvole — un coinvolgimento di Ordine Nuovo in presunte o reali trame golpiste, stragiste, atlantiste o che, comunque, possano portare acqua al mulino del Sistema.

Direttamente o indirettamente.

Solo per chiarezza e senza l'intenzione di entrare nel merito dei contenuti e delle attività che li vedono protagonisti, va affermato definitivamente che non fa parte del Movimento Politico Ordine Nuovo il gruppo la Fenice di Milano, guidato da Giancarlo Rognoni, così come Franco Freda o il responsabile di Avanguardia Nazionale per Trento Cristiano De Eccher, o addirittura il troppo equivoco Gianfranco Bertoli.

Nessuna collusione o forma di collaborazione è mai esistita fra

il Movimento Politico Ordine Nuovo e organismi quali la P2, la Rosa dei Venti, strutture legate a Stay-Behind, servizi segreti italiani o stranieri.

Può anche darsi che questi o altri organismi possano aver tentato di infiltrare Ordine Nuovo, sicuramente con scarsi risultati, ma di questi tentativi non si può responsabilizzare chi ne sarebbe la potenziale vittima.

Demenziale il "documento" di cui il magistrato veneziano Felice Casson è entrato in possesso — non pare che si conosca come! —, dal quale risulterebbe che uomini come Julius Evola e Pino Rauti siano da annoverare fra i collaboratori della CIA...!

Il Movimento Politico Ordine Nuovo, giova ricordarlo, è sorto nell'autunno del 1969 e ha cessato la sua attività politica con la sentenza di condanna di primo grado del Tribunale di Roma del 21 novembre 1973, cui è seguito il Decreto di scioglimento del ministro Paolo Emilio Taviani del 23 novembre del 1973.

In nessun momento gli uomini del Fronte Nazionale che, bisogna segnalarlo, provengono principalmente sia dalle file degli ex aderenti alla Repubblica Sociale Italiana sia dalle più diverse formazioni partigiane non comuniste, assumerebbero una qualsiasi iniziativa che possa avere carattere destabilizzante per l'Italia.

Sono "uomini d'ordine".

Invisi alla sinistra comunista, uomini tranquilli e alquanto imborghesiti dagli anni, ma uomini d'ordine che non hanno la possibilità di seguire strade alternative.

Inoltre, e anche questo è particolare da ricordare, il Fronte Nazionale non può contare sulla base del MSI, visto che Almirante è contrario all'iniziativa di pacificazione nazionale voluta da Borghese. Il movimento di Borghese è solo un movimento di opinione, ma Almirante teme ugualmente che potrebbe sottrargli dei consensi, proprio nel momento in cui il MSI si sta tra-

sformando ulteriormente per rappresentare — nel tempo — quello che diventerà Alleanza Nazionale.

È questo il progetto *eversivo*?

Un progetto eversivo che deve realizzarsi operando solo su Roma? Una Roma circondata da posti di blocco dei Carabinieri... pronti a intervenire per bloccare, fra gli altri, reparti di Carabinieri che partecipano al golpe?

Malgrado tutto il rumore fatto sul cosiddetto "golpe Borghese", possibile che nessuno si ponga il problema di quale può essere la reazione del potentissimo apparato sindacale del PCI — specialmente al Nord — dei militanti comunisti (e non solo comunisti...), delle associazioni partigiane?

Sembra di assistere allo stesso sceneggiato interpretato dalla Guardia Civil che, a Madrid, sarà mandata a stanare la Guardia Civil che occupa le Cortes spagnole...

Su quanto accade nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, scrive Gianni Flamigni:

> Ma poco dopo la mezzanotte ai congiurati arriva improvviso il contrordine: l'azione golpista è sospesa e rinviata. Mentre i congiurati ripiegano vengono informati sia il ministro della Difesa Mario Tanassi, sia il ministro dell'Interno Franco Restivo; ma entrambi tacciono in Parlamento, né provvedono ad attivare la magistratura[1]: può essere più chiaro il coinvolgimento delle istituzioni in quello che viene artificiosamente definito "golpe Borghese", coinvolgimento confermato da tutti i "segreti di Stato" opposti da tutti i governi richiesti di far luce su questo episodio come sulle stragi e altri controversi episodi della strategia della tensione?

Flamigni, come altri autori che non sapremmo definire se più pilotati ideologicamente o incapaci di vedere al di là della propria malafede, così come vari magistrati, continuano a sostenere che

1 Sergio Flamigni, *Trame atlantiche*, Kaos Edizioni, Milano 1996.

Ordine Nuovo ha avuto un ruolo determinante nella strategia della tensione e perfino nel *golpe Borghese*: mai si è potuto far riferimento a un solo documento, a una sola direttiva, a una sola testimonianza, a una sola condanna. Magistrati e giornalisti, politici e storici specializzati in ricostruzione di trame — evidentemente *nere* — sempre più farraginose, quando devono cercare un qualche supporto alle loro fantasie attribuiscono al primo venuto, al primo provocatore, al primo pentito, al primo imbecille in fregola di notorietà o di un qualche riconoscimento, la loro impossibile militanza in Ordine Nuovo. Fra gli altri è il caso di Vincenzo Vinciguerra, le cui ricostruzioni si basano su false testimonianze e sui ritagli di giornale della cui raccolta si è occupato per anni, unica attività politica da lui svolta, oltre a quella di assassino.

Le testimonianze di Vinciguerra, sono servite alle impossibili ricostruzioni dei giudici Casson di Venezia e Salvini di Milano, che spesso non hanno pensato di cercare riscontri, di verificare affermazioni avventate: l'importante è avere conferma a predeterminati teoremi. Vincenzo Vinciguerra non è mai stato militante del Movimento Politico Ordine Nuovo.

Altra lacuna generalizzata è quella di non aver mai tenuto conto della storia di Ordine Nuovo e delle diverse fasi attraverso le quali si è sviluppata, chi ne sono stati i responsabili, quali i programmi, quali le idee, quali gli esatti riferimenti dottrinari, le reali attività politiche, le pubblicazioni, gli scritti, le diverse attività culturali.

È proprio il magistrato fiorentino Pierluigi Vigna ad affermare che Ordine Nuovo non può essere assolutamente considerata una organizzazione terroristica.

Mentre si discute sulla legittimità di *Gladio-Stay Behind*, si omette di approfondire l'analisi delle attività svolte da questa

organizzazione e il suo possibile e verosimile coinvolgimento nella *strategia della tensione*, allo scopo di arginare l'avanzata elettorale e democratica del PCI.

Mentre si discute su chi si sia appropriato dei fondi dei servizi, poco o nulla ci si preoccupa per conoscere quale uso si è fatto di quei fondi e se non siano stati impiegati per la realizzazione di operazioni coperte e cosa si debba intendere con motivazioni quali i dichiarati "fini istituzionali" ...

La "strategia della tensione" è una necessità, una scelta obbligata, un'opera d'arte di strategia politica i cui obiettivi, conseguiti con risultati straordinari e determinanti, hanno dei costi complessivi decisamente irrisori.

Secondo gli strateghi politici che l'hanno ideata.

Le stragi di Piazza Fontana a Milano, di Piazza della Loggia a Brescia, della Stazione di Bologna, dell'Italicus, del treno "904", l'assassinio di Moro e del Prof. Ruffilli, l'uso spregiudicato dei mass-media e della Magistratura, sono tutti elementi che stabilizzano il potere atlantista in Italia, allontanando sempre di più la possibilità di giungere a un "compromesso storico".

Non appare casuale che i partiti socialisti, ritenuti una versione più moderata di quelli comunisti sulla via della realizzazione del socialismo marxista, come il PSOE — Partido Socialista Obrero Español di Felipe Gonzales, il Partito socialista francese, il Partito socialista tedesco, il PSI, il Partito socialista portoghese, greco e austriaco improvvisamente e quasi contemporaneamente vengono *cooptati* quali forze di governo nei rispettivi Paesi, malgrado sia risaputo che nessun Governo è possibile in Europa senza il benestare degli Stati Uniti e delle *lobbies* finanziarie internazionali.

Cavallo di Troia di questa operazione di rottura del fronte delle sinistre e di progressivo isolamento dei partiti comunisti, e

quindi URSS, sono i diversi partiti socialisti europei, che in cambio hanno la provvisoria possibilità di sedere — spadroneggiandovi — nelle stanze del potere.

Questa politica, espressione della volontà di dominio mondiale dell'alta finanza e delle multinazionali, queste scelte atlantiste ci sono state e ci sono nemiche — in Italia, in Europa, ovunque — e ci saranno inevitabilmente nemiche anche in futuro, e contro di esse occorre mantenere alto il grado di mobilitazione spirituale, politico, morale.

Occorre rendersi conto, però, che l'occidente capitalista e atlantista, l'occidente che accetta e che subisce il dominio della mentalità mercantile applicata alla politica, non ha scelta: è una questione di vita o di morte per i sistemi politici insediatisi al potere con la fine della Seconda Guerra Mondiale.

In Italia, in Europa e negli stessi Stati Uniti.

Si continua nella ricerca delle cause, dei responsabili, degli esecutori di stragi orrende, di omicidi mai spiegati (come l'assassinio di Giancarlo Esposti a Pian del Rascino), dell'assassinio di Moro, a coprire organizzazioni come Gladio e come la P2 (entrambe espressione delle scelte politiche e militari della NATO) a nostro parere solo per vigliaccheria od opportunismo: non si ha il coraggio di ammettere, di dichiarare che tutto questo è necessario (dal loro punto di vista) e inevitabile, che tutto questo è la contropartita di una relativa stabilità politica e della pace.

Il 5 marzo 1971 Gelli discute, con altri 37 massoni da lui convocati, del tema: *Minaccia del Partito comunista italiano, in accordo con il clericalismo, volta alla conquista del potere; mancanza di potere delle Forze dell'ordine; nostra posizione in caso di ascesa al potere dei clerico-comunisti; rapporti con lo Stato italiano*. Gelli si pone come interlocutore con lo "Stato italiano" che, evidentemente, ritiene di poter condizionare. La qualità degli affiliati e

gli incarichi dagli stessi occupati nelle istituzioni glielo consentono. Dall'incontro emerge che:

> Si è giunti alla conclusione che il nostro Paese è di fronte a un bivio decisivo: o orientarsi verso una dittatura clericale di estrema destra, oppure verso un ancor meno auspicabile regime di estrema sinistra [...] Molti ci hanno chiesto — e non ci è stato possibile dar loro nessuna risposta, perché non ne avevamo — come dovremmo comportarci se un mattino, al risveglio, trovassimo i clerico-comunisti che si fossero impadroniti del potere: se chiuderci dietro una passiva acquiescenza, oppure assumere determinate posizioni e in base a quali piani di emergenza. Nell'impossibilità di poter rispondere, giriamo questo quesito alla sede centrale affinché — se lo riterrà opportuno — possa illuminarci al riguardo.[1]

A chi si riferiscono i massoni della P2 quando rimandano alla "sede centrale" quale decisione assumere nella eventualità di una conquista del potere da parte dei *clerico-comunisti*? Chi deve elaborare i *piani di emergenza*? Licio Gelli, ma non solo lui, nel momento stesso in cui si pone l'interrogativo conosce già la risposta, l'unica risposta possibile.

Nel marzo 1996 Licio Gelli e la sua loggia P2 vengono assolti dall'accusa di «cospirazione politica mediante associazione».

Alla "Loggia Propaganda 2" di Licio Gelli risultano affiliati alti ufficiali delle Forze Armate e dei Servizi Segreti, politici raggruppati in una sorta di coalizione trasversale, banchieri e industriali, giornalisti e scrittori, alti funzionari dello Stato.

Dirà Armando Corona, già Gran Maestro della Massoneria (Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani):

> Io espulsi Gelli in base alle regole interne della massoneria che la sua loggia non rispettava, non per reati specifici. Sono ingiustamente considerato il nemico della P2, non ho fatto nulla contro di loro, anzi spesso li ho difesi.

1 Dagli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, volume 3, tomo 1, pagg 457-60.

> Sapevo benissimo quale fosse l'origine di quella vicenda: quando nel '7' divenne Gran Maestro, Lino Salvini, uomo della sinistra socialista, i massoni americani si allarmarono e decisero di propiziare la nascita di una loggia di destra, liberista e filo americana. Gli fecero il nome di Gelli che accettò di divenire segretario amministrativo della P2, una loggia che esisteva dal 1880.[1]

La P2 di Licio Gelli, con i suoi 962 affiliati — del livello indicato — non ha cospirato.

Rimane unica «cospirazione politica mediante associazione» realizzata in Italia, quella del Movimento Politico Ordine Nuovo di Torino, sancita da una sentenza di condanna contro Vittorio Ambrosini, 30 anni, operaio; Emilio Garrone, 17 anni, studente; Adriana Pontecorvo, 33 anni, rappresentante; Salvatore Francia, 34 anni, pubblicista; Luigi Caramori, 21 anni, operaio; Giuseppe Stasi, 22 anni, studente; Giovanni Pierri, 20 anni, impiegato. L'età è riferita all'epoca dei fatti imputati.

Nessun atto di violenza, di minaccia, di provocazione, come riconosciuto in sentenza; nessun contatto con uomini politici o militari; nessuna risorsa economica; attività politica svolta alla luce del sole; mai avuto incidenti di sorta con avversari politici.

La Corte d'Assise e la Corte d'Assise di Appello — e le relative Giurie popolari — giudicano sulla base dell'assurdo *puzzle* composto dal Giudice Istruttore e militante del PCI, Luciano Violante che su questo processo costruisce le sue personali fortune politiche: false testimonianze, perizie calligrafiche compiacenti eseguite su delle fotocopie anonime, "documenti" arbitrariamente attribuiti a Salvatore Francia. Riferendosi a questo procedimento altri magistrati di mezza Italia si ritengono in diritto di spiccare altri mandati di cattura contro Salvatore Francia: accuse per omicidio e per stragi costellano per nove anni la sua vita,

1 "Il Foglio", Milano, 30 marzo 1996.

costretta a scorrere in precarie condizioni di sopravvivenza in esilio e facendo la conoscenza del carcere in Spagna, Marocco, Paesi dai quali viene illegalmente espulso, Germania — da dove viene illegalmente estradato — e, in Italia, a Roma Regina Coeli e Rebibbia, Catanzaro, Firenze, Milano San Vittore, Ivrea, L'Aquila.

Sempre prosciolto dalle accuse sia pure, spesso, con motivazioni che lasciano molto a desiderare. L'ultima sentenza viene emessa, dopo diciassette anni, nel 1991.

Si tratta di un decreto di archiviazione emesso dal PM — appartenente all'area dell'ultra-sinistra — Tiziana Parenti e convalidato dal GIP Fiorenza Giorgi, della Procura di Savona, relativo a degli attentati che in questa città sono stati realizzati a cavallo fra gli anni 1974 e 1975.

Tiziana Parenti, pur dovendo procedere al proscioglimento, tesse una ragnatela di collegamenti e di presenze in quel di Savona assolutamente fantastici, assolutamente inesistenti, senza neppure interrogare Salvatore Francia che, appena conosciuto il testo del decreto di archiviazione, querela i due falsi testimoni: Tiziana Parenti archivia.

Francia presenta un esposto contro la Parenti al Consiglio Superiore della Magistratura: nessuna risposta.

Francia denuncia ancora la Parenti alla magistratura: la Procura di Savona trasmette il procedimento alla Procura di Milano: Borrelli archivia, ma a Francia non viene comunicato nulla.

Ogni tentativo di chiarire la situazione si scontra con una nuova realtà: Tiziana Parenti non si tocca poiché ha avuto il grande merito di aver tolto il coperchio alla pentola delle tangenti al PCI, e per questa ragione viene cooptata da Berlusconi. Folgorante carriera politica della Parenti che, come Luciano Violante, diventa deputato e presidente dell'Antimafia.

I *piduisti* si lamentano, giustamente, delle conseguenze che le inchieste della magistratura hanno avuto sulla loro vita, per i morti che hanno dovuto contare: loro hanno giocato con il potere, sono stati il potere, hanno usufruito di un qualche momento fortunato della loro esistenza.

I condannati del processo di Torino non hanno mai avuto collusioni: né con il potere, né con la fortuna. Anch'essi contano i loro morti: Maurizio Rossi e Mario Pavia, suicida il primo, morto di infarto il secondo, per il dolore che una simile esperienza ha provocato sulla loro vita, sui loro affetti, sul loro lavoro: non sono di Ordine Nuovo, ma a Violante non importa; Adriana Pontecorvo, la cui vita viene distrutta dal processo voluto da Luciano Violante, lotta fino al limite delle sue possibilità per poter sopravvivere nel mondo che le è diventato ostile: in condizioni di depressione e anoressia si fa ricoverare in ospedale per delle analisi, ma ne esce assassinata da uno shock anafilattico che si sarebbe potuto evitare. Le hanno diagnosticato un tumore ai polmoni, la imbottiscono di antibiotici, malgrado l'avviso a non somministrarglieli posto sulla sua cartella clinica. Non ha nessun tumore.

Giustizia è stata fatta, poiché, in effetti, come dichiara Luigi Bisignani, piduista già dirigente dell'Agenzia ANSA:

> Purtroppo la storia d'Italia la scrivono le Procure, e la macchia di un'accusa resta anche dopo le assoluzioni dei tribunali. È il dramma di questi anni: oggi c'è una parziale riabilitazione di Gelli, assurdamente accusato di cospirazione, lui che era del tutto inserito nel sistema.

Non si può dubitare della veridicità dell'interpretazione di Bisignani, non è possibile — in Italia e in Europa — alcuna *cospirazione*, alcun *golpe*, che non siano *istituzionali*.

Strutture, come "Stay Behind" di cui Gladio è una delle ema-

nazioni in Italia, sono nate per essere impiegate in operazioni militari e di spionaggio da realizzarsi nelle retrovie di un eventuale invasore comunista, ma vengono impiegate nel quadro di un programma squisitamente politico per osteggiare — meglio, prevenendola a ogni costo — la legittimazione "democratica" di un partito comunista di osservanza sovietica che dovesse arrivare al potere, in uno qualsiasi dei Paesi aderenti alla Nato, grazie a vittorie elettorali.

Quando un giorno si potranno consultare gli archivi relativi ai "segreti" di questo secondo dopoguerra, è probabile emerga la verità, almeno nei limiti in cui la manipolazione della storia lo consente, vista la facilità con cui spariscono documenti veri e appaiono documenti falsi (come, per esempio, succede con l'archivio dei Savoia che non hanno il coraggio di affrontare il giudizio della storia in merito al tradimento perpetrato il 25 luglio e l'8 settembre del 1943), ma il tempo non renderà giustizia alle vittime, non solo quelle delle stragi.

Magistrati con i paraocchi e politici in malafede continuano a tentare di dimostrare a ogni costo il coinvolgimento di ormai scomparse organizzazioni extraparlamentari, il più delle volte solo per convenzione ascrivibili all'area politica della "destra", quali "soggetti" della "strategia della tensione" quando in effetti le stesse organizzazioni sono state le "vittime" della stessa strategia.

La verità è perfettamente conosciuta, ma viene occultata alla pubblica opinione, viene fatta trapelare goccia a goccia per consentire alla stessa pubblica opinione — italiana ed europea — di assimilare senza traumi e senza reagire violentemente alla realtà, alla verità che vuole i responsabili delle stragi, della strategia della tensione, di una delle più sporche orchestrazioni mai pensate, organizzate, realizzate, occultati fra le strutture della CIA, della NATO, dei servizi segreti nazionali cooperanti.

Non sono mai esistiti "servizi segreti deviati", ma servizi segreti che hanno puntualmente realizzato i programmi loro imposti dagli obblighi contratti — dalle strutture istituzionali nazionali — nel quadro di alleanze internazionali consolidate.

Certo molti innocenti risulterebbero colpevoli, molti accusatori si troverebbero sul banco degli imputati della storia.

La nostra è, naturalmente, una interpretazione che, dal nostro punto di vista, se lascia irrisolti alcuni quesiti è unicamente per mancanza di sufficienti dati, di sufficiente informazione: sul piano generale crediamo possa considerarsi valida.

Quando Taviani tuona in Parlamento contro la *destra eversiva e fascista* che, secondo le sue affermazioni, rappresenta l'unico pericolo per le istituzioni democratiche, contemporaneamente rafforza Gladio, struttura militare clandestina della NATO in Italia.

Vale la pena riportare alcune considerazioni che Taviani farà molti anni dopo.

> Gli Stati Uniti non potevano lasciare l'Italia in mano all'Unione Sovietica e poi intervenire per difendere Francia e Spagna. Marshall aveva capito che consegnare l'Europa sotto il controllo degli stalinisti avrebbe significato una terza guerra mondiale a tempo immediato, con la Cina dalla parte degli stalinisti. [...] Io ero stato a Praga nel 1935. Avevo vinto alla Normale di Pisa una borsa di studio a Heidelberg. Di là feci una puntata a Praga. Era più ricca e benestante di Milano. La Boemia era più ricca della Lombardia. La Slovacchia era un gioiello rispetto all'Abruzzo. Vada oggi a vedere in quali condizioni vivono quei Paesi. [...]
> Il socialismo reale, cioè il comunismo indipendentemente dallo stalinismo, costituì una sciagura che perdurò quarant'anni. Ne occorreranno poco meno di altrettanti perché le piaghe vengano risanate. Averle evitate è il più grande dei meriti del periodo [...] del centrismo. [...] Al momento della firma [del Trattato NATO, N.d.A.] non vi furono clausole segrete. Successivamente furono aggiunti, attraverso codicilli, degli accordi ulteriori sempre nell'ambito e nel rispetto degli articoli del Trattato. Nel 1953-1954 ero

ministro della Difesa; venne rafforzata la presenza in Italia degli alleati americani con reparti della marina e dell'aviazione, accanto ai comandi NATO. Per la prima volta in un aeroporto come quello di Pratica di Mare sventolavano al centro la bandiera del Patto Atlantico, a destra quella italiana e a sinistra quella nord americana.

Quei "codicilli" non furono mai portati a conoscenza del Parlamento e a proposito di Stay Behind continua Taviani:

La NATO l'aveva definita Stay Behind. Qualche generale — non so per quale motivo — l'ha ribattezzata Gladio. Fin dal 1946 i partigiani Fiamme Verdi, Fiamme Azzurre, Tricolori e anche parecchi ex garibaldini del Friuli e del Veneto si erano mantenuti in stato di preallarme nel timore di un'invasione, prima jugoslavo-sovietica, poi ungherese-sovietica. Non avevamo quindi consegnato le armi. Altrettanto era avvenuto in Emilia, dove i partigiani comunisti avevano trattenuto alcune di queste armi. Nel 1946 furono compiuti in questa regione assassinii ed eccidii [prevalentemente di fascisti o presunti tali, N.d.A.]; mentre in Friuli e in Veneto i partigiani d'estrazione cattolica, repubblicana, liberale, azionista e socialdemocratica non si macchiarono di alcuna uccisione, né di alcun ferimento. Si ebbero purtroppo ancora uccisioni d'italiani da parte dei titini. Perno dell'organizzazione antiinvasione che potrebbe definirsi artigianale fu la gloriosa Brigata Osoppo del Friuli, guidata da un repubblicano. Con il 1948 cessò il pericolo di una guerra per la sola Italia, ma non quello per l'Europa e, nell'Europa, per l'Italia. Nel 1950 si profilò la minaccia di estensione della guerra di Corea all'Asia e al mondo intero. Pericoli concreti d'invasione si ebbero nel 1950, nel 1953, nel 1956, nel 1962 e nel 1968. Nel 1950, il SIFAR — con la collaborazione dell'Intelligence Service britannico organizzò un collegamento fra ex-partigiani nella zona del Friuli e del Veneto, puntando ancora sulla citata Brigata Osoppo. Nel 1953 si calcolava che circa 6 mila ex partigiani, militari in congedo, erano pronti a unirsi alle divisioni mobilitate di fronte al pericolo di un attacco titino tendente a impedire la riunificazione di Trieste e della Zona A alla Repubblica italiana. Nel 1956, di fronte al pericolo determinatosi con l'invasione sovietica dell'Ungheria e con la guerra di Suez, si rese inderogabile l'esigenza di dare un'organizzazione precisa e definita alla struttura aintiinvasione. Nell'autunno del 1956 negli aeroporti ungheresi di Gyor, Pecs e Szombathely c'erano centinaia di apparecchi sovietici carichi di truppe aviotrasportate,

a un'ora da Treviso e a due ore da Milano. Molti altri nell'aeroporto di Valona (Albania) a mezz'ora di volo da Foggia, Bari, Lecce. In caso di guerra in Europa e quindi d'invasione dell'Italia, le truppe sovietiche prevedevano l'arrivo a Bergamo in due giorni. [...] Da parte italiana si doveva purtroppo dare per scontata l'invasione della penisola. Si pensava di mantenere le isole (Sicilia e Sardegna) e lo zoccolo calabrese (Catanzaro e Reggio). Oggi abbiamo le testimonianze di uomini politici ungheresi che quando — negli anni Sessanta — erano ufficiali di complemento si allenavano a costruire ponti fra un'isola del Danubio e la sponda sud: un tratto identico al Po nella zona fra Cremona e Ostiglia.
Una struttura antiinvasione di poche centinaia di uomini destinati a ben individuate azioni di sabotaggio avrebbe avuto lo scopo, modesto, ma pur sempre importante, di ritardare di almeno 30 giorni l'avanzata da Bergamo (considerata punto cardine) alla Calabria. Un esempio indicatomi dal Capo di Stato Maggiore generale Mancinelli: mentre per costruire il ponte sul Tagliamento il genio ungherese avrebbe impiegato otto-nove ore, per rimediare a tre ben definite azioni di sabotaggio sulla direttrice Spoleto-Terni (valico della Somma) realizzabili con pochissimi uomini addestrati, si sarebbe ritardata di almeno 3-4 giorni l'avanzata degli invasori.

A proposito della legittimità di Gladio, affermerà Taviani:

Non riesco a capire con quali giochi di artificio sia considerata legittima in tutti gli altri Paesi della NATO e si debba dubitarne in Italia. Comunque ho sentito parlare di cospirazione politica. È chiaro che di ciò non potrebbero essere incolpati i patrioti che, dopo aver combattuto valorosamente contro i nazisti, erano disponibili a combattere nell'eventualità di un'invasione. Il caso riguarderebbe dunque noi politici. Staremo a vedere quale sia stata la vera cospirazione politica: operare per la difesa del territorio nazionale, oppure continuare a ricevere contributi finanziari dai sovietici staliniani che, in almeno due occasioni, avevano predisposto piani concreti d'invasione dell'Italia. L'accordo Stay Behind, siglato nell'autunno 1956 dal capo del SIFAR italiano e dal rappresentante della CIA, con l'adesione dell'Intelligence Service, era stato precedentemente conosciuto e approvato dal Presidente del Consiglio Segni, dal ministro degli Esteri Gaetano Martino (PLI). Io ero ministro della Difesa e ne avevo parlato con il Presidente della Repubblica Gronchi, già direttamente informato dal Gen. De Lorenzo, nonché con il vicepresidente del Consiglio Saragat. Quest'ultimo e lo stesso

Gronchi mi suggerirono di coinvolgere nell'iniziativa la Francia. Ne parlai con il Gen. Grünther (capo della NATO in Europa) e l'Italia potè entrare nel Comitato NATO, cui parteciparono i rappresentanti delle organizzazioni parallele di tutti i Paesi.

La base di Marrargiu, in Sardegna, fu costruita

Fra il 1957 e il 1958 ai fini dell'addestramento dei militari richiamati nella struttura Stay Behind. Che si trattasse di una base NATO era noto a tutti, a cominciare dal Consiglio comunale di Alghero. Erano rimasti segreti la ragione e gli scopi a cui era destinata. Vari ministri e sottosegretari alla Difesa l'avevano visitata e avevano potuto constatare che l'addestramento era diretto unicamente contro un'eventuale invasione e in nessun caso per motivi d'ordine interno. Io la visitai quando ero ministro dell'Interno (1965) e proprio per dimostrare — dopo le reiterate polemiche nel Consiglio comunale di Alghero — che si trattava di una base del tutto legittima, anche se la sua attività doveva restare segreta.
Aver sollevato la questione Gladio fu soltanto uno strumento per attaccare ingiustamente Cossiga, ma risultò anche, purtroppo uno strumento per distrarre la Commissione parlamentare dal suo compito istituzionale: quello di far luce definitiva su Piazza Fontana (dic. 1969) e sulle tragiche bombe ai treni (estate 1974, inverno 1975 e poi ancora 1980).
È stato comunque davvero grottesco tanto clamore per seicento ex-partigiani verdi, azzurri e tricolori, richiamati per quindici giorni all'anno al fine di addestrarsi unicamente contro il pericolo reale di un'invasione sovietica. Forse si è voluto far dimenticare che ancora nel 1953 c'erano circa 2.500 stalinisti clandestinamente armati alla FIAT di Torino, oltre un migliaio a Sesto San Giovanni e molti altri in tante officine dell'Italia settentrionale e centrale.
No, non credo alla Gladio rossa, come non credo alla Gladio bianca. C'era un'organizzazione militare Stay Behind preparata a far fronte a un'eventuale invasione straniera. Così com'è vero che nel 1974 il partito comunista aveva cambiato molto dei suoi metodi: si stava adeguando al regime democratico. Purtroppo restavano alcune frange secchiane: quelle che poi contribuirono a dar vita alle BR.

È evidente che Taviani omette di parlare di alcuni aspetti fondamentali relativi all'esistenza di Stay Behind. Cercheremo di aiutarlo a ricordare.

Se può essere vero che inizialmente l'organico di Gladio-Stay Behind è costituito da ex-partigiani, bisogna anche dire per quanto tempo quegli elementi costituiscono l'organizzazione palese e da chi vengono sostituiti quando gli acciacchi cominciano a farsi sentire anche nei corpi degli ex-brigatisti della Osoppo. A quali impieghi si pensa di adibire gli ex *gladiatori*? Con quali criteri vengono scelti e selezionati i nuovi *gladiatori*? Quali sono i corpi di provenienza? Ci sono anche dei civili nell'organico?

Si è ventilata l'ipotesi di un arruolamento in Stay-behind di ex appartenenti alla X MAS di J. Valerio Borghese, ma Taviani rivela da chi siano formati i primi nuclei di Stay-Behind. La Commissione Stragi presieduta da Gualtieri accerta che (gli iniziali gruppi di ex partigiani sono affiancati prima e sostituiti poi) «Il personale veniva prelevato da "corpi speciali" delle Forze Armate come il Comsubin, il Battaglione Colonnello Moschin, il Battaglione Parà CC di Tuscania».

In effetti, sui dichiarati 622 *gladiatori* che farebbero parte di Gladio-Stay-Behind nell'arco della sua esistenza (questi dati ci sembrano poco probabili...), la Commissione presieduta da Gualtieri reperisce 24 nominativi di persone che in qualche modo hanno un passato di appartenenza a una qualche organizzazione fascista, prima della fine della guerra.

Diventa quasi risibile il volersi accanire a sostenere che un organico di 230-250 unità di forza impiegabile nei vari anni, formato in gran parte da uomini inevitabilmente soggetti all'usura del tempo, possano essere impiegati in azioni di contenimento di una improbabile invasione sovietica.

Qual è il costo politico, qual è l'onere finanziario sostenuto

dallo Stato per costituire e mantenere in vita una organizzazione assolutamente inutile per lo scopo dichiarato?

È credibile che Gladio-Stay Behind si prepari a essere impiegata nella eventualità di una invasione sovietica, trascurando la possibilità che il partito comunista conquisti — anche democraticamente — il potere in Italia?

Esiste solo la struttura venuta alla luce, già prevista per il momento in cui gli addetti ai lavori debbano essere costretti ad ammettere l'esistenza di una struttura clandestina, pur se legittima?

È ipotizzabile l'esistenza di un ramo di Gladio-Stay Behind formato da elementi di più sicuro affidamento da essere impiegati in *operazioni coperte*?

Quale significato può avere il fatto che, per costituire un organismo militare inquadrato nella struttura della NATO, siano condotte trattative e sottoscritti accordi fra i servizi segreti italiani, inglesi, americani, francesi e gradualmente di tutti i Paesi membri della NATO?

Aldo Moro — e probabilmente anche il prof. Ruffilli — viene assassinato perché sta operando per portare i comunisti nell'area di governo, vanificando in questo modo tutto il lavoro di sbarramento messo in opera dalla NATO?

In una delle ultime lettere scritte durante il suo sequestro, Moro ricorda ai dirigenti democristiani e comunisti, che rifiutano lo scambio di prigionieri con le Brigate Rosse:

> ... che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire...

A proposito dell'assassinio di Aldo Moro, scrive Sciascia:

> ... la morte sta appunto in questo: che è stato l'artefice del ritorno, dopo trent'anni, del Partito Comunista nella maggioranza di governo. E le

> Brigate rosse non solo gliene fanno esplicita imputazione nei loro comunicati, ma ne danno con funebre ardimento la solenne e simbolica rappresentazione facendo trovare il suo corpo tra via delle Botteghe Oscure, dove ha sede il Partito Comunista Italiano, e piazza del Gesù, dove ha sede la Democrazia Cristiana...[1]

Il compromesso storico, come il governo di solidarietà nazionale sono invisi sia alla NATO che all'URSS — come ai movimenti rivoluzionari armati di sinistra —, che vedono nell'*eurocomunismo* di Berlinguer e i suoi tentativi di democratizzazione come una strada estremamente pericolosa che potrebbe trasformare i partiti comunisti occidentali in partiti socialdemocratici, come in seguito avverrà con il Partito Democratico della Sinistra.

Salvare Moro non interessa nessuno: lo scambio proposto dalle Brigate Rosse viene respinto con sdegno, ma subito dopo la morte di Moro lo Stato approva l'ignobile legge sui pentiti, sui dissociati e su tutte le altre categorie di opportunisti, *pentitisi dopo essere stati arrestati.*

Perché non prima, per salvare Moro?

Ha forse ragione Moro, quando verso la fine di aprile del 1978 scrive a sua moglie:

> Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo e abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito: si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è), con esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani.

Quale interpretazione si può dare del fatto che la cosiddetta

1 Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, p. 140, Adelphi Edizioni, Milano 1994.

strategia della tensione venga condotta con le stesse modalità in tutti i Paesi della NATO, con il solito corollario di *opposti estremismi e di golpes,* tanto da rasentare il *burlesque* come con il *golpe di Tejero del 20 febbraio 1981* in Spagna?

A questo proposito, quale significato può avere il fatto — di cui si parlava sommessamente a Madrid — che circa quindici giorni prima Enrique Tierno Galvan, sindaco di Madrid e capo del Partito Popolare, e Felipe Gonzales allora segretario del Partido Socialista Obrero Español — diventato nel 1982 l'intramontabile Primo Ministro —, accettino l'invito a pranzo dall'ambasciatore USA a Madrid con lo scopo preciso di *chiedere garanzie*?

Quale significato si può attribuire alla risposta che sembra sia stata data dall'ambasciatore americano che rassicura i suoi ospiti affermando che «gli Stati Uniti non hanno nessun interesse in una svolta a destra in Europa»?

A quest'ultima domanda si può già rispondere.

Gli Stati Uniti e la NATO operano per rompere il fronte delle sinistre e isolare i partiti comunisti. Sarebbe altrimenti impensabile che gli Stati Uniti e la NATO possano consentire l'ascesa al potere dei partiti socialisti in tutta Europa.

In seguito, per liquidare i partiti socialisti basterà lasciarli sprofondare nella corruzione, com'è avvenuto.

Non è stato possibile verificarlo, ma sembra che l'ambasciatore americano a Madrid sia lo stesso che era ambasciatore in Portogallo all'epoca della "rivoluzione dei garofani", e ambasciatore a Santiago all'epoca del *golpe* di Pinochet...: guarda caso intervenuto dopo la nazionalizzazione — da parte del governo di Salvador Allende — della compagnia telefonica americana ITT e del monopolio dello sfruttamento delle miniere di rame in mano alla società Anaconda Copper sempre statunitense, e

della quale la famiglia Kennedy detiene una importante partecipazione azionaria.[1]

Ora gli Stati Uniti possono consentire, anzi favorire, il ritorno al potere di una destra capitalista, mondialista, assolutamente fedele alle finalità imposte dall'alleanza di interessi comuni.

Nel 1975 Victor Marchetti e John D. Marks, nel chiudere il loro libro[2] (censurato preventivamente dalla CIA), con il quale spiegano le ragioni del loro abbandono della CIA, formulano un auspicio:

---

1 Questa ipotesi viene già espressa dal MP Ordine Nuovo di Torino il giorno dopo l'avvenuto colpo di Stato di Pinochet. Nel volume *CIA culto e mistica del servizio segreto*, di Victor Marchetti e John D. Marks, edito da Garzanti nel giugno del 1975, alle pagg. 35-36 troviamo la trascrizione della testimonianza di un partecipante a una riunione segreta tenuta il 27 giugno 1970 dal "Comitato 40": «... un comitato interministeriale che sovraintende alle più rischiose operazioni camuffate della CIA. Esso comprende il direttore della Central Intelligence Agency, il sottosegretario di stato per gli affari politici, il vicesegretario della difesa e il presidente dei capi di stato maggiore riuniti. (Al tempo della riunione sul Cile ne faceva parte anche l'Attorney General John Mitchell). Questo ristretto gruppo di burocrati e di politici, in stretta collaborazione con il presidente e coi ministeri in esso rappresentati, dirige la politica segreta dell'America. Quel sabato di giugno 1970 il primo argomento all'ordine del giorno era: (censura) Le elezioni cilene erano fissate per il mese di settembre, e Allende, un marxista dichiarato, era uno dei candidati favoriti. Sebbene Allende si fosse solennemente impegnato a mantenere il sistema democratico in caso di vittoria, l'ambasciatore americano in Cile (censura). Quasi tutte le società americane con grossi investimenti in Cile erano terrorizzate all'idea di un possibile trionfo di Allende, e almeno due, la International Telephone and Telegraph Corporation (ITT) e la Anaconda Copper, stavano spendendo ingenti somme di denaro per scongiurare questa eventualità. I superiori dell'ambasciatore Korry al dipartimento di stato di Washington (censura). Richard Helms, allora direttore della CIA, era il portavoce dei pareri per certi aspetti discordi (censura) da parte della stampa — magari con l'aiuto del KGB — o di giornalisti americani, e che tali indiscrezioni avrebbero fatto il gioco di Allende. Il parere espresso da Helms alla riunione del Comitato 40 risentiva dei suoi ricordi delle elezioni presidenziali cilene del 1964. In quell'occasione, nella veste di capo dei Servizi clandestini, aveva attivamente collaborato a pianificare le manovre segrete della CIA per provocare la sconfitta di Allende, che contendeva la poltrona presidenziale a Eduardo Frey». (I passi eliminati sono stati censurati dalla CIA nell'originale del testo del libro di Marchetti e Marks).

2 Victor Marchetti, John D. Marks, op. cit., pag 356.

Gli altri paesi del mondo hanno il sacrosanto diritto di pretendere che nessuna potenza straniera interferisca nei loro affari interni. E gli Stati Uniti, che ratificando lo statuto delle Nazioni Unite si impegnarono solennemente a rispettare tale diritto, dovrebbero finalmente decidersi a onorare quell'impegno. I sistemi di intervento ignorando e minando alle fondamenta lo spirito stesso della costituzione costituiscono una grave minaccia anche per il nostro sistema democratico. Gli Stati Uniti sono abbastanza forti, come nazione, da poter risalire la china e condurre la loro politica estera in modo conforme agli ideali su cui il paese fu fondato.

Gli auspici non si realizzano.

Gli Stati Uniti possono riaffermare, senza nemmeno più ricorrere alle cautele diplomatiche, la loro volontà di dominio mondiale, così come ribadito da Warren Christopher, Segretario di Stato americano e membro della Trilateral Commission (come Bush, come Clinton e tanti altri dominatori della politica e della finanza internazionale), nel suo discorso al Congresso degli Stati Uniti tenuto verso la fine di gennaio 1995. Un discorso che si commenta da solo e del quale, per la sua importanza, riportiamo alcuni passi significativi:

Siamo alle porte di un nuovo secolo e gli Stati Uniti hanno la possibilità di intervenire direttamente nella costruzione di un mondo in grado di promuovere gli interessi americani, interessi compatibili con i suoi valori: un mondo concepito sulla base di società aperte e di liberi mercati [...] In primo luogo l'America deve continuare a impegnarsi e avere un ruolo portante. L'imperativo di una leadership americana è la lezione centrale di questo secolo [...] Gli Stati Uniti, essendo un potenza con interessi mondiali, non devono ritirarsi dal loro ruolo di guida e di comando [...] Come suggeriscono i risultati finora raggiunti, la leadership americana richiede che si sia pronti a dar sostegno alla nostra diplomazia attraverso "bracci di ferro" credibili. Quando sono in gioco i nostri vitali interessi dobbiamo essere pronti ad attaccare da soli. La nostra determinazione è spesso la chiave per un'efficace azione comune. Il recente dibattito tra chi propone azioni unilaterali e chi multilaterali rappresenta un falso problema. Il multilateralismo è un mezzo, non un fine. A volte, attraverso il sostegno di altre nazioni,

facendo leva sulla nostra forza e autorevolezza come guida di alleanze e istituzioni, potremmo raggiungere risultati migliori nel risparmio sia di vite umane che di ricchezza nazionale [...] Le Nazioni Unite non possono essere la risposta adeguata quando sono coinvolti i nostri maggiori interessi. Ma alle giuste condizioni esse possono rappresentare un forum appropriato e prezioso per ottenere sia la partecipazione internazionale, sia finanziamenti per gli obiettivi che le Nazioni Unite vogliano sostenere [...] Permettetemi però, di fare brevemente il punto sui nostri interessi riguardo l'atto per la rivitalizzazione della sicurezza nazionale (Hr7), in particolare sulla proposta di detrarre dalle nostre missioni gli aiuti umanitari e il nostro sostegno alla pace e alle leggi internazionali. Queste sono operazioni che scegliamo di compiere da soli in quanto incrementano i nostri interessi nazionali [...] Il secondo principio della nostra strategia è la creazione di significative relazioni con i più potenti Paesi del mondo [...] Dobbiamo sostenere lo slancio che abbiamo contribuito a creare verso un mercato mondiale e nazionale più libero, che è vitale per le esportazioni e per il buon andamento degli affari americani.[1]

Uso strumentale delle Nazioni Unite volte a ottenere l'appoggio militare, diplomatico, finanziario di altri Paesi alle avventure americane, libero mercato mondiale finalizzato a incrementare l'economia statunitense, primato assoluto degli Stati Uniti e dei loro interessi nel quadro della politica mondiale: sono affermazioni che devono far pensare, devono indurre a iniziative che possano contrastare questa caparbia volontà di dominio assoluto sulla scena della politica mondiale, riequilibrando i rapporti fra le Nazioni a tutti i livelli, in tutti i campi.

Le democrazie occidentali giustificano la Seconda Guerra Mondiale con la necessità di distruggere il nazismo e il fascismo, movimenti — secondo loro — fautori di guerre e di instabilità. La guerra è vinta dall'antifascismo internazionale e si dovrebbe poter confermare — se gli intenti sono sinceri — che finalmente

[1] "Liberal", N° 1, 22 marzo 1995.

il mondo ha vissuto un'epoca di pace senza eguali nella storia: purtroppo la realtà ci porta a considerazioni opposte. Non esiste altro periodo nella storia dell'umanità che viva tante guerre, tanta instabilità, tanto disordine, tanto degrado, tanta ingerenza diretta contro l'autonomia e la libertà di innumerevoli nazioni, come nei decenni succedutisi nel secondo dopoguerra. Mali le cui responsabilità sono da attribuire al dominio mondiale imposto dalle due democrazie assolute quali gli USA e l'URSS.

Siamo però arrivati alla fase finale del progetto democratico.

Per riportare ordine e stabilità gli Stati Uniti — e i loro prezzolati sostenitori — potenza uscita vittoriosa — ma potrebbe rivelarsi la classica *vittoria di Pirro* — dalla guerra fredda, insistono in modo sempre più ossessivo sulla necessità di un "Governo Mondiale", guidato naturalmente da loro stessi e ancor più dalle *lobbies* che li dirigono.

Questa direttiva si vuole penetri nelle coscienze, per fare in modo che venga dal basso, che risulti espressione della volontà dei popoli di tutto il mondo la richiesta di un Governo Mondiale che si ponga addirittura al di sopra delle Nazioni Unite.

Riportiamo due esempi.

In una intervista rilasciata alla "Stampa" di Torino del 6 marzo 1996, il filosofo e scrittore spagnolo Fernando Savater dichiara:

> Ci vorrebbe un potere sovranazionale, un'autorità che l'ONU ha dimostrato di non avere e che sappia risolvere problemi che a livello tribale non potranno mai essere risolti[1].

La politica estera americana, d'altra parte, ha fatto propri i criteri esposti nel rapporto *Towards a renovated international system* della

[1] "La Stampa", *Una lezione per tutti da Gonzáles ad Aznar*, pag .10, Torino, 6 marzo 1996.

Trilateral Integrators Task Force — organo della Trilateral Commission — discusso a Tokyo dal 9 all'11 gennaio del 1977, del quale citiamo solo pochi passi significativi del capitolo dedicato agli "Ostacoli alla cooperazione":

> Una strategia realistica deve tener conto dei maggiori ostacoli alla direzione cooperativa della interdipendenza. Ostacoli di particolare importanza sono il desiderio dell'autonomia nazionale, l'impatto delle politiche interne, la disparità di condizioni fra Paesi, le barriere politiche, le variazioni del numero dei Paesi. Il desiderio di autonomia e la tradizionale concezione della sovranità aggrava la tensione fra le politiche nazionali e l'interazione transnazionale. Esse sono volte a sostenere atteggiamenti e azioni che trascurano gli effetti delle misure nazionali sugli altri Stati o gruppi. Esse impediscono l'osservanza dei ruoli della cooperazione internazionale e impediscono i compromessi e le routines quotidiane di consultazioni necessarie per dirigere un mondo interdipendente. Queste attitudini esistono in misura più o meno estesa in tutti i Paesi, spesso oscillanti nel tempo in intensità.
> Il pubblico e i leaders della maggior parte dei Paesi continuano a vivere in un universo mentale che non può sopravvivere a lungo — un mondo di nazioni separate — e hanno grandi difficoltà a pensare in termini di prospettive globali e interdipendenza [...] Nei Paesi sviluppati, molti dei quali hanno raggiunto l'indipendenza recentemente, il desiderio di autonomia pone speciali difficoltà.
> Gelosi della propria indipendenza, essi spesso ritengono ogni tipo di compromesso e di consultazione necessari in rapporti interdipendenti come interferenze nei loro affari interni e una usurpazione della loro sovranità.[1]

Obiettivo che negli ultimi anni si è andato sempre più affermando, e che ha visto svilupparsi a dismisura la tendenza a umiliare e ad annullare le differenti identità nazionali, premessa fonda-

[1] Relatori: Richard N. Cooper, Professore di Economia Internazionale presso la Yale University; Karl Kaiser, Direttore del Research Institute of the German Society for Foreign Affairs e Professore di Scienze Politiche presso l'Università di Colonia; Masataka Kosaka, Professore di Legge presso l'Università di Kyoto; con la consulenza speciale di Robert R. Bowie, Professore di Politica Estera presso l'Università di Harvard.

mentale per la realizzazione del cosiddetto "Villaggio Globale", eufemismo che indica la volontà di ridurre l'intero pianeta a un unico supermercato.

Il controllo sull'intero pianeta è garantito dai satelliti americani — sotto il controllo della CIA — tipo KH-11, capaci di distinguere, da un'altezza di 350 chilometri, un civile da un militare e la vegetazione naturale dalla vegetazione artificiale usata per i camuffamenti, di localizzare in tempo reale mediante sistemi digitali carri armati o lanciamissili, di leggere una targa di automobile o individuare una palla da tennis in un prato. Altro strumento di dominio è il controllo delle telecomunicazioni multimediali, in fase di concentrazione planetaria: il pensiero, le idee, le opinioni, i progetti, il lavoro, il tempo libero, i conflitti locali, le variazioni meteorologiche, la siccità, le epidemie, le costruzioni, tutto è osservato e analizzato, tutti i dati per il controllo della popolazione mondiale viene esaminata, mentre le procedure di intervento in ogni angolo del mondo si fanno sempre più sofisticate e più rapide: presto si potranno trasferire oggetti su vasta scala — per via telematica — in ogni angolo del mondo, realizzando elettronicamente dei fenomeni di telecinesi. Non è escluso che anche ogni tipo di ordigno possa essere così trasferito, ogni tipo di materia prima o di prodotto finito, intervenendo in questo modo sul controllo di un mercato globalizzato.

Gli uomini?

Sempre più lontani dalla politica, sempre più distanti dal potere, sempre più chiusi nella loro solitudine, nel loro isolamento, storditi dalle nuove droghe elettroniche quali la *realtà virtuale* e le *reti*.

Sapranno trovare la lucidità, la consapevolezza, la decisione, il coraggio della ribellione?

DOCUMENTI

Estratto delle "Ventuno condizioni"

1) La propaganda e l'agitazione quotidiane devono avere un carattere effettivamente comunista e conformarsi al programma e alle decisioni della III Internazionale.

Tutti gli organi di stampa del Partito devono essere redatti da comunisti sicuri, che abbiano dato prova di devozione alla causa del proletariato.

La stampa periodica o altro e tutti i servizi editoriali devono essere completamente sottomessi al Comitato centrale del partito, legale o illegale che sia.

2) Ogni organizzazione che desideri aderire alla Internazionale comunista deve regolarmente e sistematicamente eliminare dai posti che comportino un qualsiasi livello di responsabilità nel movimento operaio (orgaizzazioni del Partito, sindacati, frazioni parlamentari, cooperative, municipî) i riformisti e i "centristi" e sostituirli con provati comunisti, senza il timore di dover rimpiazzare sperimentati militanti con dei lavoratori usciti dai ranghi.

4) Il dovere di propagandare le idee comuniste implica la necessità assoluta di fare una propaganda e una agitazione sistematica e perseverante fra i militari.

6) Ogni partito che desideri appartenere alla III Internazionale ha il dovere di denunciare sia il social-patriottismo come il social-pacifismo ipocrita e falso.

7) I partiti desiderosi di appartenere alla Internazionale comunista hanno il dovere di riconoscere la necessità di una rottura completa e definitiva con il riformismo e la politica del centro è quella di preconizzare questa rottura fra i membri delle organiz-

zazioni. L'azione comunista conseguente non è possibile che a questo prezzo.

L'internazionale comunista esige imperativamente e senza discussione questa rottura che deve essere portata a termine nel più breve tempo possibile. L'internazionale comunista non può consentire che dei riformisti riconosciuti come Turati, Kautsky, Hilferding, Longuet, Mac Donald, Modigliani e altri abbiano il diritto di considerarsi dei membri della III Internazionale e che gli stessi vi siano rappresentati.

8) Tutti i partiti appartenenti alla III Internazionale ha il dovere di rivelare impietosamente le "prodezze" dei "propri" imperialisti nelle colonie; di sostenere, non a parole ma con i fatti, tutti i movimenti di emancipazione nelle colonie, di pretendere l'espulsione dalle colonie degli imperialisti della metropoli.

9) Tutti i partiti desiderosi di appartenere all'Internazionale comunista deve perseguire una propaganda perseverante e sistematica fra le masse operaie. Dei nuclei comunisti devono essere formati per cui il lavoro... *opiniâtre*... e costante conquisterà i sindacati al comunismo. Questi nuclei comunisti devono essere completamente subordinati all'insieme del Partito.

10) Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono concorrere con tutte le loro possibilità all'unione internazionale dei sindacati rossi aderenti alla Internazionale.

11) I partiti desiderosi di appartenere all'Internazionale comunista hanno il dovere di esigere da ogni deputato comunista la subordinazione di tutta la sua attività ai veri interessi della propaganda rivoluzionaria e dell'agitazione.

13) I partiti comunisti dei paesi dove i comunisti militano legal-

mente devono procedere a delle epurazioni periodiche delle loro organizzazioni, con il fine di eliminare gli elementi interessati e piccolo borghesi.

15) È regola che i programmi dei partiti affiliati alla Internazionale comunista siano confermati dal Congresso internazionale o dal Comitato esecutivo.

16) Tutte le decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista, così come quelle del Comitato esecutivo, sono obbligatorie per tutti i partiti affiliati alla Internazionale comunista.

18) Tutti gli organi dirigenti della stampa dei partiti di tutti i paesi sono obbligati a stampare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato esecutivo della Internazionale comunista.

21) Gli aderenti al Partito che rifiutino le condizioni e le tesi stabilite dalla Internazionale comunista devono essere esclusi dal Partito. Gli stessi criteri valgono per i delegati al Congresso straordinario.

Il Patto di Monaco
29-30 settembre 1938

Le quattro potenze, Germania, Regno Unito, Francia e Italia, in considerazione dell'accordo già raggiunto in via di principio per la cessione alla Germania dei territori tedeschi dei Sudeti, hanno concordato i termini e le condizioni seguenti relativi a tale cessione e le misure che da essa derivano, e in base al presente accordo si dichiarano reciprocamente responsabili dell'adozione delle misure necessarie per assicurarne l'esecuzione:

Art. 1. – L'evacuazione avrà inizio il 1° ottobre.

Art. 2. – Il Regno Unito, Francia e Italia concordano sul fatto che l'evacuazione del territorio abbia termine il 10 ottobre, senza che nessuno installazione esistente sia distrutta, e che il Governo cecoslovacco sia responsabile di portare a termine l'evacuazione senza danni alle installazioni.

Art. 3. – Le condizioni che dovranno regolare l'evacuazione saranno definite nei dettagli da una commissione internazionale composta da rappresentanti della Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Cecoslovacchia.

Art. 4. – L'occupazione graduale del territorio prevalentemente tedesco da parte delle truppe germaniche avrà inizio il 1° ottobre. I quattro territori indicati nella mappa saranno occupati dalle truppe del Reich nel seguente ordine [...]

Art. 5. – La commissione internazionale determinerà i territori nei quali si dovrà effettuare un plebiscito, territori che saranno occupati da corpi internazionali sino alla fine del plebiscito. Fisserà le condizioni nelle quali si celebrerà il plebiscito, prendendo come base le condizioni del plebiscito della Sarre. Fisserà la data del plebiscito che non potrà essere posteriore alla fine di novembre.

Art. 6. – La determinazione definitiva delle frontiere sarà effettuata dalla commissione internazionale [...]

Art. 7. – Sarà concesso un diritto di opzione per entrare a far parte o cessare di appartenere ai territori trasferiti [...]

Art. 8. – Il Governo cecoslovacco, entro quattro settimane a partire dalla conclusione del presente accordo, libererà dalle sue formazioni militari o di polizia i tedeschi dei Sudeti che lo desiderino. Nello stesso tempo, libererà tutti i detenuti tedeschi dei Sudeti che stiano compiendo una condanna per reati politici.

Comintern

Il 9 maggio 1941, il comitato esecutivo del Comintern indirizza ai capi del comunismo internazionale le seguenti

DIRETTIVE PER L'ATTIVITÀ FUTURA

È giunto il tempo di compiere nuovi passi decisivi sulla strada della rivoluzione mondiale. Gli ostacoli da superare sono ancora formidabili, e richiedono una nuova elasticità tattica che deve essere accuratamente elaborata, e posta in pratica arditamente secondo le linee seguenti:

a) La rivoluzione mondiale comunista deve essere presentata come una serie di misure destinate ad attuare la "vera democrazia"; tutti i dirigenti politici e militari del movimento comunista debbono rappresentare la loro attività sotto questa luce. I membri del partito, in una proporzione massima del 30 per cento, potranno presentarsi apertamente come "linea dei combattenti del fronte per la democrazia" agli occhi delle masse.

b) Il governo dell'Unione Sovietica potrà altresì ritenere necessario fare temporaneamente concessioni nello stesso senso, allo scopo di favorire la causa rivoluzionaria nei paesi dove le condizioni lo richiedano.

c) Fino a che non abbia conquistato il potere, il partito comunista del paese dove si sta preparando la rivoluzione avrà cura di mantenere buone relazioni con i circoli patriottici e religiosi. Non debbono venir fatte distinzioni fra le varie Chiese: tutte dovranno venir trattate allo stesso modo agli occhi delle masse. Anche le tradizioni nazionali dovranno venir rispettate. Là dove sia necessario e con l'autorizzazione del comitato centrale del

partito, i rappresentanti delle Chiese potranno venir chiamati a prender parte alla preparazione e all'effettuazione della rivoluzione. La loro forza numerica determinerà la misura in cui l'influenza della Chiesa verrà esclusa più tardi dalle faccende dello Stato.

d) La stampa dovrà essere usata per divulgare le nuove teorie fra le masse. Le circolari destinate a impartire istruzioni confidenziali ai membri e alle organizzazioni del partito saranno redatte con lo stesso sistema finora usato. Le circolari segrete continueranno a tenere tutti i rivoluzionari attivi informati sulla situazione reale.

e) Dopo che il partito avrà conquistato il potere, la politica estera verrà stabilita dai rappresentanti diplomatici dell'URSS, che riceveranno le necessarie direttive dal Comintern. I rappresentanti manterranno il collegamento fra il comitato centrale del partito comunista dell'URSS e quelli dei paesi in cui il partito avrà avuto di recente assunto il potere. I rapporti e le informazioni saranno consegnati a essi, mentre una copia verrà inviata direttamente al Comintern.

f) Immediatamente dopo la conquista del potere, il comitato centrale procederà alla costituzione di un nuovo governo. Quest'ultimo dovrà rappresentare la vasta massa del popolo, e conservare tutte le apparenze della democrazia. Il paese sarà amministrato attraverso i comitati subordinati, provinciali, regionali, distrettuali, e locali. Per quanto riguarda gli affari interni, il comitato centrale continuerà a rimanere la suprema autorità esecutiva, mentre la politica estera verrà diretta dal comitato esecutivo del Comintern.

g) Gli avversari del nuovo governo, specialmente coloro che godono ancora qualche prestigio fra il popolo e quelli la cui partecipazione alla rivoluzione ha potuto permetter loro di avere conoscenza dei documenti segreti del movimento comunista, dovran-

no essere allontanati al più presto possibile, ma secondo un sistema "democratico", vale a dire processati dinanzi a un regolare collegio giudicante del tribunale del popolo. Quest'ultimo dovrà comprendere un membro noto del partito e due membri segreti, o simpatizzanti di fiducia. I processi importanti dovranno svolgersi dinanzi a tribunali superiori di natura ugualmente "democratica". Si potranno incontrare difficoltà considerevoli nell'arrestare e sterminare gli oppositori interni e i nemici della classe. Non bisognerà tuttavia perder tempo nel porli in stato d'arresto e nel sollevare contro di essi imputazioni formali per giustificare la loro detenzione agli occhi del mondo democratico.

6. Il termine "nemici della classe" comprende le seguenti categorie: membri di movimenti ideologici di carattere nazionalista o religioso, preti, membri delle forze di polizia, del corpo degli ufficiali, dei servizi diplomatici e civili, in quanto si siano rifiutati di parteggiare per le forze rivoluzionarie, tutti i membri delle dinastie regnanti, tutti gli individui noti per essersi attivamente opposti alla preparazione e all'effettuazione della rivoluzione. Il modo di far scomparire questi nemici della classe sarà determinato dalla situazione generale, e i metodi da usare verranno prescritti dal delegato del comitato esecutivo del Comintern, che verrà assegnato al comitato centrale non appena quest'ultimo avrà assunto il potere, per porre la sua vasta esperienza a disposizione del comitato stesso.

7. Dopo la conquista del potere, il partito disporrà di fondi, tenuti separati dai fondi di Stato, ricavandoli dalle seguenti fonti; proprietà appartenenti ai nemici della classe che sono stati liquidati, o i cui beni sono stati confiscati in seguito a sentenza di un tribunale; proprietà appartenenti ai movimenti e alle organizzazioni avversarie; proprietà confiscate alle Chiese, alle dinastie regnanti e ai profittatori di guerra.

La Carta Atlantica

Formulata dal Presidente degli Stati Uniti d'America e dal Primo Ministro del Regno Unito, il 14 agosto 1941

Il Presidente degli Stati Uniti d'America e il Primo Ministro, Signor Churchill, in rappresentanza del governo di Sua Maestà nel Regno Unito, essendosi incontrati, ritengono opportuno rendere noti certi principi comuni della politica nazionale dei loro rispettivi paesi sui quali essi fondano le loro speranze di un migliore futuro per il mondo.

Primo, i loro paesi non desiderano alcun ingrandimento territoriale o di altro genere.

Secondo, essi non desiderano vedere alcun mutamento territoriale che non si accordi con i desideri liberamente espressi dei popoli interessati.

Terzo, essi rispettano il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo sotto cui desiderano vivere; e desiderano che i diritti di sovranità e di autogoverno siano restituiti a quei popoli che ne sono stati privati con la forza.

Quarto, essi si sforzeranno, pur rispettando tutti i loro impegni esistenti, di facilitare a tutti gli stati, grandi e piccoli, vincitori e vinti, l'accesso, a parità di condizioni, alle relazioni commerciali e alle materie prime del mondo necessarie per la loro prosperità economica.

Quinto, essi desiderano favorire la più completa collaborazione nel campo economico fra tutte le nazioni allo scopo di garantire a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale.

Sesto, dopo la distruzione definitiva della tirannide nazista, essi sperano che venga fondata una pace che dia a tutte le nazioni i mezzi per vivere con sicurezza entro i loro confini, e che garantisca a tutti gli uomini in tutti i paesi di poter vivere la loro vita in piena libertà dal timore e dal bisogno.

Settimo, tale pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di attraversare senza ostacoli i mari e gli oceani;

Ottavo, essi credono che tutte le nazioni del mondo, per ragioni di ordine, sia materiale che spirituale, dovranno alla lunga abbandonare l'uso della forza.

Poiché nessuna pace futura potrà essere mantenuta se armamenti terrestri, marittimi e aerei continueranno a essere usati dalle nazioni che minacciano, o potrebbero minacciare, aggressioni oltre le loro frontiere, essi credono che, fino all'istituzione di un più largo e permanente sistema di sicurezza generale, il disarmo di tali nazioni sia essenziale.

Essi appoggeranno e incoraggeranno del pari ogni altra misura attuabile che serva ad alleggerire, per i popoli amanti della pace, il peso schiacciante degli armamenti.

Dichiarazione delle Nazioni Unite
Washington, 1° gennaio 1942

Dichiarazione comune degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, della Cina, Australia, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Costa Rica, Cuba, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Iugoslavia, Lussemburgo, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Panama, Repubblica di Santo Domingo, Salvador, Sud Africa.

I governi firmatari di questa Dichiarazione, Avendo sottoscritto un comune programma di scopi e di principî formulato nella Dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti d'America e del Primo Ministro del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord del 14 agosto 1941, conosciuta come la Carta Atlantica, Essendo convinti che la completa vittoria sui loro nemici è essenziale per difendere la vita, la libertà, l'indipendenza e la libertà di religione, nonché per conservare i diritti umani e la giustizia entro i loro stessi paesi come pure negli altri, e che in questo momento essi si trovano impegnati in una lotta comune contro forze selvagge e brutali che tentano di soggiogare il mondo, dichiarano:

1. – Ciascun governo s'impegna a impiegare tutte le sue risorse, sia militari che economiche, contro quei membri del Patto Tripartito e i loro aderenti con i quali tale governo si trova in guerra.

2. – Ciascun governo si impegna a cooperare con gli altri governi firmatari di questa Dichiarazione e a non fare un armistizio o pace separata con i nemici. A questa dichiarazione possono aderire altre nazioni che stanno rendendo, o potrebbero rendere, assistenza materiale e contributi alla lotta per la vittoria sull'hitlerismo.

Dichiarazione delle Quattro Nazioni sulla sicurezza generale
Mosca, 30 ottobre 1943

I governi degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito, dell'Unione Sovietica e della Cina: uniti nella loro decisione, in conformità alla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942 e a dichiarazioni successive, di continuare le ostilità contro quelle potenze dell'Asse con le quali ciascuno di essi si trova in guerra fino a che tali potenze avranno deposto le armi accettando la resa incondizionata; consci della loro responsabilità di liberare se stessi e i popoli loro alleati dalla minaccia di aggressione; riconosciuta la necessità di garantire un rapido e ordinato passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, e di fondare e mantenere la pace e la sicurezza internazionale con il minimo dispendio delle risorse umane ed economiche del mondo per gli armamenti; qui unitamente dichiarano:

1. – Che la loro azione comune, impegnata per il proseguimento della guerra contro i loro rispettivi nemici, verrà continuata per l'organizzazione e il mantenimento della pace e della sicurezza.

2. – Che coloro tra essi che si trovano in guerra con un comune nemico agiranno insieme in tutte le questioni riferentisi alla resa e al disarmo di quel nemico.

3. – Che prenderanno tutte le misure da essi ritenute necessarie per impedire qualunque violazione delle condizioni imposte al nemico.

4. – Che riconoscono la necessità di istituire al più presto possibile una organizzazione internazionale generale basata sul principio dell'uguaglianza sovrana di tutti gli stati amanti della pace, e di cui tutti gli stati amanti della pace, grandi o piccoli, potranno diventar membri per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

5. – Che allo scopo di mantenere la pace e la sicurezza internazionale fino al ristabilimento della legge e dell'ordine, e all'inaugurazione d'un sistema di sicurezza generale, essi si consulteranno reciprocamente e, quando necessario, anche con gli altri membri delle Nazioni Unite, al fine di coordinare la loro azione in nome della comunità delle nazioni.

6. – Che dopo la cessazione delle ostilità essi non useranno le loro forze militari entro i territori di altri stati, tranne che ai fini contemplati in questa dichiarazione e dopo reciproca consultazione.

7. – Che essi conferiranno e coopereranno tra loro e con gli altri membri delle Nazioni Unite al fine di giungere a un pratico accordo generale riguardo alla sistemazione degli armamenti nel periodo postbellico.

V. Molotov – Antony Eden – Cordell Hull – Foo Ping-Sheung

Dichiarazione sull'Italia
Mosca, 30 ottobre 1943

I Segretari degli Affari esteri degli Stati Uniti d'America, del regno Unito e dell'Unione Sovietica hanno constatato che i loro tre governi si trovano perfettamente d'accordo che la politica alleata verso l'Italia deve basarsi sul principio fondamentale che il fascismo e tutte le sue malefiche influenze ed emanazioni debbano essere completamente distrutte e che verrà data al popolo italiano la possibilità di fondare istituzioni governative e di altro genere basate su principî democratici.

I Segretari degli Affari Esteri degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito dichiarano che l'azione dei loro governi, dall'inizio dell'invasione del territorio italiano, si è basata su tale politica, entro i limiti imposti dalle superiori necessità militari.

Per l'ulteriore applicazione di tale politica nel futuro, i Segretari degli Affari Esteri dei tre governi sono d'accordo che le seguenti misure sono importanti e dovrebbero venir attuate:

1. – È essenziale che il governo italiano venga reso più democratico con l'introduzione dei rappresentanti di quelle sezioni del popolo italiano che sempre si opposero al fascismo.

2. – La libertà di parola, di culto religioso, di opinione politica, di stampa e di pubblica riunione verrà restituita in pieno al popolo italiano, al quale verrà anche permesso di formare gruppi politici antifascisti.

3. – Tutte le istituzioni e le organizzazioni create dal regime fascista saranno soppresse.

4. – Tutti gli elementi fascisti o filofascisti saranno allontanati

dall'amministrazione e dalle istituzioni e organizzazioni di carattere pubblico.

5. – Tutti i prigionieri politici del regime fascista saranno rilasciati e a essi sarà accordata piena amnistia.

6. – Saranno creati organi democratici di amministrazione locale.

7. – I capi fascisti e altri individui riconosciuti o sospetti come criminali di guerra saranno arrestati e consegnati alla giustizia.

Nel formulare questa dichiarazione i tre Segretari agli Affari Esteri riconoscono che fin quando continueranno in Italia le operazioni militari, il momento in cui sarà possibile attuare in pieno i principî qui esposti verrà determinato dal Comandante in capo sulla base di istruzioni ricevute tramite i Capi dello Stato Maggiore misto. I tre governi firmatari di questa dichiarazione si consulteranno in proposito dietro richiesta di uno qualunque di essi.

Si intende inoltre che nulla in questa risoluzione dovrà operare contro il diritto del popolo italiano di scegliere la propria forma di governo.

Dichiarazione delle Tre Potenze
Teheran, 1° dicembre 1943

Noi, il Presidente degli Stati Uniti, il Primo Ministro di Gran Bretagna e il Primo Ministro dell'Unione Sovietica, incontratici nei quattro giorni passati in questa città, capitale del nostro alleato, Iran, abbiamo formulato e confermato la nostra comune politica.

Esprimiamo la nostra determinazione che le nostre nazioni lavoreranno insieme in guerra e nella pace che seguirà. Per quanto riguarda la guerra — i nostri consiglieri militari hanno partecipato alle nostre discussioni e insieme abbiamo concertato i nostri piani per la distruzione delle forze tedesche. Siamo giunti a un accordo completo sulla portata e sull'epoca delle operazioni che verranno intraprese da oriente, da occidente e da sud.

L'intesa comune da noi qui raggiunta garantisce che la vittoria sarà nostra.

E per quanto riguarda la pace — siamo sicuri che la nostra concordia varrà a vincere una pace duratura. Comprendiamo in pieno la suprema responsabilità nostra e di tutte le Nazioni Unite di fare una pace che risponda alla buona volontà della stragrande maggioranza dei popoli del mondo e bandisca per molte generazioni il flagello e il terrore della guerra.

Insieme ai nostri collaboratori diplomatici abbiamo considerato i problemi del futuro.

Noi cercheremo la cooperazione e l'attiva partecipazione di tutte le nazioni, grandi e piccole, i cui popoli si dedichino col cuore e la mente, così come i nostri popoli, all'eliminazione della tirannia e della schiavitù, dell'oppressione e dell'intolleranza. Noi daremo il nostro benvenuto a tutti quei popoli che

desidereranno entrare in una futura famiglia mondiale di nazioni democratiche.

Nessuna potenza al mondo potrà impedirci di distruggere gli eserciti tedeschi, in terra, i loro sottomarini in mare, e i loro impianti bellici dell'aria. Il nostro attacco sarà incessante e sempre più intenso.

Alla fine dei nostri cordiali colloqui guardiamo con fiducia al giorno in cui tutti i popoli del mondo potranno vivere liberamente al sicuro dalla tirannide, secondo i loro differenti desideri e le loro proprie coscienze.

Siamo venuti qui pieni di speranza e di buona volontà. Ci lasciamo, amici di fatto, in ispirito e nelle intenzioni.

Roosevelt, Churchill e Stalin

Dichiarazione del Cairo sul Giappone
1° dicembre 1943

Le varie missioni militari si sono accordate sulle future operazioni militari contro il Giappone. I Tre Grandi Alleati hanno espresso la loro decisione di attaccare senza tregua i loro brutali nemici per mare, per terra e nell'aria. L'intensità dei loro attacchi sta già aumentando.

I Tre Grandi Alleati combattono questa guerra per frenare e punire l'aggressione del Giappone. Non desiderano per sé nessun guadagno e non hanno nessuna mira d'espansione territoriale. Essi si propongono di privare il Giappone di tutte le isole nel Pacifico da esso conquistate od occupate dall'inizio della prima guerra mondiale del 1914, e di restituire alla Repubblica cinese tutti i territori a essa rubati dal Giappone, come la Manciuria, Formosa, e le Pescador, per esempio. Il Giappone verrà pure espulso da tutti gli altri territori da esso occupati con violenza e avidità. Le suddette tre grandi potenze, memori dell'asservimento del popolo della Corea, sono decise a far sí che la Corea a tempo debito divenga libera e indipendente.

Avendo di mira tali obiettivi i tre Alleati, in armonia con quei membri delle Nazioni Unite che si trovano in guerra col Giappone, sono decisi a perseverare nelle serie e lunghe operazioni necessarie per obbligare il Giappone alla resa incondizionata.

I diciassette punti di Cordell Hull
21 marzo 1944

I nostri fondamentali interessi nazionali

Nel determinare la nostra politica estera dobbiamo anzitutto vedere chiaramente quali siano i nostri veri interessi nazionali. In questo momento, lo scopo supremo della nostra politica estera è di sconfiggere i nostri nemici più rapidamente che sia possibile.

Oltre la vittoria finale, i nostri fondamentali interessi nazionali sono di garantire la nostra sicurezza nazionale e di promuovere il benessere economico e sociale del nostro popolo.

Cooperazione internazionale

La cooperazione tra le nazioni secondo lo spirito di buon vicinato, basata sui principî della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, della moralità e della legge, è il metodo più efficace per salvaguardare e promuovere il benessere politico, economico, sociale e culturale della nostra nazione e di tutte le nazioni.

Organizzazione internazionale sorretta dalla forza

Bisogna creare un'organizzazione internazionale capace di mantenere nel futuro — se necessario, con la forza — la pace fra le nazioni.

Un sistema di cooperazione internazionale organizzato per il mantenimento della pace, deve basarsi sulla volontà delle nazioni cooperanti di usare, se necessario, la forza per mantenere la pace. Vi deve essere la certezza che mezzi adeguati e appropriati saranno disponibili e saranno effettivamente usati a tale scopo.

Divergenze politiche

Le divergenze politiche che rappresentino una minaccia alla pace

del mondo dovrebbero essere sottoposte a commissioni le quali cercherebbero di risolverle mediante la discussione, la negoziazione, la conciliazione e interponendo i loro buoni uffici.

Tribunale internazionale
Controversie di carattere legale che rappresentino una minaccia alla pace del mondo dovrebbero essere giudicate da un tribunale internazionale le cui decisioni si baserebbero sull'applicazione di principî di diritto.

Riduzione degli armamenti
Un'azione di cooperazione internazionale deve comprendere la sistemazione, a tempo debito, del problema degli armamenti in maniera tale che il dominio della legge non possa venir sfidato impunemente e il peso degli armamenti possa essere ridotto al minimo.

Dichiarazione di Mosca delle Quattro Nazioni
Con questa dichiarazione l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Cina hanno posto le basi per uno sforzo unisono nel periodo postbellico mirante a far sí che tutte le nazioni amanti della pace, sia grandi che piccole, possano vivere in pace e sicurezza, possano conservare le libertà e i diritti propri del vivere civile, e godano di più ampie possibilità e mezzi per progredire economicamente, socialmente e spiritualmente.

Sfere d'influenza e alleanze
Allorché sarà stato attuato quanto è previsto dalla Dichiarazione delle Quattro Nazioni, non vi sarà più bisogno di sfere d'influenza, di alleanze, di equilibrio di forze, né di alcun'altra di quelle misure speciali con cui, nell'infelice passato, le nazioni si sforzarono di salvaguardare la loro sicurezza o di promuovere i loro interessi.

Sorveglianza sui popoli aggressori
Nel ristabilire l'ordine internazionale, le Nazioni Unite dovranno sorvegliare i popoli aggressori fino a quando questi ultimi non avranno dimostrato la loro buona volontà e capacità di vivere in pace con le altre nazioni. La durata di tale sorveglianza dipenderà dalla rapidità con cui i popoli della Germania, del Giappone e dell'Italia, insieme ai loro satelliti, daranno prove convincenti di aver ripudiato e abbandonato la mostruosa filosofia della razza superiore e della conquista con la forza, e di aver abbracciato lealmente i principî basilari dei metodi pacifici.

Barriere commerciali
Le eccessive barriere commerciali di vario genere dovranno essere ridotte, e dovranno essere evitati i sistemi che ledono i diritti altrui e sviano il commercio dal suo naturale corso economico.

Finanza internazionale
Di uguale evidenza è la necessità di rendere nuovamente liberi gli scambi delle varie valute nazionali a quote stabili; di istituire dei rapporti finanziari concepiti in modo che le merci prodotte possano essere inviate là dove i bisogni umani avranno creato dei mercati per esse; di trovare infine un meccanismo per mezzo del quale possano spostarsi a eque condizioni dai paesi finanziariamente più forti verso quelli più deboli, allo scopo di sviluppare le risorse del mondo e consolidare l'attività economica.

La Carta Atlantica: obblighi reciproci
La Carta Atlantica è la promessa di un sistema che darà a ogni

nazione, grande o piccola, una maggiore garanzia di pace stabile, maggiori possibilità di realizzare le sue aspirazioni alla libertà, e maggiori facilitazioni per il progresso materiale. Ma quella promessa implica l'obbligo, per ogni nazione, di dimostrare la sua capacità di avere un governo stabile e progressista, di adempiere scrupolosamente ai suoi doveri verso le altre nazioni, di risolvere le sue divergenze e controversie internazionali usando esclusivamente metodi pacifici, e di dare il suo pieno contributo al mantenimento di una pace duratura.

Uguaglianza sovrana delle nazioni
Ogni nazione sovrana, grande o piccola, è nei confronti della legge, e per legge, uguale a tutte le altre nazioni. Il principio dell'uguaglianza sovrana di tutti gli stati amanti della pace, indipendentemente dalla loro grandezza e dalla loro forza, quali membri di un futuro sistema di sicurezza generale, sarà la pietra angolare su cui verrà costruita la futura organizzazione internazionale.

Forma di governo
Ogni nazione dovrebbe essere libera di scegliere da sé le forme e i particolari della propria organizzazione di governo, fin tanto che essa segua una politica che non costituisca una minaccia per la pace e la sicurezza di altre nazioni.

Non intervento
Tutte le nazioni, grandi e piccole, che rispettino i diritti delle altre, avranno diritto di essere libere da interferenze esterne nei loro affari interni.

Libertà
Non v'è modo più sicuro per gli uomini e per le nazioni di mostrarsi degni della libertà che quello di combattere con ogni mezzo a loro disposizione per la sua conservazione contro coloro che la vorrebbero distruggere. Non si rivelò mai in modo cosí evidente come ora il dovere di tutti i popoli che hanno cara la libertà o che aspirano a essa di combattere contro i suoi nemici. Tutti i popoli che, con «il dovuto rispetto per le opinioni dell'umanità», si sono resi degni di assumere e di adempiere le responsabilità della libertà, hanno diritto al suo godimento.

Popoli dipendenti
Le nazioni indipendenti hanno una responsabilità di fronte ai popoli dipendenti che aspirano alla libertà. Le nazioni aventi legami politici con tali popoli, sotto forma di mandato, di protettorato o altri tipi di tutela, a seconda dei casi, dovrebbero avere l'obbligo di aiutare i popoli aspiranti alla libertà a svilupparsi materialmente e spiritualmente, a prepararsi per i doveri e le responsabilità dell'autogoverno, e a raggiungere infine la libertà. Un eccellente esempio di quanto può essere fatto è dato dalla storia dei nostri rapporti con le Filippine.

Testo integrale degli accordi di Yalta
11 febbraio 1945

I. Protocollo dei lavori della Conferenza di Crimea
La Conferenza di Crimea tra i capi di governo degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito e dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, tenuta dal 4 all'11 febbraio, è giunta alle seguenti conclusioni:

Organizzazione mondiale
È stato deciso:

1° – Che una Conferenza delle Nazioni Unite sull'organizzazione mondiale progettata sarà convocata per mercoledì 25 aprile 1945, e si terrà negli Stati Uniti d'America.

2°– Le Nazioni invitate a questa conferenza saranno:
a) Le Nazioni Unite, quali esistevano l'8 febbraio 1945.
b) Le Nazioni associate che avranno dichiarato guerra al nemico comune prima del 1° marzo 1945. (A questo effetto il termine "nazioni associate", significava le otto nazioni già alleate della Turchia). Quando si terrà la Conferenza sull'organizzazione mondiale, i delegati del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America appoggeranno una proposta tendente ad ammettere fra i membri fondatori due Repubbliche Socialiste Sovietiche: l'Ucraina e la Russia Bianca.

3° – Che il Governo degli Stati Uniti, a nome delle tre potenze, consulterà il governo della Cina e il governo provvisorio di Francia, sulle decisioni prese nella presente conferenza, riguardanti il progetto d'organizzazione mondiale.

4° – Che il testo dell'invito da indirizzare a tutte le nazioni che

parteciperanno alla Conferenza sulle Nazioni Unite, sarà il seguente:

Inviti
Il governo degli Stati Uniti d'America, a suo nome e a nome del Regno Unito, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, della Repubblica di Cina e del governo provvisorio della Repubblica Francese, invita il governo di... a inviare i suoi rappresentanti a una Conferenza sulle Nazioni Unite che si terrà il 25 aprile 1945, o subito dopo questa data, a San Francisco, Stati Uniti d'America, per preparare una organizzazione generale internazionale allo scopo della conservazione della pace e della sicurezza. I governi suddetti propongono che la Conferenza consideri come base per tale Carta, le proposte di una organizzazione generale internazionale rese pubbliche nell'ottobre scorso, in seguito alla Conferenza di Dumbarton Oaks, e completate fin d'ora dalle disposizioni seguenti della sezione C del capitolo VI.
Meccanismo del voto

1°. Ogni membro del Consiglio di Sicurezza avrà una voce.

2°. Le decisioni del Consiglio di Sicurezza circa tutte le questioni, devono venir prese dopo voto affermativo di sette membri, comprese le voci di tutti i membri permanenti, essendo inteso che, nelle decisioni previste dal capitolo VIII, sezione A, e della seconda frase del paragrafo 1° del capitolo VIII, sezione C, una parte dissidente si astenga dal votare.

Le altre informazioni relative alle sistemazioni stabilite saranno comunicate in seguito.

Nel caso che il governo di... desiderasse, prima della Conferenza presentare punti di vista od osservazioni concernenti que-

ste proposte, il governo degli Stati Uniti d'America sarà lieto di trasmettere questi punti di vista od osservazioni agli altri governi partecipanti.

Territori sotto tutela (Amministrazione fiduciaria)
Si è convenuto che le cinque nazioni aventi sede permanente al Consiglio di Sicurezza si consulteranno, prima della Conferenza delle Nazioni Unite, sulla questione del regime di tutela internazionale.

L'accettazione di questo consiglio è sottoposta alla condizione che il regime di tutela internazionale venga applicato soltanto:
a) Ai mandati attuali della Società delle Nazioni.
b) Ai territori ripresi al nemico in seguito alla guerra attuale.
c) A qualsiasi altro territorio che si ponesse volontariamente sotto tutela.
d) Nessuna discussione sui territori stessi è prevista per la prossima Conferenza delle Nazioni Unite o per le consultazioni preliminari; ci si metterà d'accordo ulteriormente sui territori compresi nelle categorie qui sopra riportate che dovranno essere posti sotto tutela.

II. Dichiarazione sull'Europa liberata
È stata approvata la seguente dichiarazione:

Il Presidente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, il Primo ministro del Regno Unito e il Presidente degli Stati Uniti d'America si sono consultati nell'interesse comune dei popoli dei rispettivi paesi e di quelli dell'Europa liberata. Dichiarano il loro accordo per l'attuazione di una politica comune ai loro tre governi durante il periodo temporaneo di instabilità dell'Europa liberata, e questo allo scopo di aiutare i popoli

dell'Europa liberata dalla dominazione della Germania nazista, e i popoli degli Stati già satelliti dell'Asse, a risolvere con mezzi democratici i loro problemi politici ed economici più urgenti.

La realizzazione dell'ordine in Europa e il ripristino delle economie nazionali devono venire raggiunti con i procedimenti che permettano ai popoli liberati di cancellare le ultime tracce del nazismo e del fascismo, e stabilire istituzioni democratiche secondo la loro scelta. Sono questi i principi della Carta Atlantica — diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale desiderano vivere — restaurazione dei diritti sovrani e d'autogoverno a beneficio dei popoli che ne sono stati privati con la violenza.

Allo scopo di attuare le condizioni nelle quali i popoli liberati possano esercitare questi diritti, i tre governi, uniti, assisteranno i popoli di ogni Stato liberato d'Europa, o di ogni Stato europeo, già satellite dell'Asse, ogni volta ritengano che la situazione lo richieda:
a) Per creare le condizioni della pace interna.
b) Prendere le disposizioni urgenti destinate a soccorrere i popoli in difficoltà.
c) Costituire autorità governative provvisorie largamente rappresentative di tutti gli elementi democratici di quelle popolazioni, e che si impegneranno a nominare, appena possibile, per libere elezioni, governi che siano l'espressione della volontà dei popoli.
d) Facilitare, ovunque sia necessario, tali elezioni.

I tre governi consulteranno le altre Nazioni Unite, e le autorità provvisorie o altri governi in Europa, quando verranno presi in esame problemi che li interessino direttamente.

Quando i tre governi stimeranno che le condizioni in uno Stato libero d'Europa o in un paese già satellite dell'Asse rendano necessaria una tale azione, si consulteranno immediatamente cir-

ca le misure da adottare per assumersi le responsabilità comuni definite nella presente dichiarazione.

Con questa dichiarazione, riaffermiamo la fiducia nei principi della Carta Atlantica, la nostra fedeltà alla Dichiarazione delle Nazioni Unite, e la volontà di costruire, insieme con le altre nazioni pacifiste, un ordine mondiale che si ispiri alle leggi della pace, della sicurezza, della libertà e del benessere generale della umanità intera.

Pubblicando questa dichiarazione, le tre potenze nutrono fiducia che il Governo provvisorio della Repubblica Francese vorrà unirsi a loro per la procedura suggerita.

III. Smembramento della Germania

Si è convenuto che l'articolo 12 (a) delle condizioni di resa per la Germania venga modificato come segue:

«Il Regno Unito, gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche deterranno l'autorità suprema in ciò che concerne la Germania. Nell'esercizio di questa autorità prenderanno le misure che riterranno richieste per la pace futura e per la sicurezza, compreso il disarmo completo, la smilitarizzazione e lo smembramento della Germania.»

Lo studio per la procedura dello smembramento della Germania è affidato a un Comitato costituito da Anthony Eden, ministro degli Affari esteri (presidente); John Winant (Stati Uniti) e Fjodor T. Gustev. Questa organizzazione studierà l'opportunità di aggregarsi un rappresentante francese.

IV. Zona d'occupazione francese e Consiglio di controllo per la Germania

È convenuto che una zona della Germania, che le forze francesi

occuperanno, sarà assegnata alla Francia. Questa zona sarà presa dalle zone inglesi e americani e la sua estensione sarà fissata dagli Inglesi e dagli Americani dopo consultazioni con il Governo provvisorio francese.

È stato convenuto anche che il Governo provvisorio francese sarà invitato a divenire membro del Consiglio di controllo alleato per la Germania.

V. Riparazioni

È stato approvato il seguente protocollo:

Protocollo

Conversazione tra i capi dei tre governi alla Conferenza di Crimea sulle riparazioni in natura:

1°. La Germania dovrà risarcire in natura le perdite subite per colpa sua dai paesi alleati durante la guerra. Le riparazioni dovranno essere ricevute per prime dalle nazioni che hanno subito le perdite più gravi, che hanno sopportato il maggior peso della guerra e che hanno contribuito alla vittoria sul nemico.

2°. Le riparazioni in natura saranno fornite dalla Germania nelle tre forme seguenti:

a) Trasferimento nei due anni successivi alla resa della Germania o alla cessazione di qualsiasi resistenza organizzata delle proprietà tedesche situate su territorio germanico e al di fuori di esso (equipaggiamenti, macchine utensili, bastimenti, materiale rotabile, proprietà tedesche all'estero, azioni industriali, i trasporti e qualsiasi altra impresa in Germania ecc.), essendo tali trasferimenti effettuati soprattutto allo scopo di distruggere il potenziale bellico della Germania.

b) Consegna annua di merci di produzione corrente per un periodo da stabilirsi.
c) Utilizzazione della mano d'opera tedesca.

3°. Per l'attuazione, secondo quanto sopra, di un piano particolareggiato delle riparazioni dovute dalla Germania, si riunirà a Mosca una Commissione alleata delle riparazioni. Essa sarà composta da tre rappresentanti: uno per l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, uno per il Regno Unito e uno per gli Stati Uniti d'America.

4°. Per ciò che riguarda l'ammontare della somma totale delle riparazioni, come anche la loro ripartizione tra i paesi che hanno subito l'aggressione germanica, le delegazioni sovietica e americana hanno deciso quanto segue:

«La Commissione per le riparazioni di Mosca prenderà come base di discussione nello studio iniziale, la proposta del governo sovietico, secondo la quale la somma totale delle riparazioni, in accordo con i punti (a) e (b) del paragrafo 2 sarà di 20 miliardi di dollari e che il 50% di questa somma dovrà essere data alla Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.»

La delegazione britannica è stata d'avviso di non menzionare alcuna cifra, riguardo le riparazioni, durante lo studio della questione delle riparazioni da parte della Commissione di Mosca.

La proposta sovietico-americana su esposta è stata presentata alla Commissione delle riparazioni di Mosca come una delle proposte da esaminarsi.

VI. Grandi criminali di guerra

La Conferenza ha deciso che la questione dei grandi criminali di guerra sarà oggetto d'una inchiesta dei tre ministri degli Affari

esteri, i quali presenteranno un rapporto, in tempo utile, dopo la fine della Conferenza.

VII. Polonia

La Conferenza ha approvato la seguente dichiarazione sulla Polonia:

«Una nuova situazione si è creata in Polonia in seguito alla liberazione totale del paese per opera dell'Armata Rossa. Ciò rende necessaria la formazione di un governo provvisorio polacco che abbia base più ampia di quanto non fosse possibile prima della recente liberazione delle regioni occidentali della Polonia. Il governo provvisorio che attualmente vige in Polonia dovrà per conseguenza venire riorganizzato su base democratica più ampia, in modo da includere i capi democratici residenti nella stessa Polonia e quelli che si trovano all'estero. Questo nuovo governo dovrà dunque chiamarsi Governo provvisorio polacco d'Unità nazionale.

«I signori Molotov e Harriman e sir A. Clark Kerr sono autorizzati a formare una commissione per consultare prima, a Mosca, i membri del governo provvisorio polacco attuale, e poi altri capi democratici polacchi, in Polonia e all'estero, in vista della riorganizzazione del governo attuale secondo i principi su enunciati. Il Governo provvisorio polacco d'Unità nazionale dovrà impegnarsi a procedere a elezioni libere e senza costrizioni, appena possibile, sulla base del suffragio universale e dello scrutinio segreto. Tutti i partiti democratici e antinazisti avranno diritto a prendere parte a dette elezioni e a presentarvi i loro candidati.

«Quando un Governo provvisorio polacco d'Unità nazionale sarà stato costituito secondo i principi sopra detti, il governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che presen-

temente ha rapporti diplomatici con l'attuale governo provvisorio di Polonia, il Governo del Regno Unito e il governo degli Stati Uniti d'America stabiliranno relazioni diplomatiche con il nuovo Governo provvisorio polacco di Unità nazionale e scambieranno con esso i loro ambasciatori, i cui rapporti consentiranno ai rispettivi governi di essere al corrente della situazione in Polonia.

«I tre capi di governo ritengono che la frontiera orientale polacca debba seguire la linea Curzon con, in alcune regioni, alcune rettifiche dai cinque agli otto chilometri in favore della Polonia. Riconoscono che la Polonia dovrà beneficiare di un importante aumento di territorio al Nord e all'Ovest. Ritengono che il nuovo Governo provvisorio polacco d'Unità nazionale dovrà essere consultato in seguito sulla entità di questo aumento territoriale e che, per conseguenza, il tracciato definitivo della frontiera occidentale della Polonia non potrà essere fissato che alla Conferenza della pace.»

VIII. Jugoslavia

È stato convenuto di raccomandare al maresciallo Tito e al dottor A.N. Subasic:

a) Che l'accordo Tito-Subasic sia immediatamente messo in pratica e che venga formato un nuovo governo sulle basi dell'accordo.

b) Che il nuovo governo appena costituito dichiari:

1°. Che l'Assemblea di Liberazione nazionale (A.V.N.O.J.) sarà ampliata in modo da comprendere i membri della ultima Skupchina jugoslava che non si sono compromessi collaborando con il nemico, per formare così un'assemblea che si potrà chiamare Parlamento temporaneo.

2° Che le decisioni legislative prese dall'Assemblea antifascista di

Liberazione nazionale (A.V.N.O.J.) saranno ulteriormente sottoposte alla ratifica di una Assemblea costituente, e che questa decisione sarà pubblicata nel comunicato della Conferenza.

IX. Frontiera Italo-Jugoslava – Frontiera Italo-Austriaca

La delegazione britannica ha presentato delle note su queste questioni e le delegazioni americana e sovietica sono state di avviso di esaminarle e far conoscere più tardi il loro punto di vista.

X. Relazioni Bulgaro-Jugoslave

C'è uno scambio di vedute tra i ministri degli Affari esteri sulla questione della opportunità di un patto di alleanza bulgaro-jugoslavo. Si trattava di sapere se uno Stato in condizioni di armistizio, poteva essere autorizzato a concludere un trattato con un altro Stato. Il Signor Eden ha proposto di informare i governi bulgaro e jugoslavo che ciò non poteva venire autorizzato. Stettinius ha proposto che gli ambasciatori di Gran Bretagna e d'America discutano la questione in seguito, a Mosca, con Molotov. Molotov ha accettato la proposta di Stettinius.

XI. L'Europa sud-orientale

La delegazione britannica ha sottoposto all'esame dei suoi colleghi note sui seguenti argomenti:

a) Commissione di controllo in Bulgaria.

b) Rivendicazioni della Grecia nei confronti della Bulgaria, in particolare per ciò che concerne le riparazioni.

c) Installazioni petrolifere in Romania.

XII. Iran

Eden, Stettinius e Molotov hanno scambiato le loro opinioni

circà la situazione nell'Iran. Si è deciso che tali argomenti saranno oggetto di scambi diplomatici.

XIII. Incontri dei tre ministri degli Affari esteri
La Conferenza ha deciso che verrà istituito un ente amministrativo permanente per consentire consultazioni fra i tre ministri degli Affari esteri: si incontreranno quando sarà necessario, probabilmente ogni tre o quattro mesi circa.

Questi incontri avverranno a turno nelle tre capitali; il primo si terrà a Londra.

XIV. La convenzione di Montreux e gli stretti
Si è convenuto che al prossimo incontro dei tre ministri degli Affari esteri, che si terrà a Londra, essi esamineranno le proposte del governo sovietico a proposito della Convenzione di Montreux, e in seguito faranno un rapporto ai loro governi. Il governo turco sarà informato al momento opportuno.

Questo protocollo è stato approvato e firmato dai tre ministri degli Affari esteri alla Conferenza di Crimea, l'11 febbraio 1945.

E.R. Stettinius – Jr. V. Molotov – Anthony Eden

NATO – Trattato dell'Atlantico del Nord
Washington, 4 aprile 1949

Gli Stati partecipanti al presente Trattato,

nel riaffermare la loro fede negli scopi e nei principî della Carta delle Nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi,
decisi a salvaguardare la libertà dei loto popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà, fondati sui principî della democrazia, le libertà individuali e il predominio del diritto,
preoccupati di favorire nella zona dell'Atlantico settentrionale il benessere e la stabilità,
decisi a riunire i loro sforzi per la loro difesa collettiva e per il mantenimento della pace e della sicurezza,
si sono accordati sul presente Trattato Nord Atlantico:

Art. 1. – Le parti si impegnano, com'è stabilito nella Carta delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale potrebbero essere implicate, in modo che la pace e la sicurezza internazionali e la giustizia non vengano messe in pericolo, e ad astenersi nei loro rapporti internazionali dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza in modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite.

Art. 2. – Le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche e amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principî su cui tali istituzioni sono basate e sviluppando le condizioni atte a garantire la stabilità e il benessere nella loro politica economica internazionale e incoraggeranno la collaborazione economica reciproca.

Art. 3. – Allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza a un attacco armato.

Art. 4. – Le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate.

Art. 5. – Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America Settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'art. 51 della carta delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente o di concerto con le altre parti l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale.

Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente segnalati al Consiglio di Sicurezza. Tali misure verranno sospese quando il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire emantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Art. 6. – Agli effetti dell'art. 5, per attacco armato contro una o più parti s'intende un attacco armato contro il territorio di una di esse in Europa o nell'America settentrionale, contro i Dipartimenti francesi d'Algeria, contro le isole poste sotto la giurisdizione di una delle parti nella zona dell'Atlantico settentrionale a nord del Tropico del Cancro o contro navi o gli aeromobili di una delle parti nella stessa zona.

Art. 7. – Il presente Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato come pregiudicante in alcun modo i diritti e gli obblighi derivanti dalla Carta alle parti che sono membri delle Nazioni Unite, o la responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Art. 8. – Ogni parte dichiara che nessuno degli impegni internazionali ora in vigore fra Stati è in contraddizione con le disposizioni del presente Trattato e si obbliga a non assumere alcun impegno internazionale in contrasto col presente Trattato.

Art. 9. – Con la presente disposizione le parti istituiscono un Consiglio, nel quale ciascuna di esse sarà rappresentata, che avrà la funzione di esaminare le questioni concernenti l'applicazione del Trattato. Il Consiglio sarà organizzato in modo da potere riunirsi rapidamente in qualsiasi momento. Il Consiglio istituirà gli organi sussuduari che risulteranno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa, che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli articoli 3 e 5.

Art. 10. – Le parti potranno, con accordo unanime, invitare ad accedere al presente Trattato qualsiasi altro Stato europeo capace di favorire lo sviluppo dei principî del presente Trattato e di contribuire alla sicurezza della zona dell'Atlantico settentrionale. Ogni Stato così invitato potrà divenire membro del Trattato depositando il proprio strumento di accessione presso il Governo degli Stati Uniti d'America. Il Governo degli Stati Uniti d'America informerà ciascuna delle parti dell'avvenuto deposito di ogni strumento di accessione.

Art. 11. – Il presente Trattato sarà ratificato e le sue disposizioni saranno applicate dalle parti in conformità con le rispettive procedure costituzionali. Gli strumenti di ratifica saranno depositati, appena possibile, presso il Governo degli Stati Uniti d'America, che informerà tutti gli altri firmatari dell'avvenuto deposito diciascuno strumento di ratifica. Il Trattato entrerà in vigore tra gli Stati che l'avranno ratificato appena saranno state depositate le ratifiche della maggioranza dei firmatari, ivi compresi il Belgio, il Canada, la Francia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti e avrà effetto per gli Stati firmatari dal giorno del deposito della loro ratifica.

Art. 12. – Trascorsi dieci anni dall'entrata in vigore del Trattato, o in qualsiasi momento successivo, le parti, a richiesta di una di esse, si consulteranno allo scopo di rivedere il Trattato prendendo in considerazione i fattori che a quell'epoca riguarderanno la pace e la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale, ivi compreso lo sviluppo di accordi universali e regionali conclusi nell'ambito della Carta delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Art. 13. – Trascorsi vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato, ciascuna delle parti potrà cessare di esserne parte un anno dopo la notifica della propria denuncia al Governo degli Stati Uniti d'America, il quale informerà i Governi delle altre parti del deposito di ciascuno strumento di denuncia.

Art. 14. – Il presente Trattato, i cui testi inglese e francese fanno egualmente fede, sarà depositato negli archivi del Governo degli Stati Uniti d'America. Copie debitamente autenticate del Trattato saranno trasmesse da tale Governo a quelli degli altri Stati firmatari.

Nota – I primi firmatari del Trattato sono gli Stati Uniti, il Canada, la Danimarca, il Belgio, la Francia (che negli anni Sessanta recederà), l'Italia, i Paesi Bassi, la Norvegia, il Lussemburgo, il Portogallo, l'Inghilterra. Turchia e Grecia aderiscono nel febbraio del 1952, la Repubblica Federale di Germania nel maggio del 1955. In seguito aderisce anche la Spagna.
La NATO, lungi dall'essere un'alleanza difensiva nella quale tutti gli Stati contraenti hanno le medesime prerogative e i medesimi diritti, è fin troppo evidentemente uno strumento militare-politico-economico degli Stati Uniti d'America al quale aderiscano in qualità di vassalli gli altri Stati contraenti. Infatti per i primi ventuno anni a nessuno Stato viene riconosciuto il diritto di recessione e di rescissione del "contratto", mentre è sempre vigente il dovere di presentare al Governo degli USA sia la domanda di nuove adesioni sia quella di recessione. Il riconoscimento di uguali diritti all'interno dell'alleanza dovrebbe supporre un organismo paritetico interno alla NATO in grado di valutare le richieste di adesione o di recessione, e di assumere autonomamente delle decisioni.
Va tenuto conto anche delle ripercussioni e delle conseguenze che la stipulazione "a pioggia" di simili Trattati in altre zone strategiche del pianeta (per esempio la SEATO per il Sud-Est asiatico) possono portare ai contraenti del Patto NATO.
In ultima analisi la NATO e la SEATO, come altri Trattati similari, prevaricano le funzioni delle Nazioni Unite.
Il Patto di Varsavia e la successiva offensiva diplomatica e politica sono la risposta del blocco sovietico al tentativo di accerchiamento dell'URSS messo in essere dagli Stati Uniti d'America.

Patto di Varsavia
Varsavia, 14 maggio 1955

Il Trattato di Mutua Assistenza dell'Europa Orientale — conosciuto come Patto di Varsavia — viene firmato il 14 maggio 1955 da: Albania (che recede dall'alleanza nel 1961), Bulgaria, Cecoslovaccia, Repubblica Democratica di Germania, Ungheria, Polonia, Romania e URSS, dopo aver preso in considerazione il riarmo della Germania Federale nell'ambito della NATO e le relative possibili conseguenze per i Paesi firmatari.

Art. 1. – Le Parti Contraenti si impegnano, d'accordo con la carta delle Nazioni Unite, ad astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, e a regolare le loro dispute internazionali con mezzi pacifici così da non mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale.

Art. 2. – Le Parti contraenti dichiarano di essere pronte a prendere parte, in uno spirito di sincera cooperazione, a tutte le iniziative internazionali che mirano a salvaguardare la pace e la sicurezza fra le nazioni, e a usare ogni loro energia con il fine di raggiungere tali scopi. Inoltre esse si adopereranno, d'accordo con gli altri Stati desiderosi di cooperare in tale materia, per l'adozione di effettive misure per una generale riduzione degli armamenti e la proibizione di armi atomiche, all'idrogeno e altri strumenti di distruzione di massa.

Art. 3. – Le Parti contraenti si consulteranno fra di loro su tutte le importanti questioni internazionali relative ai loro comuni interessi. Per l'organizzazione della loro comune difesa e del mantenimento della pace e della sicurezza, si consulteranno immediatamente ogni qualvolta, a giudizio di una di esse, sorga

il pericolo di un attacco armato contro uno o più Stati firmatari del Trattato.

Art. 4. – Nella eventualità di un attacco armato in Europa contro uno o più Stati firmatari del Trattato da parte di un altro Stato o gruppo di Stati, ogni parte contraente, nell'esercizio del diritto all'autodifesa individuale o collettiva contenuto nell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, presterà allo Stato o agli Stati attaccati immediata assistenza, individualmente o d'accordo con altri Stati partecipanti a questo Trattato, con tutti i mezzi che riterrà necessari, incluso l'uso della forza armata. Le Parti contraenti si consulteranno immediatamente fra di loro per le necessarie misure collettive che dovranno essere adottate per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Art. 5. – Le Parti contraenti hanno concordato di istituire un comando unito per le loro forze armate, che saranno poste per accordo fra le parti sotto (gli ordini) di questo comando che funzionerà secondo i principi definiti congiuntamente. Prenderanno altresì altre misure accettate allo scopo di rafforzare la loro capacità difensiva per tutelare il pacifico lavoro degli altri popoli, garantire l'inviolabilità delle loro frontiere e territori, e provvedere una salvaguardia contro possibili aggressioni.

Art. 6. – Per effettuare le consultazioni previste nel Trattato e per considerare i problemi che sorgano dalla sua applicazione, verrà costituito un Comitato Consultivo Politico in cui ogni Stato partecipante sarà rappresentato da un membro del governo, o da un altro rappresentante appositamente designato. Questo comitato potrà costituire qualsiasi organo ausiliario che si renda necessario.

Art. 7. – Le Parti contraenti si impegnano a non partecipare ad alcuna coalizione o alleanza, e a non concludere alcun accordo i

cui propositi siano in contrasto con quelli del presente Trattato. Esse dichiarano che i loro impegni contratti in base agli esistenti trattati internazionali non sono incompatibili con le clausole del presente Trattato.

Art. 8. – Le Parti contraenti agiranno con spirito di amicizia e cooperazione al fine di sviluppare e rafforzare i rapporti economici e culturali fra di loro, aderendo ai principî del mutuo rispetto per la loro indipendenza e sovranità, e della non interferenza nei loro affari interni.[1]

Art. 9. – Al presente Trattato possono aderire altri Stati — indipendentemente dal loro sistema sociale e statale — che dichiarino di essere pronti a cooperare nello sforzo degli Stati amanti della pace per salvaguardare la pace e la sicurezza delle nazioni.

Nota – Il testo del Trattato del Patto di Varsavia ricalca quasi pedissequamente i contenuti e a volte della stessa struttura del testo del Trattato della NATO. È solo il Patto di Varsavia, però, che si pone esplicitamente il problema di giungere a una progressiva riduzione degli armamenti convenzionali, l'abolizione delle armi atomiche, all'idrogeno, così come di altri strumenti di distruzione di massa.

1 Questa clausola subirà un radicale cambiamento con l'avvento della cosiddetta "Dottrina Breznev" sul diritto di intervento negli affari interni degli Stati contraenti l'alleanza, quale risposta ai tentativi di destabilizzazione realizzati dalle strutture della NATO.

Responsabilità

I precedenti della "Battaglia di Londra"

Quando gli Alleati si trovano a dover rispondere dei massacri compiuti con i bombardamenti terroristici contro le popolazioni civili, ricorrono sempre a una ben debole scusante: quella, cioè, che si basa sul fatto che sarebbero stati i tedeschi a compiere per primi bombardamenti contro popolazioni civili e contro abitati senza alcuna importanza militare. A sfatare questo mito che fa degli Alleati dei giustizieri, o meglio dei crociati come amarono definirsi, non sarà male fare un piccolo salto indietro nella storia per poter accertare dove finisca la realtà e dove cominci la fantasia in questa autodifesa.

Il 16 marzo 1940 una formazione di bombardieri tedeschi attaccava un convoglio di navi da guerra britanniche nei pressi delle isole Orcadi, a nord dell'Inghilterra. Durante il combattimento aereonavale entrò in azione una batteria contraerea terrestre che fu presto ridotta al silenzio dagli aerei germanici: questo fu il primo bombardamento sul territorio inglese effettuato dai tedeschi. Winston Churchill si sarebbe creato poi un precedente affermando che non si trattava di una batteria contraerea ma di una casa di abitazione e che, comunque, era stato colpito soltanto un cane. Però già due mesi prima, il 12 gennaio 1940, gli inglesi avevano lanciato bombe sulla città di Westerland nell'isola di Sylt. Il 20 marzo fu ripetuto l'attacco su Sylt. Gli inglesi pretesero di aver colpito obiettivi militari ma rappresentanti della stampa straniera poterono constatare che furono danneggiati solo obiettivi di carattere civile. I tedeschi vollero pensare che il fatto fosse dovuto a un errore dei piloti inglesi forse non troppo esperti. Avvenne però che di bombardamenti sbagliati in seguito se ne ebbero parecchi. Il 12 aprile 1940 fu la volta della cittadina di Heilingen-

hafen sulla costa dello Schleswig-Holstein; il 13 aprile furono attaccati i quartieri di abitazione della popolazione civile di Oslo; nei giorni successivi toccò alla stazione balneare di Wennigstedt e alla cittadina di Heide nello Schleswig-Holstein. Solo allora, in data 26 aprile il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche rese noto: "Con questo il nemico ha iniziato la guerra aerea contro località indifese prive di qualsiasi importanza militare".

Durante questi avvenimenti, veramente provocatori, l'arma aerea tedesca aveva effettuato esclusivamente voli di ricognizione e attacchi contro bastimenti cui unica eccezione era stato il bombardamento della predetta batteria contraerea. Nel maggio 1940 l'azione degli aerei inglesi entrò in una fase decisamente terroristica. Dal 10 al 13 maggio si susseguirono non meno di 71 attacchi aerei di cui solo 6 potevano ritenersi diretti contro obiettivi militari, 14 contro obiettivi che potevano considerarsi di importanza militare, ma gli altri 51 erano assolutamente privi di qualsiasi significato militare. Il 10 maggio a Friburgo, nel Breisgan, furono uccise 57 persone, fra le quali 13 bambini dai 5 ai 12 anni. L'11 maggio fu attaccato il convento di Marimburg, adibito a collegio femminile; lo stesso giorno furono danneggiati l'ospedale e alcune case di abitazione nella città di Emmerich. Il 12 maggio fu bombardata Aquisgrana: rimase ucciso un bambino e furono ferite parecchie persone.

Il 13 maggio a Düsseldorf furono lanciate bombe su un vero e proprio quartiere di abitazione. Il 15 maggio si ebbero 3 morti e 4 feriti in una casa di abitazione a Eschweiler; nel circondario di München-Gladbach fu distrutta una casa colonica. Il giorno seguente si deplorarono 43 morti e 110 feriti durante un bombardamento su quartieri di abitazione di Amburgo. Fino al 22 maggio il numero degli attacchi aerei contro il territorio tedesco salì a 228 di cui almeno il 75 per cento non erano diretti contro

obiettivi militari. Fino a quel periodo si ebbero, fra la popolazione civile, 136 morti e 305 feriti fra cui numerosi vecchi e bambini. Allora furono gli inglesi stessi a dirsi orgogliosi di quegli attacchi che avevano raggiunto l'effetto dovendo produrre uno stato di demoralizzazione fra la popolazione civile che, solo, poteva infrangere lo spirito di resistenza del popolo tedesco.

Winston Churchill, personalmente, in ripetute occasioni alla Camera dei Comuni e alla radio, espresse la speranza che i bombardamenti inglesi producessero tali effetti. Il 20 giugno, in un comunicato, in riferimento agli attacchi inglesi di cui sopra, il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche informò che si era decisa un'azione di ritorsione contro gli inglesi, iniziando una serie di bombardamenti sull'Inghilterra. Il 22 giugno gli inglesi, forse inconsci di quanto i tedeschi fossero decisi a reagire, raggiunsero per la prima volta la periferia di Berlino, lanciando bombe su Babelsberg, tipico quartiere di ville e danneggiando un ufficio postale e un ospedale. La stampa londinese esultò e scrisse che finalmente "era giunta la volta" della capitale del Reich.

Nel pomeriggio del 26 giugno, nella città di Herne, furono uccisi dei bambini che stavano giocando e il giorno dopo gli inglesi poterono controllare gli effetti delle prime bombe a esplosione ritardata: presso Allendorf furono uccisi 5 bambini in cammino verso la scuola, e il 3 luglio rimasero uccisi 22 bambini. Il 19 luglio, riferendosi a quei fatti il Führer rivolse un ultimo monito agli inglesi: non fu ascoltato, anzi, furono trovati altri mezzi da usare contro la popolazione civile, e cioè le famose piastrine incendiarie e dal 26 agosto quasi tutte le notti furono attaccati i quartieri residenziali di Berlino, dove l'intero Corpo Diplomatico e tutti i giornalisti stranieri poterono rendersi conto che di errori o di cattiva mira non si poteva parlare.

Nel discorso del 4 settembre il Führer disse: «Per tre mesi non

ho fatto rispondere credendo che la facessero finita con questa faccenda.

«Il signor Churchill ha visto in ciò un segno della nostra debolezza. Essi comprenderanno che ora noi, notte per notte, risponderemo e precisamente in misura crescente».

Il 7 settembre il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche decise di attaccare anche Londra con forze rilevanti. Ebbe inizio così quella che in seguito sarebbe sempre stata chiamata "La battaglia di Londra" che fu condotta da ambo le parti con estrema risolutezza (partecipò anche una formazione italiana che si distinse in tutte le azioni) ma che malgrado l'eroica resistenza e il sacrificio della RAF, ebbe risultati disastrosi per Londra.

Non a torto in seguito si attribuì alla "Battaglia di Londra" una importanza decisiva per la condotta dell'intera guerra: fu quella che unitamente alla "battaglia dei sommergibili" condotta in tutti i mari del mondo prostrò l'Inghilterra a tal punto che questa potè risollevarsi solo con l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Quando cominciò la grande reazione tedesca, in Inghilterra si tacque dignitosamente sui tanto vantati attacchi terroristici contro il territorio tedesco, per poi proclamare, dopo un opportuno intervallo, che i tedeschi erano stati i primi, che l'inizio risaliva a Varsavia. Quest'ultimo argomento che, quando parve opportuno agli inglesi, non ebbe alcun valore, risulta peraltro falso, poiché Varsavia fu bombardata solo quando i polacchi decisero di farne una fortezza, istigati dall'Inghilterra; circostanze che, del resto, si verificarono anche a Rotterdam Gli stessi inglesi, durante i loro bombardamenti sulle cittadine tedesche e su Berlino, non si riferirono mai agli episodi di Rotterdam e di Varsavia.

Il Ministro delle Informazioni, Duff Cooper, aveva fatto notare sul "Daily Mail" che il concetto dei "cittadini innocenti" appartenevа al secolo scorso e che in una guerra totale non sarebbe stata possibile una delimitazione dei mezzi bellici. Persino la Chiesa Anglicana si occupò degli attacchi terroristici incoraggiandone lo sviluppo: questo in contrasto con i più elementari principi cristiani di cui avrebbe dovuto essere sostenitrice. In seguito, avendo il vincitore sempre ragione, gli Alleati si sarebbero fatti una verginità di coscienza incolpando l'Asse di aver fatto uso per primo degli attacchi terroristici. Avere la coscienza pulita avrebbe dovuto servire in seguito a giustificare la distruzione totale, indiscriminata delle città italiane (chi non ricorda, di quella generazione, i bombardamenti a tappeto su tutte le città italiane, e i vari "Pippo" dell'Italia settentrionale?), tedesche e giapponesi, senza badare ai mezzi impiegati, senza rispetto per le chiese, gli ospedali, le scuole, le opere d'arte universalmente conosciute (Cassino insegna).

Tutto sarebbe servito per giustificare le bombe al napalm e al fosforo lanciate su Amburgo e su Dresda, ogni sorta di invenzione diabolica contro le popolazioni civili: bombe a esplosione ritardata, piastrine indendiarie, penne, confetti e altri oggetti di uso comune contenenti cariche esplosive ecc.), dai bombardamenti a tappeto alle bombe atomiche di Nagasaki e Hiroshima che, sole, fecero più di 150.000 vittime fra la popolazione inerme. Come si può facilmente constatare non tutti i "criminali di guerra" furono presenti a Norimberga, ma fidando nella giustizia divina ci viene naturale e spontanea l'aspirazione a veder condannati tutti i veri "criminali di guerra", se non dagli uomini almeno dalla storia, che a Norimberga osarono occupare i posti dei giudici e che ora stanno portando nuovamente l'umanità sull'orlo di un nuovo conflitto generale.

(Salvatore Francia, *I Quaderni neri della destra rivoluzionaria*, N° 1, Torino marzo 1963)

Perdite militari nella Seconda Guerra Mondiale

Nazione	Morti	Feriti
Alleati		
Cina	1.319.958	1.761.335
Francia	201.568	400.000
Gran Bretagna	357.116	369.267
Stati Uniti	405.399	670.846
Unione Sovietica	6.115.000	14.012.000
Altri	400.000	2.400.000
Totale	**8.799.041**	**19.613.448**
Potenze dell'Asse		
Germania	3.250.000	7.250.000
Giappone	1.800.000	140.000
Italia	135.723	225.000
Altri	884.000	26.000
Totale	**6.069.723**	**7.641.000**

Fonte: *Il libro dei fatti 1996*, ADN Kronos Libri, Roma 1996

I Governi italiani dal 1948 al 1995

Presidenti del Consiglio	Partiti di Governo	Dal	Al
Aldo Moro	DC-PSI-PSDI-PRI	4-12-1963	26-6-1964
Aldo Moro	DC-PSI-PSDI-PRI	22-7-1964	21-1-1966
Aldo Moro	DC-PSI-PSDI-PRI	23-2-1966	5-6-1968
Giovanni Leone	DC	24-6-1968	19-11-1968
Mariano Rumor	DC-PSI-PRI	12-12-1968	5-7-1969
Mariano Rumor	DC	5-6-1969	7-2-1970
Mariano Rumor	DC-PSI-PSDI-PRI	27-3-1970	6-7-1970
Emilio Colombo	DC-PSI-PSDI-PRI	6-8-1970	15-1-1972
Giulio Andreotti	DC	17-2-1972	26-2-1972
Giulio Andreotti	DC-PSDI-PLI-PRI	26-6-1972	12-6-1973
Mariano Rumor	DC-PSI-PSDI-PRI	7-7-1973	/ 2-3-1974
Mariano Rumor	DC-PSI-PSDI	14-3-1974	3-10-1974
Aldo Moro	DC-PRI	23-11-1974	7-1-1976
Aldo Moro	DC	12-2-1976	30-4-1976
Giulio Andreotti	DC	29-7-1976	16-1-1978
Giulio Andreotti	DC	11-3-1978	31-1-1979
Giulio Andreotti	DC-PRI	20-3-1979	31-3-1979
Francesco Cossiga	DC-PLI-PSDI	4-8-1979	19-3-1980
Francesco Cossiga	DC-PSDI-PLI	4-4-1980	27-9-1980
Arnaldo Forlani	DC-PSI-PRI	18-10-1980	6-5-1981
Giovanni Spadolini	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI	28-6-1981	6-8-1982
Giovanni Spadolini	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI	24-9-1982	14-11-1982
Amintore Fanfani	DC-PSI-PSDI-PLI	2-12-1982	3-5-1983
Bettini Craxi	DC-PSI-PRI-PSDI-PLI	4-8-1983	27-6-1986
Bettino Craxi	DC-PSI-PRI-PSDI-PLI	1-8-1986	3.3.1987
Amintore Fanfan	DC (con 9 tecnici)	17-4-1987	28-4-1987
Giovanni Goria	DC-PSI-PRI-PSDI-PLI	28-7-1987	11-3-1988
Ciriaco De Mita	DC-PSI-PRI-PSDI-PLI	13-4-1988	19-5-1989
Giulio Andreotti	DC-PSI-PRI-PSDI-PLI	22-7-1989	29-3-1991
Giulio Andreotti	DC-PSI-PSDI-PLI	25-4-1991	24-4-1992
Giuliano Amato	DC-PSI-PSDI-PLI	28-6-1992	22-4-1993
Carlo Azeglio Ciampi	DC-PSI-PSDI-PLI (con 9 tecnici e 1 SIN-IND)	28-4-1993 /	16-4-1994
Silvio Berlusconi	FI-AN-Lega Nord-CCD-UDC	11-5-1994	22-12-1994
Lamberto Dini	Governo di tecnici	17-1-1995	

Ministri dell'Interno, degli Esteri e della Difesa dal 1948 al 1995

Anni	Governo	Interni	Esteri	Difesa
1947-1948	A. De Gasperi	M. Scelba	C. Sforza	C. Facchinetti
1948-1951	A. De Gasperi	M. Scelba	C. Sforza	R. Pacciardi
1951-1953	A. De Gasperi	M. Scelba	C. Sforza	R. Pacciardi A. De Gasperi
Lug./Ag 1953	A. De Gasperi	A. Fanfani	A. De Gasperi	G. Codacci Pisanelli
1953-1954	G. Pella	A. Fanfani	G. Pella	P. E. Taviani
Gen./Feb. 1954	A. Fanfani	G. Andreotti	A. Piccioni	P. E. Taviani
1954-1955	M. Scelba	M. Scelba	A. Piccioni	P. E. Taviani G. Martino
1955-1957	A. Segni	F. Tambroni	G. Martino	P. E. Taviani
1957-1958	A. Zoli	F. Tambroni	G. Pella	P. E. Taviani
1958-1959	A. Fanfani	F. Tambroni	A. Fanfani	A. Segni
1959-1960	A. Segni	A. Segni	G. Pella	G. Andreotti
Mar./Lug 1960	F. Tambroni	G. Spataro	A. Segni	G. Andreotti
1960-1962	A. Fanfani	M. Scelba	A. Segni	G. Andreotti
1962-1963	A. Fanfani	P. E. Taviani	A. Segni	G. Andreotti
Giu./Dic. 1963	G. Leone	M. Rumor	A. Piccioni	G. Andreotti
1963-1964	A. Moro	P. E. Taviani	G. Saragat	G. Andreotti
1964-1966	A. Moro	P. E. Taviani	G. Saragat	G. Andreotti A. Moro A. Fanfani A. Moro
1966-1968	A. Moro	P. E. Taviani	A. Fanfani	R. Tremelloni
Giu./Dic. 1968	G. Leone	F. Restivo	G. Medici	L. Gui
1968-1969	M. Rumor	F. Restivo	P. Nenni	L. Gui
1969-1970	M. Rumor	F. Restivo	A. Moro	L. Gui
Mar./Ag 1970	M. Rumor	F. Restivo	A. Moro	M. Tanassi
1970-1972	E. Colombo	F. Restivo	A. Moro	M. Tanassi

Anni	Governo	Interni	Esteri	Difesa
Feb./Lug 1972	G. Andreotti	M. Rumor	A. Moro	F. Restivo
1972-1973	G. Andreotti	M. Rumor	G. Medici	M. Tanassi
1973-1974	M. Rumor	P. E. Taviani	A. Moro	M. Tanassi
Mar./Nov. 1974	M. Rumor	P. E. Taviani	A. Moro	G. Andreotti
1974-1976	A. Moro	L. Gui	M. Rumor	A. Forlani
Feb./Lug 1976	A. Moro	F. Cossiga	M. Rumor	A. Forlani
1976-1978	G. Andreotti	F. Cossiga	A. Forlani	V. Lattanzio A. Ruffini
1978-1979	G. Andreotti	F. Cossiga V. Rognoni	Forlani	A. Ruffini
Mar./Ag 1979	G. Andreotti	V. Rognoni	A. Forlani	A. Ruffini
1979-1980	F. Cossiga	V. Rognoni	F. M. Malfatti A. Ruffini	A. Ruffini A. Sarti
Apr./Ott. 1980	F. Cossiga	V. Rognoni	E. Colombo	L. Lagorio
1980-1981	A. Forlani	V. Rognoni	E. Colombo	L. Lagorio
1981-1982	G. Spadolini	V. Rognoni	E. Colombo	L. Lagorio
1982-1983	A. Fanfani	V. Rognoni – A. Fanfani	E. Colombo	L. Lagorio
1983-1987	B. Craxi	O. L. Scalfaro	G. Andreotti	G. Spadolini
Apr./Lug 1987	A. Fanfani	O. L. Scalfaro	G. Andreotti	R. Gaspari
1987-1988	G. Goria	A. Fanfani	G. Andreotti	V. Zanone
1988-1989	C. De Mita	A. Gava	G. Andreotti	V. Zanone
1989-1991	G. Andreotti	A. Gava – V. Scotti	De Michelis	M. Martinazzoli V. Rognoni
1991-1992	G. Andreotti	V. Scotti	G. De Michelis	V. Rognoni
1992-1993	G. Amato	N. Mancino	E. Colombo	S. Andò
1993-1994	C. A. Ciampi	N. Mancino	B. Andreatta	F. Fabbri
Mag./Dic. 1994	S. Berlusconi	R. Maroni	A. Martino	C. Previti
1995	L. Dini	G. R. Coronas	S. Agnelli	D. Corcione

Fonte: *Il libro dei fatti 1996*, ADN Kronos Libri, Roma 1996

Le guerre del dopoguerra (1945-1994)

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1945	Algeria	Guerra civile; int. della Francia	2.000	2.000	—
1945-46	Indonesia	Guerra per l'indipendenza da Paesi Bassi e Gran Bretagna	5.000	4.000	1.000
1945-49	Grecia	Intervento della Gran Bretagna nella guerra civile	160.000	—	—
1945-1954	Vietnam	Guerra per l'indipendenza dalla Francia; int. di Cina e Stati Uniti	600.000	300.000	300.000
1946-48	India	Guerra civile fra musulmani e induisti; int. della Gran Bretagna	800.000	800.000	—
1946-1950	Cina	Guerra civile	1.000.000	500.000	500.000
1947	Paraguay	Ribelli contro il Governo	1.000	—	—
1947	Taiwan	Ribelli contro il Governo	20.000	20.000	—
1947-48	Madagascar	Guerra per l'indipendenza dalla Francia	15.000	10.000	5.000
1947-1949	India/Pakistan	Guerra del Kashmir	3.000	1.000	2.000
1948	Israele	Lega Araba contro Israele	8.000	—	8.000
1948	Yemen	Guerra civile tra Nord e Sud	4.000	2.000	2.000
1948	Costa Rica	Ribelli contro il Governo; int. degli Stati Uniti	2.000	1.000	1.000
1948	Colombia	Ribelli contro il Governo	1.000	—	—

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1948	India/Pakistan	Battaglia di Hyderabad	2.000	1.000	1.000
1948	Corea	Insurrezione dell'esercito contro il Governo	1.000	—	1.000
1948-51	Birmania	Insurrezione di Karens contro il Governo	8.000	—	—
1949-62	Colombia	Ribelli contro il Governo	300.000	200.000	100.000
1950	Indonesia	Ribelli contro il Governo	5.000	—	—
1950-51	Cina	Esecuzioni di massa dei feudatari	1.000.000	1.000.000	—
1950-51	Cina/Tibet	Invasione del Tibet	2.000	2.000	—
1950-52	Filippine	Ribelli contro il Governo	9.000	5.000	4.000
1950-53	Corea	Guerra di Corea; intervento di Cina e Stati Uniti	3.000.000	1.500.000	1.500.000
1950-60	Malesia	Intervento degli Stati Uniti nella guerra civile	13.000	—	—
1952	Bolivia	Rivoluzione	2.000	1.000	1.000
1952-54	Tunisia	Guerra per l'indipendenza dalla Francia	3.000	3.000	—
1952-63	Kenya	Guerra per l'indipendenza dalla Gran Bretagna	15.000	3.000	12.000
1953	Indonesia	Ribelli contro il Governo	1.000	—	—
1953-56	Marocco	Guerra per l'indipendenza dalla Francia; int. della Spagna	3.000	3.000	—
1954	Guatemala	Insurrezione contro il Governo; int. USA	1.000	—	—

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1954-55	Taiwan	Guerra civile	5.000	—	—
1954-62	Algeria	Intervento della Francia nella guerra civile	100.000	82.000	18.000
1955	Argentina	Insurrezione contro il Governo	4.000	2.000	2.000
1955-60	Camerun	Guerra per l'indipendenza dalla Francia e dalla Gran Bretagna	32.000	—	—
1956	Ungheria	Intervento dell'URSS nella guerra civile	20.000	10.000	10.000
1956	Egitto	Crisi di Suez (coinvolti Israele Francia e Gran Bretagna)	4.000	1.000	3.000
1956-59	Cina	Rivolta tibetana	100.000	60.000	40.000
1956-65	Ruanda	Ribelli contro il Governo	105.000	102.000	3.000
1958	Libano	Intervento degli USA nella guerra civile	2.000	1.000	1.000
1958-59	Cuba	Ribelli contro il governo; intervento degli Stati Uniti	5.000	2.000	3.000
1958-60	Indonesia	Insurrezione di militari dissidenti contro il Governo	30.000	—	—
1959	Iraq	Ribelli contro il Governo	2.000	1.000	1.000
1960-65	Zaire	Movimento separatista del Katanga; guerra civile; int. di Gran Bretagna e Belgio	100.000	—	—
1960-65	Vietnam	Intervento degli Stati Uniti nella guerra civile	300.000	200.000	100.000

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1960-73	Laos	Guerra civile (Pathet Lao); intervento degli Stati Uniti e Vietnam	30.000	18.000	12.000
1961-70	Iraq	Ribellione dei curdi contro il Governo; intervento dell'Iran	105.000	100.000	5.000
1961-75	Angola	Guerra per l'indipendenza dal Portogallo; intervento dell'URSS e del Sud Africa	55.000	30.000	25.000
1962	India	Conflitti di frontiera con la Cina	11.000	—	11.000
1962-63	Algeria	Ribelli contro il Governo	2.000	1.000	1.000
1962-69	Yemen del Nord	Guerra civile; intervento dell'Egitto	15.000	—	—
1962-74	Guinea Bissau	Guerra per l'indipendenza dal Portogallo	15.000	—	—
1963-72	Sudan	Guerra civile; intervento di Gran Bretagna ed Egitto	500.000	250.000	—
1964	Zambia	Guerra civile	1.000	—	—
1965	Rep. Dominicana	Int. degli Stati Uniti nella guerra civile	3.000	1.000	2.000
1965	India/Pakistan	Guerra per il Kashmir	20.000	13.000	7.000
1965-66	Indonesia	Fallita rivolta contro il Governo; int. della Gran Bretagna	500.000	500.000	—
1965-1975	Mozambico	Guerra per l'indipendenza dal Portogallo	30.000	—	—
1965-75	Vietnam	Guerra del Vietnam (Vietnam del Sud e Stati Uniti contro Vietnam del Nord)	2.058.000	1.000.000	1.058.000

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1966	Uganda	Ribelli contro il Governo	2.000	1.000	1.000
1966-94	Guatemala	Sterminio di Indios; intervento degli Stati Uniti	140.000	100.000	40.000
1967-68	Cina	Rivoluzione culturale	500.000	450.000	50.000
1967-70	Egitto	Guerra dei sei giorni	75.000	50.000	25.000
1967-70	Nigeria	Ribellione del Biafra contro il Governo; carestia e massacri	2.000.000	1.000.000	1.000.000
1969	URSS	Incidenti alla frontiera con la Cina	1.000	—	1.000
1969	Honduras	Honduras contro El Salvador ("guerra del pallone")*	5.000	3.000	2.000
1970	Giordania	Ribellione (palestinesi e siriani) contro il Governo	10.000	5.000	5.000
1970-75	Cambogia	Intervento degli Stati Uniti e del Vietnam del Nord nella guerra civile	156.000	78.000	78.000
1971	India/Pakistan	Guerra di frontiera	11.000	—	11.000
1971	Ceylon	Ribellione contro il Governo	10.000	5.000	5.000
1971-78	Uganda	Repressioni governative	300.000	300.000	—
1972	Burundi	Ribellione *Hutu* contro il Governo	110.000	100.000	10.000
1972-79	Rhodesia	Guerriglia del Fronte Nazionale per l'Indipendenza dalla Gran Bretagna	12.000	—	—
1972-92	Filippine	Ribellione dei musulmani contro il Governo; intervento degli USA	35.000	20.000	15.000

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1972-94	Filippine	Ribellione dei comunisti contro il Governo; intervento degli USA	40.000	20.000	20.000
1973	Israele	Guerra del Kippur	16.000	—	16.000
1973	Cile	Colpo di Stato militare	5.000	—	—
1973-77	Pakistan	Ribellione contro il Governo; intervento dell'Afghanistan	9.000	6.000	3.000
1974	Cipro	Guerra greco-turca	5.000	3.000	2.000
1974	Cile	Esecuzioni da parte del Governo	20.000	20.000	—
1974-92	Etiopia	Rivolta dell'Eritrea	575.000	500.000	75.000
1975-76	Libano	Intervento della Siria nella guerra civile	100.000	75.000	25.000
1975-78	Cambogia	Regime dittatoriale (Pol Pot); carestia e massacri	1.000.000	750.000	250.000
1975-82	Indonesia	Annessione di Timor Est; carestia e massacri	150.000	100.000	50.000
1975-87	Sahara Occ.	Guerra per l'indipendenza dal Marocco	16.000	3.000	13.000
1975-1994	Angola	Guerra civile	320.000	—	—
1976	Sud Africa	Dimostrazioni contro il Governo	1.000	1.000	—
1976-79	Argentina	Colpo di Stato militare (compresi i desaparecidos)	15.000	12.000	3.000
1976-83	Etiopia	Intervento di Cuba e Somalia nella guerra civile	39.000	15.000	24.000
1977-80	Turchia	Colpo di Stato militare e terrorismo	5.000	—	—

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1978-79	Nicaragua	Ribellioni contro la dittatura	50.000	25.000	-
1978-79	Uganda	Ribellioni contro la dittatura	3.000	—	3.000
1978-79	Iran	Guerra civile tra musulmani sciiti e dinastia Pahlavi	88.000	70.000	18.000
1978-89	Cambogia	Guerra tra Cambogia e Vietnam	65.000	14.000	51.000
1978-91	Afghanistan	Guerra civile e invasione sovietica	1.500.000	1.000.00	500.000
1979	Vietnam	Guerra tra Vietnam e Cina	35.000	9.000	26.000
1979-91	El Salvador	Ribelli contro il Governo	75.000	50.000	25.000
1980	Giamaica	Episodi di violenza durante le elezioni	1.000	1.000	—
1980	Brasile	Terrorismo	1.000	—	—
1980	Birmania	Ribelli contro il Governo	5.000	—	—
1980	Corea del Sud	Repressioni dell'esercito	1.000	1.000	—
1980-81	Nigeria	Ribelli contro il Governo	5.000	—	—
1980-87	Ciad	Ribelli contro il Governo; intervento di Francia e Libia	7.000	2.000	5.000
1980-88	Iran	Guerra tra Iran e Iraq	500.000	50.000	450.000
1981	Ghana	Guerra civile	1.000	—	—
1981-87	Uganda	Esercito contro i civili insorti	308.000	300.000	8.000
1981-88	Nicaragua	Ribelli contro il Governo	30.000	15.000	15.000
1981-92	Mozambico	Guerra civile e carestia	1.050.000	1.000.000	50.000

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1982	Argentina	Guerra per le isole Falkland contro la Gran Bretagna	1.000	—	1.000
1982-90	Libano	Incursioni israeliane	144.000	—	—
1983	Zimbabwe	Scontri politici	2.000	2.000	—
1983-84	Zimbabwe	Scontri etnici; intervento del Sud Africa	2.000	2.000	—
1983-84	Cina	Esecuzioni da parte del Governo	5.000	5.000	—
1983-94	Perù	Guerriglieri di "Sendero luminoso"	contro il Governo	28.000	21.000
1983-92	Sud Africa	Scontri politici ed etnici	15.000	15.000	—
1983-94	India	Scontri politici ed etnici	22.000	16.000	6.000
1984	Nigeria	Ribelli contro il Governo	1.000	—	—
1984-94	Turchia	Ribellioni curde	13.000	—	—
1984-94	Sudan	Guerra civile	506.000	500.000	6.000
1984-94	Sri Lanka	Guerra civile	36.000	20.000	16.000
1985-88	Liberia	Repressione dopo tentativo di colpo di Stato	5.000	5.000	—
1985-94	Birmania	Ribelli contro il Governo	10.000	—	—
1986-87	Yemen del Sud	Guerra civile	11.000	7.000	4.000
1986-94	Colombia	Ribelli contro il Governo	30.000	20.000	10.000
1987	Cile	Ribelli contro il Governo	3.000	3.000	—
1987	Vietnam	Guerriglia per confini con la Cina	1.000	—	1.000
1988	Iraq	Uccisioni di curdi da parte dell'esercito	10.000	9.000	1.000
1988-94	Somalia	Guerra civile	360.000	350.000	10.000

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1988-92	Burundi	Massacro di civili Hutu (da parte di Tutsi)	8.000	8.000	—
1989	Romania	Governo contro dimostranti	1.000	1.000	—
1989	Panama	Invasione da parte degli USA	1.000	1.000	—
1989	Cina	Esecuzioni da parte del Governo	1.000	1.000	—
1989-94	Ex-URSS	Armenia contro Azerbaigian	70.000	—	—
1990	Cina	Esecuzioni da parte del Governo	2.000	2.000	—
1990-91	Kuwait	Invasione da parte dell'Iraq; intervento di Stati Uniti e ONU	200.000	10.000	100.000
1990-92	Liberia	Guerra civile	20.000	10.000	10.000
1991-92	Croazia	Guerra civile	25.000	—	—
1991-94	Iraq	Ribellioni curde e sciite	11.000	—	—
1991-92	Kenya	Scontri etnici	1.000	—	—
1991-92	Nigeria	Scontri etnici	5.000	—	—
1991-94	Afghanistan	Guerra civile	14.000	—	—
1992	Georgia	Ossezi contro il Governo	1.000	—	—
1992	Moldavia	Scontri etnici	1.000	—	—
1992-94	Bosnia	Guerra civile	140.000	—	—
1992-94	Georgia	Abkhazi contro il Governo	2.500	—	—
1992-94	Tagikistan	Scontri politico-religiosi	50.000	—	—
1992-94	Ruanda	Tutsi contro Hutu	5.500	5.500	—
1992-94	Algeri	Guerra civile	10.000-25.000	—	—

Anni	Paese	Descrizione	Morti	Civili	Militari
1992-94	Yemen	Guerra civile	1.500-7.000	—	—

* La guerra fu scatenata dall'Honduras, che riteneva illecita la qualificazione del Salvador ai campionati mondiali di calcio di "Messico 1970"

Fonte: *Il libro dei fatti 1996*, ADN Kronos Libri, Roma 1996

Un documento da ricordare

L'assemblea della ANM, Sez. Piemonte e Valle d'Aosta, riunita presso il Tribunale di Torino il 10 febbraio 1971;
considerata la situazione di tensione apertasi nel Paese in conseguenza della violenza e criminalità di gruppi fascisti, la cui organizzazione paramilitare contrasta apertamente contro il dettato costituzionale;
preso atto delle denuncie mosse da vari settori dell'opinione pubblica, contro le connivenze che consentono il permanere e l'accrescersi delle organizzazioni fasciste e ne tutelano implicitamente l'azione impedendo l'accertamento delle responsabilità penali degli autori dei crimini;
ritenuto che tali denuncie sono indirizzate verso tutti i settori della cosa pubblica, dal Governo, agli organi di polizia, alla Magistratura:

esprime

la più decisa riprovazione verso il risorgente squadrismo fascista;

rammenta

che sono tuttora vigenti norme costituzionali e penali che colpiscono manifestazioni e organizzazione di ispirazione fasciste;

rinnova l'impegno

di adesione alla recente deliberazione del Consiglio Superiore della Magistratura alla applicazione di tutte le norme dirette a spezzare la spirale della violenza fascista e ad accertare le relative responsabilità penali, collusioni, protezioni;

dà mandato

alla segreteria della Giunta di trasmettere la presente deliberazione agli organi centrali dell'Associazione perché la renda pubblica e ne curi la pubblicazione sul giornale "La Magistratura".

Firmato: Ambrosini, Violante, Pepino, Acordon, Aragona, Prat, Franco, Carassi, Converso, Palmisano.

I sottoscritti

preso atto della mozione presentata da Ambrosini e altri;

considerato

come tale ordine del giorno abbia una chiara funzione politica,

considerato

come tale ordine del giorno contenga una presa di posizione nei riguardi di azioni penali in corso e che si auspica vengano aperte nei confronti di determinati e individuati gruppi di cittadini;

considerato

come tale ordine del giorno appaia gravemente pregiudizievole della imparzialità che la magistratura deve tenere di fronte a tutti i cittadini,

Ritengono

tale ordine del giorno non possa venir posto in discussione davanti a una assemblea dell'ANM ex art. 2 Statuto.

Firmato: Aurelio Catra, Mario Cicala, Edoardo Denaro, Marcello Maddalena

P.S.: Luciano Violante, diventato deputato del PCI grazie alla notorietà che gli venne dal processo contro il MP Ordine Nuovo di Torino, assumerà in seguito l'incarico di Presidente della Commissione Antimafia — anticipando in questo Tiziana Parenti, altro Magistrato comunista (cooptato nel movimento Forza Italia) che ha condotto un'altra infame istruttoria presso il Tribunale di Savona in merito agli attentati verificatisi nel savonese fra il 1974 e il 1975.

INDICE DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA

Adn Kronos, *Il libro dei fatti 1996*, Roma 1996.

AA.VV., *Agnelli ha paura e paga la Questura, I documenti dello spionaggio e della corruzione FIAT*, Edizioni di Lotta Continua, 1972.

AA.VV., *Le bombe di Milano*, Guanda Editore, Parma 1970.

AA.VV., *Contro il burocratismo una battaglia decisiva*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

AA.VV., *Dossier sul terrorismo 1980*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino 1981.

AA.VV., *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli Editore, Milano 1985.

AA.VV., *Guia do Terceiro mundo*, Tricontinental Editora lda., Lisboa 1983.

AA.VV., *I gruppi spontanei e il ruolo politico della contestazione*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

AA.VV., *La guerra rivoluzionaria. Il terzo conflitto mondiale è già cominciato*, a cura di Eggardo Beltrametti, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965.

AA.VV., *Les dossiers noirs du Parti Communiste*, Historia, n. 354 bis, Paris 1976.

AA.VV., *Il mondo nuovo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1993.

AA.VV., *Per un movimento politico di massa*, Tommaso Musolini Editore, Torino 1969.

AA.VV., *Note sulle lotte studentesche. Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio Editori, Padova 1968.

AA.VV., *Perù: intervista a due guerriglieri. Hèctor Bèjar espone le sue concezioni sulla lotta*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

AA.VV., *Rapporto sulla violenza rossa a Milano*, Edizioni Meridiano, Milano 1975.

AA.VV., *Una regione contro il terrorismo, 1969-1978*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino 1979.

AA.VV., *La rivista italiana di Strategia Globale*, Centro Studi Manlio Brosio, nº 1, inverno 1984, nº 2, 1984, SELM Editore, Torino.

AA.VV., *La strage di Stato*, I Edizione, La Nuova Sinistra Samonà & Savelli, Frosinone 1970.

AA.VV., *La strage di Stato. Dal golpe Borghese all'incriminazione di Calabresi*, V Edizione, La Nuova Sinistra-Samonà & Savelli, Roma 1971.

AA.VV., *La terreur, instrument de pouvoir revolutionnaire*, "L'Ordre Français", Avril-Mai 1971, Salon 1972.

AA.VV., *Terrorismo internacional*, Instituto de Cuestiones Internacionales, Madrid 1984.

AA.VV., *Terrorismo e pentimento, abdicazione dello Stato*, Edizioni del MSI-DN del Senato della Repubblica, Roma 1982.

AA.VV., *Treaties and Alliances of the World*, Keesing's Publications Ltd., Bristol 1968.

AA.VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, II Edizione, Marsilio Editori, Padova 1968.

AA.VV., "Vie Nuove", Numero speciale, Roma, 25 aprile 1968.

AA.VV., *La violenza e la politica*, Savelli Editore, Roma 1979.

Giorgio Almirante, Alfredo Pazzaglia, Franco Franchi, *Terrorismo: fuga o virile risposta? Mozione dei deputati del MSI-DN, in relazione alla petizione popolare sulla dichiarazione dello stato di guerra nelle zone maggiormente colpite dal terrorismo*, Roma, Camera dei Deputati, 23 e 24 febbraio 1982.

Giorgio Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Enzo Avvallone, *Lineamenti generali della guerra rivoluzionaria*, "Storia militare", nº 2/3, Roma 1969.

Avvenimenti, *Tutto sulla P2*, I libri dell'altra Italia, Roma, 26 aprile 1994.

Daniele Barbieri, *Agenda Nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines Edizioni, Roma 1976.

Maurice Bardèche, prefazione al volume di Thomas Molnar "*La controrivoluzione*", Giovanni Volpe Editore, Roma.

Maurice Bardèche, *Che cosa è il fascismo*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1963.

Marco Battarra (a cura di), *Da Jeune Europe alle Brigate Rosse*, SEB, Milano 1992.

Giovanni Berlinguer, "Rinascita", 25 dicembre 1970.

G. Bini, "Rinascita", 24 ottobre 1971.

Ladislav Bittman, *El KGB y la desinformación sovietica*, Editorial Juventud, Barcelona 1987.

Marco Boato, *La lotta a Trento, Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio Editore, Padova 1968.

Norberto Bobbio, *Storia, i fatti non bastano*, "La Stampa", pag 14, Torino, 23 marzo 1996.

Giorgio Bocca, *Il filo nero*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995.

Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano*, Rizzoli Editore, Milano 1978.

Giorgio Bocca, *Trent'anni di trame 1955-1985*, Editoriale l'Espresso, Roma 1985.

A.M. Bonanno, *Autogestión. Debate libertario*, Campo Abierto Ediciones, Madrid 1977.

Douglas Bravo, *La guerriglia nel Venezuela*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

Massimo Brutti, *Distruggete Mani Pulite. La guerra segreta contro il pool di Milano*, Libera Informazione Editrice, Roma 1996.

Margarete Buber-Neumann, *Historia del Komintern. La revolución mundial*, Barcelona 1975.

Camera dei Deputati, *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia*, Servizio informazione parlamentare e relazioni esterne, Roma 1990.

Franco Cardini, *Scheletri nell'armadio*, Edizioni Akropolis/La Roccia di Erec, Firenze 1995.

Camilo Castaño, *Dieci giorni in Guatemala*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

Fidel Castro, *Che Guevara, esempio di internazionalismo proletario*, (Discorso pronunciato il 18 ottobre 1967 in Piazza della Rivoluzione dell'Avana), Libreria Feltrinelli, Milano.

Juan Antonio Cervera, *La red del poder*, Ediciones Dyrsa, Madrid 1984.

Noam Chomsky, *La cultura del terrorismo*, Ediciones B, Barcelona 1989.

Giorgio Cingolani, *La destra in armi*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Gianni Cipriani, Giuseppe De Lutiis, Aldo Giannulli, *Servizi segreti. Dal dopoguerra a Firenze (maggio 1993)*, I libri dell'Altritalia, Roma 1993.

Luciano Cirri, *I delitti di Stato*, Edizioni del Borghese, Milano 1972.

Carl von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Sansoni Editore, Firenze 1943.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause

della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio*, Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, Roma, 22 aprile 1992.

Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba, *Accettiamo le nostre responsabilità rivoluzionarie*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

N.P. Comnène, *Preludi del grande dramma. Ricordi e documenti di un diplomatico*, Casa Editrice G.C. Sansoni, Firenze 1947.

Consiglio regionale del Piemonte, *Dossier sul terrorismo 1980*, Torino 1981.

Consiglio regionale del Piemonte, *Una regione contro il terrorismo*, Torino 1979.

Arthur Conte, *Yalta o la spartizione del mondo*, Gherardo Casini Editore, Bologna 1968.

Paolo Corsini e Laura Novati, *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli Editore, Milano 1985.

Roger Cosyns Verhaegen, *L'Europa dinanzi alla guerra sovversiva del comunismo*, Edizioni Europa, Roma, 1966.

Roger Cosyns Verhaegen, *La sovversione nei centri studenteschi*, Edizioni Europa, Roma 1970.

Mariano De Angelis, *Violenza borghese speranza proletaria*, Dedalo Libri, Bari 1970.

Régis Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, *Un meccanismo diabolico*, Edizioni Publicondor, Roma 1995.

Alfredo De Felice, *L'aggressione alla forze di polizia*, "Politica & Strategia", marzo 1973.

Filippo De Jorio, *La cultura (comunista) come arma strategica*, "Politica & Strategia", marzo 1973.

Claude Delmas, *La guerre révolutionnaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1965.

Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1985.

Cesare De Simone, *La pista nera. Tattica dell'infiltrazione e strategia delle bombe: il complotto fascista contro la Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1972.

Rudi Dutschke, *Teoria pratica in situazioni specifiche: vivete, criticate e sviluppate una vostra forma di lotta*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

Equipo "D", *1973-1983 La decada del terror*, Ediciones Dyrsa, Madrid 1984.

Julius Evola, *Il piano comunista dell'insurrezione armata*, "La vita italiana", n. 321, dicembre 1939.

G. Feltrinelli, *Estate 1969*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

G. Ferri, "Rinascita", 4 febbraio 1972.

Francesco Ferro, *I nostri Sappisti nella liberazione di Torino*, Edizioni SAN, Torino 1945.

Sergio Flamigni, Michele Gambino, *L'affare Moro*, I libri dell'altritalia, 1993.

Sergio Flamigni, *Trame atlantiche*, Kaos Edizioni, Milano 1996.

Enzo Forcella, *Trent'anni di terrorismo. 1955-1985*, Editoriale l'Espresso, Roma 1985.

Salvatore Francia, *I Quaderni Neri della destra rivoluzionaria*, nº 1, marzo 1963, Torino.

F. Giorgio Freda, *La disintegrazione del Sistema*, Edizioni di Ar, Vibo Valentia 1980.

Filippo Gaja, *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana*, Maquis Editore, Milano 1990.

Mauro Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli Editore, Milano 1981.

Roger Garaudy, *Tutta la verità*, II Edizione, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970.

"Gazzetta del Popolo", *Il PCI diventato partito di Governo fa l'autocritica*, Torino, 18 aprile 1978.

"Gazzetta del Popolo", *La Pravda ai PC occidentali*, Torino, 24 aprile 1978.

Vo Nguyen Giap, *Guerra del popolo esercito del popolo*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1968.

Alain Hamon, Jean Charles Marchand, *Action directe. Du terrorisme Français à l'euroterrorisme*, Éditions du Seuil, Paris 1986.

Historia, *Les dossier noirs du Parti Communiste*, nº 354 bis, Paris 1976.

K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1946.

Igor Kohn, *La contestazione studentesca*, Teti Editore, Milano 1975.

Institute for the Study of Conflict, *The peacetime strategy of the Soviet Union*, Londra 1973.

Jean François Lamar, *10 Campus para matar*, Sedmay Ediciones, Madrid 1976.

Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Lenin, *Stato e rivoluzione, Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Lenin, *Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso della Internazionale Comunista, Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Lenin, *Le parole d'ordine del disarmo, Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Lucio Libertini, *La FIAT negli anni settanta*, Editori Riuniti, Roma 1973.

G.M., *What is terrorism?*, "The Economist", Londra, 2 marzo 1996.

Livio Maitan, *L'esplosione rivoluzionaria in Francia*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1968.

Mao Tse-Tung, *La guerra rivoluzionaria*, Dall'Oglio Editore, Milano, aprile 1964.

Mao Tse-Tung, *Il Presidente Mao Tse Tung sulla guerra popolare*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1968.

Mao Tse-Tung, *Il Presidente Mao Tse-Tung sulla guerra di popolo*, Edizioni Oriente, Milano 1967.

Maquis, *Giap: l'uomo e le armi*, Edizioni del Maquis, Milano 1973.

Luigi Marchesi, Edgardo Sogno, Carlo Milan, *Per la libertà. Il contributo militare italiano al servizio informazioni alleato (8 settembre 1943 – 25 aprile 1945)*, Ugo Mursia Editore, Milano 1995.

Victor Marchetti, John D. Marks, *CIA culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti Editore, Milano 1975.

Herbert Marcuse, Ragione e rivoluzione, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1966.

Carlos Marighella, *Guerriglia urbana in Brasile*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, traduzione di Palmiro Togliatti, con una nota di Renato Zangheri, Editori Riuniti, Roma 1996.

Ivan Matekalo, *El trasfondo del terrorismo internacional*, Ediciones Dopesa, Barcellona.

Maurice Mégret, *La guerre psychologique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963.

Mario Menendez, *Intervista con Fabio Vasquez, capo dell'Esercito di Liberazione Nazionale di Colombia*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

Abraham Moles, *Sociodinamica della cultura*, Bologna 1971.

Yann Moncomble, *Les vrais responsables de la troisième guerre mondiale*, Editions Faits et Documents, Paris 1982.

Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Edizioni Anabasi, Milano 1984.

Michel Mourre, *Defense de l'Occident*, Paris 1962.

Vincenzo Nardella, *Noi accusiamo! Contro requisitoria per la strage di Stato*, Edizioni Jaca Book, 2ª Edizione, Milano 1972.

Paul Nizan, "Rinascita", 11 febbraio 72.

Fabricio Ojeda, *Verso il potere rivoluzionario*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

OLAS, *Prima Conferenza dell'Organizzazione Latinoamericana di Solidarietà*, Libreria Feltrinelli, Milano 1967.

Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton Editori, Roma 1994.

PSIUP, *Per un movimento politico di massa*, Musolini Editore, Torino 1969.

Gèrard Sandoz, *La izquierda alemana, de Karl Marx a Willy Brandt*, Ediciones Península, Barcelona 1971.

Jan Schreiber, *The ultimate weapon: terrorists and World Order*, Jan Schreiber, William Morrow & Company, New York 1978.

Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Adelphi Edizioni, Milano 1994.

Gino Sitran, *Stalin e il terrore*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973.

L.N. Smienov, L.A. Modzhorian, E.D. Modrzhinskaya, B.G. Bannov, *Testimonios Hechos Documentos*, Editorial Madrid, Madrid 1980.

Amos Spiazzi, *Il mistero della Rosa dei Venti*, Centro Studi Carlomagno, Verona 1995.

"Stampa Sera", Torino, 11 aprile 1978.

Claire Sterling, *La Trama del terrore, La guerra segreta del terrorismo internazionale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981.

Edouard-Marcel Sumbu, *Il sangue dei leoni*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, Sugarco Edizioni, Milano 1986.

Gian Pietro Testa, *Storia dell'Italia delle stragi 1969-1993*, I libri dell'Altritalia, Roma 1993.

Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, 1978.
Trilateral Commission, *Towards a renovated international system*, New York 1977.
Roger Trinquier, *La guerre moderne*, Editions La Table Ronde, Paris.
Ufficio Politico, *Dichiarazione di principio del partito Comunista d'Italia (m l), Statuto*, Periodici Operai srl, Livorno.
"Unità", *Il dibattito al CC del PCI*, Roma, 19 aprile 78.
Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, Arnaud Editore, Firenze 1989.
Paolo Vita-Finzi, *Il cane di Fedro ovvero la sicurezza europea*, Volpe Editore, Roma 1972.
Philip Willan, *I burattinai. Stragi e complotti in Italia*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1993.

Indice

Nota dell'Editore 5
Introduzione. Le dieci manipolazioni 9
Premessa 23
I precedenti 27
Origini e significato del terrorismo 43
Extraparlamentari a sinistra 59
L'offensiva ideologica comunista 67
Il movimento studentesco 89
Il pericolo comunista 113
Golpe e strategia della tensione 133
La reazione della NATO 137
La risposta della NATO all'espansione dell'Unione Sovietica . . 147
Documenti 181
Indice delle fonti e bibliografia 247